


600095344V



APOLOGIA

DELLA

CHIESA ANGLICANA,

SCRITTA DA

GIOVANNI JEWELL,

VESCOVO DI SALSBURY,

ALLA QUALE SI PREMETTE UN CENNO DELLA SUA VITA.



LONDRA:
STAMPATO PER LA
SOCIETÀ PROMOTRICE DELLA DOTTRINA CRISTIANA;
SI VENDE NEL SUO DEPOSITORIO,
GREAT QUEEN STREET, LINCOLN'S-INN FIELDS;
4 ROYAL EXCHANGE;
16 HANOVER STREET, HANOVER SQUARE;
E PRESSO TUTTI I LIBRAJ.

1853.



W. M. WATTS, CROWN COURT, TEMPLE BAR.

VITA DEL VESCOVO JEWEL.

Giovanni Jewel nacque l'anno 1522 a Berryn-Arbour, vicino a Ilfracombe, in Devonshire. Suo padre era di un' antica e gentile famiglia, ma non facoltosa. Il nome paterno di sua madre era Bellamy, ch' egli si dice facesse scolpire in un sigillo, come l' avea sempre scolpito nel cuore. Bellamy, suo avuncolo, beneficiato di Hampton, gl' insegnò i primi rudimenti delle lettere. Di tredici anni fu ammesso nel Collegio di Merton, in Oxford; ed indi in poi la sua vita si può dividere in tre parti, cioè, la sua riposata ed onorevole stanza nell' Università di Oxford, il suo ansioso esilio nel continente, ed il suo glorioso corso come Vescovo di Salisbury, e propugnatore della Riforma.

Mentre era ancora giovane studente in Oxford, egli attinse i principj del Protestantismo da Giovanni Parkhurst, uno de' suoi precettori, e dipoi Vescovo di Norwich; ed in breve egli diede tali indizj della sua intelligenza e capacità, che il suo maestro proruppe un tratto in queste parole "questo fanciullo farà un giorno echeggiare la croce di S. Paolo." Ma mentre la sua mente cresceva in vigore, le forze del corpo intristivano per un' umore reumatico, il quale stagnatoglisi in un piede, lo rese poi storpio. È stato detto ch' egli s' abbreviasse la vita col soverchio studiare, nel quale egli tutto si tuffò in questo tempo; laddove sappiamo, che dissomigliando in questo da' rigogliosi ed ambiziosi studenti, egli non sopraggravava mai le sue facoltà

intellettuali. Era dotato di capacità e di abilità da ritenere ed usare la moltiplice dottrina, che s' avea accumulato. In tal guisa egli si procacciò, tenero ancora, un gran nome nell' università, mentre si andava ad un tempo disciplinando, senz' accorgersene, e nel modo più acconcio, pel gran conflitto, in che dovea versare nell' età più matura.

Dal Collegio di Merton egli passò nel 1539 a quello del Corpo di Cristo, dove egli fu fatto de' professori, e commessogli di leggere Umanità e Rettorica a' giovani per sette anni. Si racconta che nel corso di questo suo insegnamento egli si mostrò amorevolissimo e qual padre de' suoi alunni, non li bistrattando mai, tutto chè li minacciasse talvolta al modo di quel filosofo "Vi punirci, se non fossi in collera;" e che nelle ore di ricreazione, mentre si diportava, era sempre immerso in qualche riposta meditazione, o istruiva i fanciulli, disputando e passeggiando ad un tempo, alla peripatetica.

Salito appena al trono Eduardo 6° nel 1546, Jewel per cortesia usatagli da alcune facoltose persone, ampliò la sua libreria, ed ottenne altresì un assegnamento annuo di sei lire sterline (non picciola somma in quel tempo) tolto da un mobile, raccolto dalla nobiltà ed altre persone, a beneficio de' poveri alunni, che professavano le dottrine della Riforma; il che prova, che Jewel s' era già risoluto, ed era considerato come amico dichiarato della causa protestante.

Verso questo tempo venne di Germania Pietro Martire invitato dal re, e nominato lettore di teologia in Oxford, il quale evento fu di molto momento negli anni seguenti e nell' indole di Jewel. Egli tosto divenne, e fu sempre dipoi discepolo deditissimo, e

amico intrinseco di quel celebre teologo; ed inventò un modo di tachigrafia per rapidamente e accuratamente raccogliere le letture di questo professore. Si valse poi di questo compendioso modo di scrivere per commemorare la disputa, che Martire sostenne per cinque giorni con parecchi teologi Romani; e l' usò altresì a beneficio di Cramer e di Ridley, nella discussione che precedè la loro condanna nel 1559.

Egli godeva in questo tempo il picciol benefizio di Sunningwell, vicino a Oxford, e spesso predicava nel proprio Collegio, e nella Chiesa dell' università.

Questo riposato corso di sua vita fu interrotto dal nuovo regno della Regina Maria nel 1553. Qualche tempo dopo egli fu espulso di Collegio da' suoi consorti, come infetto d' eresia; e si licenziò da' suoi giovani uditori con un commovente discorso, il quale concludeva così: "Scusatemi, o giovanetti, se mi rammarico di vedermi così strappare da un luogo dove ho passato i miei più teneri anni, dove sono vissuto riposatamente, e non senza stima ed onore. Ma perchè indugio a dar pieno sfogo al dolor che mi accora? Ohimè! per quanto penoso mi sia, io debbo pur dire addio a' miei studj, addio a questi ricetti, a questa sede gentile d' ogni dottrina, alla vostra graziosa società e conversazione; addio a questi giovani, a questi fanciulli, a questi miei compagni, a questi miei fratelli; addio a chi amo come le pupille degli occhi miei; addio ad ogni cosa." Giovanni Moren, uno di coloro che vinsero la sua espulsione, fece piena testimonianza della illibata sua vita, con queste parole: "Io ti amerci, o Jewel, se tu non fossi seguace di Zuinglio. Tu sei eretico di fede, ma d' angelica vita. Tu se' un uomo dabbene, ma sei luterano."

Egli rimase qualche altro tempo in Oxford, e sebbene bandito di Collegio, gli fu commesso dalla Università di comporre un discorso di congratulazione pér la regina, il tenore complimentoso del quale, che gli bisognò allora usare, se non macchiò l' illibatezza de' suoi principj, predispose forse, e fece poscia il suo animo più ottemperante, che non bisognava. Da questo momento egli fu spiato e travagliato dal partito papale, e specialmente da Marshal, Proposto di Christchurch, al quale venne finalmente fatto d' impaniarlo. Jewel si vide presentare una carta, che conteneva i punti essenziali della dottrina di Roma, e fu richiesto di sottoscriverla, sotto pena di rogo e di martirio, la quale egli tosto sottoscrisse, dicendo, quasi da scherzo, "Volete forse vedere un saggio del mio bel carattere?" Come s' egli fosse persuaso che quel documento fosse cosa insignificante, e cosa di poca importanza il sottoscriverlo.

Abbiamo piuttosto a dolerci che maravigliarci, che come Cramer e molti altri di quel tempo, egli venisse meno d' animo nell' ora del gran cimento. Il saldo proposito ed il coraggio morale erano virtù, che nella studiosa ed umbratile sua vita d' Oxford egli avea forse mal coltivate, ma che dovea tosto imparare nella scuola salubre dell' avversità.

Egli tosto s' avvide d' aver sacrificato il riposo dell' animo e il proprio onore, senz' aver provveduto alla propria salvezza; sfrattò da Oxford a Londra, e quindi a Francfort, dove egli giunse nella state del 1555. Qui in un gran cerchio di Protestanti fuggiaschi, egli abjurò solennemente il suo errore dal pergamo, con queste parole: "fu questo mio animo abietto e codardo, e questo mio cuor pusillanime che violentarono la mano

a commettere questa malvagità." È facile cosa, dice un suo biografo, all' uomo, che non fu mai posto a cimento, il censurare la fragilità di quelli, che sono stati per qualche tempo travagliati dalla violenza d' una gran tentazione; al quale si conviene quel ricordo di S. Paolo, "Chi è in piede stante, badi di non cadere."

Da Francfort egli procedè a Strasburgo, invitato dal suo amico Pietro Martire, il quale s' era ivi raccolto, partito d' Inghilterra, ed era circondato da un gran numero di zelanti e fedeli Protestanti. In questa città Martire riprese le sue letture, e Jewel i suoi studj. Nella state del 1556 andarono ambedue ad abitare a Zurigo, Martire essendo stato nominato Professore di Ebraico di quella Università. Anche in questa Città v' era un numero di esuli Inglesi, i quali pativano ogni modo di disagj e di privazioni, ma speravano ancora nel buon esito delle patrie faccende; la quale speranza Jewel solea confermare in loro con queste parole ricordate tuttora " queste cose non possono durar gran tempo, Hæc non durabunt ætatem." Gli era però più agevole tenere accesa la speranza, che la carità de' suoi contribolati. La predicazione di Calvino in Ginevra molto impressionò una parte degli esuli così di Zurigo come di Francfort, ed originò quella contesa, la quale si travasò poi in Inghilterra, e partorì sì grandi e disastrosi effetti. Jewel animosamente mostrò i mali di quella disunione, ma tuttì i suoi sforzi non valsero a ricomporre gli animi discordanti.

Nel Novembre del 1558 la regina Elisabetta ascese al trono. La religione riformata fu ristabilita per acconci e prudenti provvedimenti, e gli esuli Protestanti ripatriarono. Al cominciar del 1560 Jewel fu promosso al Vescovato di Salisbury. In questi tempi, i

più valenti teologi solevano predicare alla Croce di S. Paolo, posta al lato Nord-est del Cemiterio di S. Paolo; e la domenica prima di Pasqua del 1560, il Vescovo Jewel adempì la predizione del suo precettore, facendo rintonar del proprio nome la Croce di S. Paolo. Egli confermò in quella occasione il famoso cimento, nel quale egli sfidava i suoi avversarj di Roma a disputar seco, se eran da tanto, intorno a ventisette punti diversi di dottrina e di pratica. Questa disfida molto li sgomentò, ed egli raffibbiò con un più ardito e fiero assalto al papato. Pubblicò due anni dopo, in latino, l' Apologia della Chiesa Anglicana; la qual opera venne in luce col consenso e la sanzione della Regina, onde può considerarsi come una difesa autorevole della nostra Chiesa protestante. Di quest' opera molto si congratulò con lui il suo vecchio amico Pietro Martire, e fu tosto diffusa in ogni parte d' Europa, e tradotta in lingua Italiana, francese, spagnuola, tedesca, olandese, greca e gallese. Donna Anna, madre di Lord Bacon, la tradusse in Inglese, la quale erudita Signora (non però più erudita delle sue quattro sorelle, e di molte altre donne di quella età) mandò un' esemplare dell' opera sua a Jewel, con una lettera greca, alla quale egli rispose nella medesima lingua.

L' Apologia era un' opera di troppo grande importanza, da essere trasandata dagli avversarj della riforma. Il Concilio di Trento la censurò, e commise a due teologi d' impugnarla, il quale incarico rimase ineseguito. Il più valente oppositore di Jewel fu Giovanni Harding, già professore d' Ebraico a Oxford nel regno d' Enrico 8°. Sotto Eduardo 6°. egli si dichiarò protestante, ed iniziò Donna Giovanna Grey ne' principj della Riforma. Nel nuovo regno di Maria egli fu recidivo

papista, e fallitogli di sapersi adattare alle mutazioni, che tennero dietro alla morte di quella, fu spogliato d' ogni sua onorificenza, per la qual cosa egli si raccolse a Lovanio, donde continuò la sua Controversia con Jewel. Egli pubblicò nel 1565 una confutazione dell' Apologia, alla quale Jewel rispose nel 1567 con la sua grand' opera "La difesa dell' Apologia," per la quale trionfò del suo avversario, tuttochè non gl' imponesse a un tratto silenzio. A richiesta dell' Arcivescovo Parker, una copia della Difesa fu esposta, dopo la morte di Jewel, in quasi tutte le chiese parrocchiali d' Inghilterra; ed in alcune chiese si vedono tuttora residui di quella, e della catena, che la teneva attaccata al leggìo.

Sebbene il Vescovo Jewel fosse principalmente occupato nella controversia di Roma, non potè non aprire il suo animo, e non partecipare in qualche modo nella quistione mossa da' Puritani. Parecchi degli esuli protestanti ripatriarono bramosi di cancellare ogni vestigio, com' essi dicevano, degli usi e delle cerimonie papali. Molto si scandalizzavano del camice e della beretta usata dal clero, considerandoli come fregj della papale tirannia. Jewel molto inclinava all' avviso di costoro, ed avrebbe volentieri rimosso gran parte di quella semplice grandiosità, rimasa alla chiesa, mediante il sano consiglio e il saldo proposito d' Elisabetta. Egli era però troppo moderato e composto d' animo, da considerare queste circostanze come parti essenziali della religione, e moderava que' nonconformisti, che si facevano coscienza di queste cose.

Costa che Jewel governasse la sua diocesi consolerzia e moderazione. Egli predicava indefessamente in un tempo quando la predicazione era molto scaduta; ed era un prudente amministratore e strenuo difensore delle

facoltà ecclesiastiche in un regno, il quale minacciava di spogliar la chiesa de' suoi proventi. Era ospitale agli uomini valenti e dabbene; benefico a' poveri, e molto bene merito della sua chiesa cattedrale, la quale egli dotò d' una biblioteca a proprie sue spese. Era mattutino, astemio nel vitto, allegro e trattevole, e di tenace memoria, la quale dicesi ch' egli rinvigorisse per arte. Scriveva in un suo zibaldone quanto gli feriva la mente leggendo, e notava in un suo diario ogni cosa rimarchevole ch' egli osservava o udiva.

Non è il più lieve suo titolo alla gratitudine nostra l' aver pregiato l' ingegno infantile di Riccardo Hooker, e pagato ogni sua spesa a scuola e in Collegio.

La salute sua cagionevole non gli faceva rimettere della fatica del predicare. Porse la sua ultima predica a Locock in Wiltshire, poco curando il ricordo d' un suo amico, apprensivo della sua malsanìa, ma attese a predicare, dicendo, ch' era cosa decevole ad un Vescovo di morire sul pergamo. Dopo la predica si recò a Cavallo a Monkton Farley, dove si giudicò, e morì il 23 di Settembre dell' anno 1571, non ancora giunto al suo cinquantesimo anno.

Due anni dopo la sua morte Lorenzo Humphry, professore di teologia in Oxford, e Proposto di Gloucester, scrisse la sua vita in làtino; il quale ufficio fa tanto più onore al ben composto animo dell' autore, inquanto Jewel avea ricusato per qualche tempo di conferirgli un benefizio, per non voler esso usare il camice.

Il lettore che desiderasse saper più della Vita del Vescovo Jewel, e de' suoi tempi, potrà riferirsi alla erudita ed importante biografia del sacerdote C. W. Le Bas, pubblicata nella " Libreria teologica " dell' anno 1835.

LETTERA DI PIETRO MARTIRE

AL

SIG. GIOVANNI JEWELL,

VESCOVO DI SALSBURY.

Mi venne diretta, degnissimo Prelato e Signor mio onorandissimo, mediante il Vescovo di Londra, una copia della vostra *Apologia della Chiesa Anglicana*, che nè io nè alcuno de' nostri avea veduta finora. Nelle ultime lettere vostre ci avevate per verità accennato intorno a questa pubblicazione, ma piuttosto di volo; e ora non ci potè essa pervenire innanzi i primi di agosto, attesa la molta lunghezza dei luoghi che ci separa. Ciò vi sia argomento del grave danno che noi patiamo a cagione dell' essere così lontani. Questo vostro lavoro ha pienamente e per tutti i versi sodisfatto non solo me, uso ad approvare, ammirare e diligere tutte le cose vostre, ma sibbene anche il Bellinger, e i figli e cognati suoi. Al Gualtiero poi ed al Volfio parve cotanto erudita, ammirevole ed eloquente cosa che non trovano modo di comendarla abbastanza, e portano opinione che a questi nostri giorni nulla di più perfetto abbia visto la luce. Io mi congratulo vivamente con voi di questa felice opera dell' ingegno vostro, che starà a edificazione della Chiesa e a decoro dell' Inghilterra, e vi scongiuro di seguitare sulle orme vostre la carriera che avete

intrapresa. Imperciocchè, quantunque buona la causa nostra, tuttavia, di fronte allo stuolo numeroso de' suoi nemici, pochi sono coloro che ne assumono le difese: oltredichè, gli avversari hanno tanta destrezza, che a furia di stile forbito e di arguti sofismi giungono pur troppo a trascinare nella loro sentenza il volgo ignorante. Intendo parlare degli Stafili, degli Osii e di vari altri scrittori della stessa risma, i quali in quest' epoca di menzogne si fecero caldi patrocinatori del papa. Ma, avendo voi, con quella vostra dottissima ed elegantissima Apologia, suscitato in noi cotanta speranza, tenete per fermo, che chiunque dotto e dabben' uomo si va già ripromettendo che la verità del vangelo non sarà mai più impunemente osteggiata da' suoi nemici, finchè vi duri la vita. In quanto a me, io non so che rallegrarmi senza fine di aver visto il giorno che metteste a luce un parto così pregevole ed elegante. Voglia il padre celeste Iddio, nella sua bontà, ripetervi spesso la gioia di una paternità non dissimile da questa.

Circa Agosto, 1562.

APOLOGIA

DELLA CHIESA ANGLICANA.

E' ANTICO lamento, mosso fino dai primi tempi dei patriarchi e dei profeti, e confermato dagli scritti e dalle testimonianze di ogni età, che la Verità va pellegrinando sulla terra, e trova facilmente nemici e calunniatori in quelli che la sconoscono.[1] La qual cosa può forse parere incredibile a coloro, se pur ve ne sono, che con poca attenzione l'hanno considerata, soprattutto per essere ogni uomo, di sua natura, senz'altro ammaestramento inclinato spontaneamente alla Verità. Infatti, Cristo medesimo nostro Salvatore dimorando fra noi volle esser chiamato *Verità*, nome il più acconcio a significare la sua divina virtù. Noi, peraltro, che ci siamo esercitati nelle Sante Scritture, che abbiamo letto e osservato quanto accadde agli uomini pii di quasi tutti i tempi, ai profeti, agli apostoli, ai santi martiri e a Cristo medesimo; con quali ingiurie, imprecazioni, e contumelie furono essi travagliati qui in terra, per cagione soltanto della Verità, noi vediamo che ciò non solo non è incredibile o insolito, ma bensì è un fatto di tutti i tempi e costantemente osservato.

Sembrerebbe invece a più ragione strano e incredibile che il padre della menzogna, il demonio nemico di ogni verità[2], mutasse oggi natura tutto a

[1] Tertull. in Apologetico (in principio).
[2] Giov. viii. 44.

un tratto, sperando di conculcare la Verità altrimenti che colla menzogna, e incominciasse a ristabilire il suo regno con artifici diversi da quelli usati sempre fin ora. Imperocchè non possiamo trovare a memoria d'uomini alcuna epoca di religione nascente, costituita, o risorgente, in cui la verità e l'innocenza non sieno state con indegni modi e ingiuriosamente trattate dagli uomini. Sa pur troppo il demonio che la Verità gl'impedisce di viver sicuro e di far bene il proprio interesse.

Tacendo anche degli antichi patriarchi e de' profeti, i quali come abbiamo detto non ebbero un istante di vita senza contumelie ed oltraggi, sappiamo pure esservi stati alcuni i quali dissero e pubblicamente predicarono che gli antichi Giudei, i quali furono senza dubbio adoratori dell' unico e vero Iddio, veneravano come divinità un porco od un asino, e che la religione loro altro non era se non sacrilegio e disprezzo di tutti gli dei.[3] Sappiamo che Gesù Cristo, Figlio di Dio, e salvatore nostro, mentre insegnava la verità, era tenuto per un prestigiatore, un fattucchiero, un Samaritano, un Belzebub, un seduttore del popolo, un ghiotto, un bevone.[4] Niuno ignora le maldicenze scagliate contro San Paolo banditore e difensore fortissimo della Verità; ora accusato di sedizione, di coscrizione di soldati, di ribellione; ora calunniato di eresia, ora tenuto per pazzo, ora giudicato bestemmiatore della legge divina, disprezzatore delle dottrine dei santi padri per malvaggità di animo e

[3] Cornelio Tacito (Ist. lib. v. cap. 4). Tertull. Apol. cap. 16. C. Plinio.

[4] Giov. viii. 48. Matt. xi. 19.

per ispirito di litigio. Niuno ignora che S. Stefano persuaso interamente dalla Verità, appena cominciò, come doveva, a predicarla e diffonderla liberamente e coraggiosamente, fu chiamato a capitale giudizio come se avesse profferito. enormi contumelie contro la legge, contro Mosè, il tempio e Dio.[5] Nè alcuno ignora che vi furono in passato anche di quelli i quali tacciarono la sacra Scrittura di falsità, e di aperte contradizioni; che dissero tutti gli apostoli discordanti fra loro e Paolo in dissenso con tutti.[6]

Ma per non andare all' infinito raccogliendo ogni fatto, chi non sa gl' improperii gettati addosso ai padri nostri che per i primi appresero e confessarono il nome di Cristo? Furono essi calunniati di cospirare insieme, di tenere conventicole occulte contro la republica[6], raccogliendosi a tal fine nelle ore avanti l' alba: fu detto che ammazzavano bambini, che si cibavano di carni umane, che bevevano con rito feroce umano sangue, e da ultimo, spenti i lumi, consumavano promiscuamente tra loro adulterii e incesti, giacendo insieme fratelli e sorelle, figli e madri indistintamente, senza riguardo a sangue, e senza pudore, come empii, senza religione nè Dio, nemici del genere umano, indegni della luce e della vita.

Si dicevano tutte queste nefandezze contro il popolo di Dio, contro Gesù Cristo, contro San

[5] Atti vi.

[6] Epifanio. Girolamo in Procem. in Galat. in Matt. lib. i. cap. 1. Maricone da Tertull. lib. i. Elio da Lattanzio, lib. v. cap. 2.

[7] Euseb. lib. v. cap. 1. Tertull. in Apol. cap. i. ii. iii. vii. viii. ix.

Paolo, e Santo Stefano, contro tutti coloro che da principio abbracciarono la verità del Vangelo, e soffrirono esser chiamati Cristiani[8], nome allora odiato dal volgo. E sebbene fossero tutte falsità, pure il demonio se ne teneva soddisfatto, purchè gli riescisse di farle credere come vere, onde i Cristiani fossero segno all' odio pubblico, e cercati a morte da tutti.

Così persuasi, re e principi furono trascinati a sterminare in un colpo i Profeti del Signore: condannato Isaia alla sega, Geremia alle pietre, Daniele ai leoni, Amos al palo di ferro, Paolo alla scure, Cristo alla croce, tutti i Cristiani alle carceri, agli eculei, alle forche, agli scogli, ai precipizi, alle fiere, alle fiamme; e i loro corpi viventi bruciavano su immensi roghi per rischiarare le tenebre della notte, e a pubblico ludibrio[9]; considerati non altrimenti che fango vilissimo, schifezza e trastullo di tutti. Così furono trattati sempre gli scopritori e i seguaci della Verità.

Perciò noi che professammo il Vangelo di Gesù Cristo, dobbiamo sopportare con rassegnazione se per l'istessa causa ci si fanno gl'istessi maltrattamenti; e se, come altra volta i padri nostri, noi siamo oggidì travagliati con ingiurie, con villanie, con menzogne per la sola ragione d'insegnare e professare la Verità.[1]

Al presente, vanno declamando che noi siamo tutti eretici, disertori della fede, che con nuove opinioni e dottrine empie abbiamo scomposta l'unità della chiesa; che resuscitammo le vecchie

[8] Tertull. in Apol. cap. iii.
[9] Svet. Tranquillo in Nerone, cap. xvi.
[1] Tim. iv. 10.

e già dannate eresie; fondammo nuove sette seminando ire inudite: che di più tra noi medesimi già siamo divisi in differenti schiere e con opinioni contrarie, a segno che mai riuscimmo per alcun verso a trovarci insieme d'accordo. Vanno declamando esser noi empii, e a modo dei giganti, mover guerra a Diò stesso vivendo senza niun rispetto nè culto divino; disprezzare ogni buona azione; non avere alcun freno di virtù, di leggi, di costumi; non rispettare onestà, giustizia, equità, rettitudine; rompere a tutte scelleratezze, ed eccitare il popolo ad ogni maniera di libertinaggio e dissolutezza.' Che tutto ciò noi facciamo per rovesciare le monarchie e i regni, per assoggettare il mondo alla temerità popolare, all' ignorante anarchia. Vanno declamando aver noi sediziosamente apostatato dalla Chiesa Cattolica, e con empio scisma travolto il mondo e turbata la pace universale, e la pubblica tranquillità della Chiesa. Senza alcun giusto motivo esserci noi separati dal Romano Pontefice, come un tempo Datan e Abiron da Mosè e da Aronne[2]; tenere in niun conto l'autorità degli antichi padri e dei primitivi concilii, avere audacemente e con arroganza annullato le antiche ceremonie, fino da più secoli usate dagli avi nostri, e comprovate dalla buona pratica in tempi migliori, di nostra sola autorità introducendo nella chiesa nuovi riti non sanzionati da alcun sacro ecumenico concilio, e tutto ciò non per amore alla religione, ma soltanto per animo di opposizione. Essi poi dicono di non avere innovato

[2] Num. xvi.

mai nulla; ma avere anzi conservato tutto pel corso di tanti secoli fino ad oggi nel modo stesso che ci venne tramandato dagli apostoli e confermato dai più antichi padri.

E perchè queste accuse non sembrassero calunnie sparse di soppiatto e per invidia verso di noi, i Romani Pontefici istigarono alcuni uomini eloquenti e non privi di dottrina a difendere la loro causa disperata, scrivendo libri e lunghe e fiorite disertazioni. Così gl' ignoranti sedotti dalla facondia e dalla eleganza delle parole potrebbero sospettare qual cosa di vero nella menzogna. Vedevano bene essi che la loro causa andava declinando dapertutto ; che i loro artifici scoprivansi e tenevansi in minor conto, che l' edificio ruinava di giorno in giorno; che in somma la loro causa abbisognava più che mai di patrocinio. Quanto poi alle cose dette a nostro carico, alcune sono evidentemente false, e come tali da essi medesimi riconosciute; altre, sebbene in fondo false ancor esse, presentano tuttavia un sembiante di verità che potrebbe sorprendere e ingannare l' incauto lettore, specialmente allorchè sono condite di eleganti e studiate parole; altre finalmente sono tali che noi non solo non le dobbiamo detestare, come delitti, ma sibbene riconoscerle e confessarle come buone e ragionevolissime. Imperocchè, a dirla brevemente, essi calunniano tutte le azioni nostre fino quelle che non possono negarci esser bene e regolarmente fatte; e maliziosamente adulterano le parole e le opere nostre quasi che non potessimo dire nè far cosa di buono. Per agire da senno gli era d' uopo maggiore ingenuità e schiettezza.

Ma invece essi ci combattono senza lealtà, sincerità, senza alcun modo Cristiano, di soppiatto, insidiosamente per via di menzogne, abusando della cecità, della inesperienza dei popoli e della ignoranza dei principi per fare odiar noi e conculcare la verità. E' tale il potere della ignoranza e degli uomini che confidano nella cieca stupidità degli idioti più che nella verità e nella luce, i quali al dire di Girolamo, negano la verità a chiusi occhi.[3] Noi all' incontro ringraziamo Iddio ottimo massimo perchè la nostra causa è tale che, seppure volessero, costoro non potrebbero in modo alcuno ingiuriarci senza offendere nel tempo stesso i santi padri, i profeti, gli apostoli, Pietro, Paolo, e Cristo medesimo.

Or bene se è lecito a costoro spendere la parola e l' eloquenza per essere maldicenti, non conviene al certo che noi restiamo muti senza rispondere la verità a difesa della causa nostra che è ottima. Sarebbe dissolutezza e connivenza empia nell' ingiuriare al nome di Dio il mettere in non cale tutto quello che si dice di noi e della nostra causa, benchè falso e calunnioso, specialmente se perciò resti violata la maestà d' Iddio e fatto danno alla religione. E' vero che il cristiano modesto può spesse volte sopportare e dissimulare le ingiurie anche gravi; ma Ruffino soleva negare il nome di Cristiani a coloro che dissimulano la taccia di eretici. Respingendo le imputazioni fatte a noi, e difendendo la causa e l' innocenza nostra moderatamente e secondo la verità, noi faremo dunque ciò

[3] Girolamo adv. Ruffinum.

che le leggi tutte e la stessa voce di natura c' impongono, ciò che praticò Cristo medesimo in ugual modo ingiuriato. Difatti, Cristo accusato di stregoneria dai Farisei, di tener pratica coi demoni e di fare molte cose coll' aiuto loro; Io, diss' egli, non ho demonio, ma onoro il Padre mio, e voi mi disonoraste.[4] Paolo, schernito come pazzo dal proconsole Festo, esclamò: Io non farnetico, eccellentissimo Festo, come tu pensi, ma ragiono parole di verità e di senno ben composto.[5] E così gli antichi Cristiani, accusati innanzi al popolo come omicidi, adulteri, incestuosi, e perturbatori della repubblica, vedendo che con queste imputazioni si poteva far dubitare della religione che professavano, specialmente se il loro silenzio si fosse interpretato come un' accettazione delle accuse, domandarono e supplicarono agli imperatori e ai principi di potersi pubblicamente difendere affinchè non venisse altrimenti impedita la propagazione del Vangelo.[6]

Noi peraltro crediamo già propagata e difesa abbastanza la causa nostra, nè aver d' uopo di altri ragionamenti essendo per sè medesima chiara a sufficienza dopo che in questi ultimi venti anni tante migliaia di fratelli nostri in mezzo ai più crudeli tormenti fecero testimonianza della verità; e cadute a vuoto le macchinazioni dei principi ansiosi di porre un freno al Vangelo, quasi tutto il mondo ha cominciato ad aprir gli occhi alla luce. Che se i papi medesimi volessero o potessero riflettere un momento fra sè ai principii e al progresso della nostra religione, vedrebbero che quasi tutte

[4] Giov. viii. 49. [5] Atti xxvi. 25.
[6] Quadrato, Giustino, Melito, Tertull. e altri.

le cose loro venivano meno senza impulso e aiuto d'altrui; e che le nostre invece sebbene osteggiate dagl' Imperatori in sul nascere, e a dispetto di tanti re, a malgrado dei papi, con una contrarietà quasi generale, sursero tuttavia e si diffusero a poco a poco dovunque, penetrando fino nelle aule e nei palagi dei monarchi. Queste sole cose dovrebbero abbastanza significar loro che Dio medesimo sta combattendo per noi, schernendo dal cielo i loro inutili sforzi; e che tale e tanta è la saldezza della verità che non può crollare per violenza d'uomini o d'inferno. Non fu senza ragione se quindi tante libere città, tanti monarchi e principi disertarono la fede Romana, e si diedero piuttosto al Vangelo di Cristo.

Nè si deve credere peggiorata la causa nostra perchè i papi finora non pensarono mai seriamente e attentamente a queste cose, sia che altre cure li abbiano impediti o distratti, sia che reputino siffatti studi troppo volgari e futili e non dicevoli alla dignità pontificia. Se coloro che hanno occhi non vogliono vedere, e negano più presto la verità conosciuta, dovremo noi esser tenuti in conto di eretici perchè non facciamo ossequio alla loro volontà? Che se Papa Pio[7] fosse non quale esso vuol farsi giudicare, ma tale almeno da estimar noi come suoi fratelli, come uomini, avrebbe diligentemente pesato le ragioni nostre e tutto che poteva essere allegato a favore o contro di noi, prima di

[7] Pio IV. La data della *Bulla celebrationis* che decretava la riapertura del concilio, è il giorno 29 Novembre 1560: ma il concilio ricominciava la sua xvii. Sessione non prima del 18 Gennaro 1562. Dalle parole del testo può inferirsi che Jewel non si era avveduto di questo.

condannarci così temerariamente senza intimarci, senza udire le nostre ragioni, indotto solo da ciechi pregiudizi, involgendo nella nostra condanna una gran parte del genere umano, tanti dotti e pii personaggi, tante republiche, tanti re e tanti principi con quella sua ultima bolla che fingeva il concilio.

Ma, dopo essere stati così pubblicamente da esso tacciati, facciamo che il silenzio nostro non sembri confessione del delitto giacchè specialmente non possiamo farci sentire nel pubblico concilio, dove il papa non permette ad alcuno di dare il proprio voto, nè di esporre la sua opinione, se non sia giurato e ligio alla di lui potestà. La qual cosa pur troppo sperimentammo negli ultimi capitoli Tridentini[8], dove furono esclusi da ogni adunanza i legati e teologi spediti dai principi della Germania e delle città libere. Nè possiamo dimenticarci mai che Giulio Terzo aveva accortamente provveduto con suo rescritto, dieci anni prima, affinchè niuno de' nostri che per avventura vi capitasse, fosse udito nel concilio, se pur non volesse cantare la palinodia, e mutare opinione. Per questo motivo principalmente ci siamo indotti a render conto in iscritto della credenza nostra, rispondendo palesemente e per la verità a tutto ciò che pubblicamente ci venne obbiettato. Così tutto il mondo potrà vedere le fondamenta e le parti di quella dottrina alla quale tanti egregi uomini posposero la propria vita. Così tutti comprenderanno una volta finalmente che sorte d' uomini

[8] La xvi. Sessione fu chiusa repentinamente il 28 Aprile 1552. —Vedi *Sleidan*, Storia della Riforma — e *Sarpi*, Storia del Concilio di Trento, sotto questa data.

siano, e come pensino d'Iddio e della religione coloro cui il vescovo di Roma, prima di chiamarli a discussione, sconsideratamente, fuor d'ogni esempio, senza alcun dritto, condannava come eretici, perciò solo che dissentivano da lui e dai suoi in qualche punto di religione.

E sebbene San Girolamo voglia che niuno soffra pazientemente di esser tenuto in sospetto di eresia[9], nondimeno, noi non ci lasceremo trascinare dallo sdegno, nè faremo uso di parole aspre e pungenti, benchè non debba mai parer aspro e pungente chi parla la verità. Lasciamo di buon grado questa maniera di eloquenza ai nostri avversari, i quali stimano abbastanza modesto e convenevole tutto che d'aspro e d'ingiurioso declamano contro di noi, senza curarsi gran fatto se vero o falso. Noi non abbiamo bisogno di questi artifizi perchè difendiamo la verità.

Insegnando noi che il sacrosanto vangelo d'Iddio, che gli antichi vescovi e la chiesa primitiva stanno dalla parte nostra; che non senza giusto motivo ci siamo separati dai nostri avversari per ritornare agli apostoli e ai primi padri cattolici senza sotterfugi, nè astuzie, ma in buona fede al cospetto d'Iddio, veramente, ingenuamente, chiaramente e apertamente; se anche coloro che detestano la dottrina nostra e diconsi cattolici, si vedranno fuggir dalle mani tutti quei titoli di antichità di cui tanto si gloriano, e apprenderanno che nella nostra causa vi è maggior vita che essi non pensano, speriamo che niuno di loro trascuri tanto la

[9] Girolamo, Ep. ad Pammach. tom. iv. part 2.

propria salvezza da non pensare talvolta a quale delle due parti debba unirsi di preferenza. Certo, chi non avrà il cuore affatto indurito, nè chiusi gli orecchi, non si pentirà di rivolgere la sua attenzione alla nostra difesa e di ascoltare ciò che noi diremo sinceramente ed esattamente intorno alla religione Cristiana.

E' così grave delitto l'eresia onde siamo accusati, che non deve facilmente credersi in un Cristiano se non dopo visto e toccato con mano. L'eresia difatti è la privazione della salvezza, l'abbandono della grazia d'Iddio, la separazione dal corpo e dallo spirito di Cristo. Ma costoro e i loro padri ebbero familiare per eccellenza il condannare immediatamente di eresia, come novatore e fazioso, chiunque si lamentava dei loro errori, e desiderava ristorata la religione. Nè per altra ragione Cristo fu chiamato Samaritano se non perchè si credeva aver egli disertato per una nuova religione e per l'eresia. E l'apostolo di Cristo, Paolo, fu chiamato in giudizio per iscolparsi dell'eresia. Io, diss'egli, secondo la professione, la quale essi chiamano eresia, così servo all' Iddio dei padri, credendo a tutte le cose che sono scritte nella Legge e nei Profeti.[1]

In breve, tutta questa religione professata oggi dai Cristiani, fu nei primi tempi chiamata dagli Etnici setta ed eresia.[2] Con siffatte parole costoro hanno sempre assordato le orecchie dei principi cosicchè odiandoci essi per falso giudizio, e tenendo come fazioso ed eretico quanto noi dice-

[1] Atti xxiv. 14. [2] Tertull. in Apol.

vamo, sono andati lungi dal conoscere esattamente la causa. Ma quanto è più grave ed atroce questo delitto, con tanto maggiori e lucidi argomenti deve dimostrarsi, specialmente oggi che si è cominciato a prestar meno fede agli oracoli di costoro, e ad investigarne le dottrine con più diligenza che mai. E il popolo d'Iddio viene ora ammaestrato diversamente che per lo addietro, quando tutti i dettami dei romani pontefici si tenevano in conto di vangelo, e tutta la religione dipendeva dalla loro autorità. Vi sono oggidì le Sacre Scritture, vi sono gli scritti degli apostoli e dei profeti coi quali si può verificare tutte le verità e le dottrine della chiesa, e confutare le eresie.[3]

Non allegando costoro niuna di queste autorità, è ingiuria e atrocità somma il chiamar eretici noi che non ci siamo punto scostati nè da Cristo, nè dagli apostoli, nè dai profeti. Con quest' arma Cristo respinse il diavolo che lo tentava; con questa dobbiamo abbattere e schiacciare ogni superbia che sollevasi contro Dio.[4] Ogni scritto ispirato dal Signore è, al dir dell' apostolo Paolo, utile ad insegnare, a confutare, ad istituire, ad argomentare, affinchè l' uomo di Dio sia perfetto e ammaestrato a praticare ogni buona opera.[5] Così i santi padri combatterono sempre gli eretici col solo aiuto delle Sacre Scritture. Agostino, disputando contro Pitiliano, eretico Donatista, diceva: "Niuno di noi proferisca, Io dico, tu dici, ma piuttosto, così dice il Signore: ivi si cerchi la chiesa, ivi si discuta la nostra questione."[6] E Gi-

[3] 2 Tim. iii. 15. [4] 2 Cor. x. 5. [5] 2 Tim. iii. 16, 17.

[6] De Unitate Eccl. cap. iii. La medesima sentenza è ripetuta contro Massimino Vescovo degli Ariani. lib. iii. cap. 14.

rolamo diceva: "Tutte le cose che si asseriscono derivate dagli apostoli senza la testimonianza delle Scritture, si devono percotere colla spada di Dio."[7] Ambrogio disse all' imperatore Graziano: "S'interroghino le Scritture, gli apostoli, i profeti e Cristo."[8] I padri Cattolici e i vescovi di quei tempi non dubitavano che la nostra religione non si potesse abbastanza dimostrare colla divina Scrittura; nè mai ardirono essi tacciare di eresia un errore non riprovato evidentemente e chiaramente nella stessa sacra Scrittura. Noi pure, per rispondere colla frase di S. Paolo, a questo modo ch' essi dicono eresia, adoriamo Dio e il Padre del nostro Signore Gesù Cristo, ed ammettiamo quanto è scritto nella legge, nei profeti, nei libri degli apostoli.[9]

Pertanto, se noi siamo gli eretici, ed essi, come pretendono, sono i Cattolici, perchè non seguono l' esempio costante dei padri e dei Cattolici? Perchè non ci convincono per mezzo delle sacre Scritture? Perchè non ci richiamano ad esaminarle? Perchè non dimostrarono che ci siamo allontanati da Cristo, dai profeti, dagli apostoli, dai santi padri? Che aspettano? Perchè si sottraggono? E' la causa d' Iddio; ebbene, perchè dubitano di riporla nella di lui parola? Se siamo eretici noi che rimettiamo tutte le nostre controversie alla sacra Scrittura, e ci appelliamo sempre alle parole che sappiamo dettate da Dio stesso, e le preferiamo a tutto quanto è uscito dalla mente dell' uomo, che nome daremo, qual sorte d' uomini giudicheremo costoro che paventano il giudizio delle sante Scritture, ch' è il giudizio d' Iddio, e

[7] In primum cap. Aggæi. [8] De fide ad Gratian. tom. ii. 451.
[9] Atti xxiv. 14.

lo pospongono ai loro sogni, ai loro meschinissimi comenti, e che in grazia delle loro tradizioni già da molti secoli violarono le istituzioni di Cristo e degli apostoli? Si narra che Sofocle, poeta tragico, accusato in vecchiaia da' suoi figli dinanzi ai giudici come stolto e demente e bisognoso di un curatore quasi che dilapidasse il suo patrimonio, onde schermirsi dell' accusa, presentatosi innanzi ai giudici recitò l' Edipo Coloneo, tragedia scritta da lui in quei giorni medesimi con somma eleganza e finitezza, e interrogò quindi i giudici se quel carme sembrava ad essi opera di pazzo.

Del pari, noi che siamo presi da costoro per pazzi ed eretici, quasi che non avessimo più alcun' attinenza con Cristo e con la chiesa d' Iddio, crediamo non sia strano nè inutile esporre chiaramente e liberamente la credenza in cui viviamo e tutta la speranza che abbiamo in Gesù Cristo. Così, tutti potranno credere ciò che noi opiniamo intorno a qualunque parte della religione Cristiana, e si convinceranno, se sia mera frenesia di mentecatti, e cospirazione di eretici una fede confermata dalle parole di Cristo, dagli scritti degli apostoli, dalle testimonianze dei padri cattolici, dall' esempio di molti secoli.

Noi crediamo esservi una certa natura e virtù divina, che chiamiamo Dio, distinta in tre persone uguali, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, tutti tre della medesima potestà, maestà, eternità, divinità, sostanza. E benchè queste tre persone siano distinte in modo che il Padre non sia il Figliuolo, nè il Figliuolo sia lo Spirito Santo o il Padre; tuttavia crediamo esservi un Dio solo, ed esso solo

il creatore del cielo, della terra e di tutte le cose che vi si contengono.

Crediamo che Gesù Cristo, figlio unico dell' Eterno Padre, come era stato decretato innanzi al cominciare dei secoli, nella pienezza dei tempi prese la carne e tutta la umana natura dal seno di quella beata e casta Vergine onde svelare agli uomini gli arcani e nascosti voleri del suo divin Padre, ignoti alle generazioni di tutti i tempi; compiendo sotto sembianza umana il mistero della nostra redenzione, espiando sulla croce i nostri peccati e la sentenza pronunciata contro di noi.

Crediamo che esso per noi morì, fu sepolto, discese all' inferno, e il terzo giorno tornò a vita e risorse per divina virtù; che dopo quaranta dì, a vista dei discepoli, salì al cielo, per adempire tutte le promesse, e collocò in mezzo alla maestà e alla gloria quello stesso suo corpo in cui nacque visse e fu schernito, con cui patì fierissimi tormenti e morte atroce[1], con cui risorse e ascese alla destra del Padre[2] al disopra di ogni principato, di ogni potestà e virtù e dominazione, al disopra di ogni nome profferibile da labbro umano. E benchè la Maestà e la Divinità di Cristo siano sparse dovunque[3], tuttavia il suo corpo, come dice Agostino[4], deve stare in un luogo solo; perocchè egli ha dato al suo corpo la maestà senza mutargli natura. Nè si deve dire[5] che Cristo per essere Dio non è più uomo, ma, come esclamò il martire

[1] Agostino Tract. 50 in Johan. [2] Eph i. 21.
[3] Atti iii. 21. [4] Agostino. In Johan. Tract. 30.
[5] In Epis. ad Dardanos.

Vigilio[6], Cristo ci lasciò colla sua umanità ma non colla sua divinità; e mentre è lungi da noi sotto la forma di servo, sta tuttavia con noi in forma di Dio.

Crediamo che di colà Crísto sia per ritornare a tenere publico giudizio tanto di coloro che saranno ancora vivi e coi loro corpi, quanto dei morti.

Crediamo che lo Spirito Santo il quale è la terza persona della sacra Triade, sia anch' esso vero Dio, non fatto nè creato, nè generato, ma procedente da ambidue, cioè dal Padre e dal Figlio in un certo modo sconosciuto a noi mortali inestabile. Crediamo ch' egli ammollisce la durezza del cuore umano, allorchè lo riceviamo dentro di noi, sia mediante la predicazione salutare del vangelo, sia in ogni altra maniera. Esso c' illumina e ci guida alla conoscenza di Dio, per la via di tutte le verità, pel rinnovamento dell' intera vita, nella speranza dell' eterna salvezza.

Crediamo che la Chiesa di Dio è una sola, e questa, non già circoscritta in qualche angolo o regno, come era un tempo presso i Giudei, ma cattolica e universale e sparsa per tutto il mondo, cosicchè non vi è popolo il quale possa realmente lagnarsi di esserne escluso, e di non poter appartenere ad essa e al popolo di Dio. Crediamo che questa Chiesa è il regno, il corpo, la Sposa di Cristo; che di un tal regno Cristo è il solo principe; che di questo corpo Cristo è il solo capo; che di questa Sposa Cristo è il solo marito. Vi sono in questa Chiesa diversi

[6] Contra Eutichium, lib. i. Fulgenzio ad Regem Thrasymundum.

ordini di Ministri; Diaconi e Preti e Vescovi ai quali è affidato l'ammaestramento del popolo, la cura e l'amministrazione della religione; ma niuno vi è nè vi può essere che tenga il supremo comando di ogni cosa, perchè Cristo sta di continuo presente alla sua Chiesa, e non ha bisogno di un Vicario che gli succeda come erede universale. Nè vi può essere uomo capace di concepire soltanto, non che di porre in ordine, e bene e regolarmente amministrare la Chiesa universale, cioè tutte le parti dell' intero mondo. Gli Apostoli, come afferma Cipriano[7], ebbero potestà uguale tra loro, e come e quanto Pietro furono gli altri tutti. A tutti egualmente fu detto: Pascete; a tutti, insegnate il vangelo. E, come esclama Girolamo[8], Tutti i Vescovi, dovunque siano, o a Roma, o a Gubbio, o a Costantinopoli, o a Reggio, tutti hanno ugual merito, ugual sacerdozio. Al dire di Cipriano[9]: Uno è il Vescovato, e ciascuno solidariamente ne tiene una parte. E il Concilio Niceno[1] giudicò, non avere il Vescovo di Roma sulla Chiesa d' Iddio maggior diritto degli altri Patriarchi, d'Alessandria cioè e d'Antiochia. Che anzi, il vescovo di Roma il quale in oggi vuol tutto per sè solo, se non adempia al suo debito, se non amministri i sacramenti, non raccolga, non ammonisca, non insegni al popolo, non si deve a buon dritto chiamar vescovo, nè tampoco Prete. Imperocchè, secondo Agostino[2], il vescovo non è nome di onorificenza,

[7] De simplicitate Prælatorum. [8] A Evagrium.
[9] De simplicitate Prælat. [1] Concil. Nicænum, can. 6.
[2] De Civitate Dei, l. xix. cap. 19. Tim. iii. 1, &c.

ma di fatica, in modo che non deve credersi vescovo chi voglia solo presiedere e non esser utile. Nè alcuno può essere capo della Chiesa, ossia vescovo universale se non è al tempo stesso lo sposo, la luce, la salute e la vita della Chiesa. Imperocchè questi titoli e privilegi appartengono a Cristo soltanto, e sono suoi propri esclusivamente. Mai prima dell' Imperatore Foca (di cui sappiamo che aspirò con orribile scelleratezza all' impero dopo di aver ucciso l' imperatore Maurizio suo Signore,) mai, prima dell' anno seicento tredici dell' era nostra, alcun vescovo di Roma pretese di essere salutato con sì orgoglioso titolo. Il Concilio Cartaginese con assai intelligenza provvide[3] che non fosse lecito ad alcun vescovo farsi chiamare Sommo Pontefice o Primo Sacerdote. Ora, il vescovo di Roma il quale oggi vuol' arrogarsi questo titolo, e si usurpa l' altrui potestà, contrafacendo apertamente agli antichi Concilii e ai Padri, (se vorrà prestar fede al suo Gregorio)[4] ei si fa dare un nome orgoglioso, profano, sacrilego, anticristiano: egli diventa re della superbia, Lucifero, che vuol soverchiare i suoi fratelli, rinnegatore della fede, precursore dell' anticristo.

Conviene che legittimamente uno sia chiamato ministro, e che rettamente e regolarmente sia preposto a governare la Chiesa di Dio; niuno può a suo talento e capricciosamente venire intruso nel sacro ministero. Per la qual cosa noi siamo più gravemente oltraggiati da costoro che il più sovente hanno in bocca: non trovarsi ordine nè decenza

[3] Cap. 47. [4] Gregorio. Epist. l. iv. 76. 78. 80.

presso di noi, ma tutto farsi confusamente e sregolatamente; essere ciascuno di noi Sacerdote e Dottore e Interprete. Noi diciamo che Cristo dette ai ministri la potestà di legare e di sciogliere, di aprire e di chiudere. La potestà di sciogliere consiste in ciò che il ministro può assolvere e promettere il sicuro perdono dei peccati e dare la speranza dell' eterna salvezza alle anime peccatrici e sinceramente ravvedute per mezzo della predicazione del vangelo e per i meriti di Cristo. Consiste pure nel riconciliare, raccogliere e rimettere nell' unità e nel corpo dei fedeli, quando si siano ravveduti, coloro che con grave scandalo, per alcun pubblico e segnalato delitto avranno offeso l' animo dei loro fratelli e che talvolta si saranno scostati dalla comunione della Chiesa e dal corpo di Cristo. Noi peraltro affermiamo che la potestà di chiudere e di legare viene esercitata allorchè s' interdice agl' increduli e ai contumaci l' ingresso nel regno dei cieli intimando loro la vendetta d' Iddio e gli eterni supplizi, ovvero, quando si cacciano i pubblici scommunicati dal seno della Chiesa. E Dio conferma la sentenza a questo modo proferita dai suoi ministri, cosicchè tutto quanto sarà legato o sciolto da essi quaggiù, sarà pure sciolto e legato e ratificato da esso nel cielo. Affermiamo altresì che le chiavi per aprire o chiudere il regno dei cieli non sono altro che la scienza delle Scritture, come disse il Crisostomo[5]; l' interpretazione della Legge, come intese Tertulliano[6]; e la parola

[5] In oper. imperf. Hom. 44.
[6] Contra Marcion. l. iv. cap. 27.

d' Iddio come scrisse Eusebio. Nè i discepoli di Cristo ebbero siffatta potestà per udire le secrete confessioni del popolo, o per raccogliere bisbigli, come tutti i sacerdoti fanno spesso oggigiorno, quasichè in ciò solo consista la virtù e l'uso delle chiavi; ma perchè andassero, insegnassero, divulgassero il vangelo, spargessero sui credenti odor di vita vivificatrice, e per gl' increduli e gl' infedeli sentore di morte micidiale affinchè le anime pie sgomentate dalla coscienza della vita passata e dei falli commessi, dopo avere aperto gli occhi alla luce del vangelo, e cominciato a credere in Cristo, si dischiudessero per la parola di Dio, come colla chiave si dischiudono le porte. Gli empii, all' incontro, e i contumaci che non volessero credere nè tornare sul buon sentiero, fossero abbandonati come serrati e chiusi, e peggiorassero come si esprime Paolo.[7] Questo è il significato delle chiavi; a questo modo si aprono o chiudono le coscienze. Il sacerdote, per verità, ne è giudice; ma, come disse Ambrogio[8], non ottiene alcun diritto di potestà. Perciò Cristo rimproverava così agli Scribi e ai Farisei l' ignoranza loro nell' ammaestrare: Guai a voi, o Scribi e Farisei, che portaste via le chiavi della scienza e chiudeste in faccia agli uomini il regno dei cieli.[9] E poichè la chiave onde ci viene aperto il regno d' Iddio è la parola del Vangelo, l' interpretazione della Legge e delle Scritture, noi affermiamo che ivi non è la chiave dove manca la parola. E siccome a tutti

[7] 2 Tim. iii. 13.
[8] (Decretum) De Pœniten. dist. i. c. Verbum Dei.
[9] Luc. xi. 52. Matt. xxiii. 13.

fu data una sola parola, una sola chiave; così una sola è la potestà di tutti i ministri tanto per chiudere che per aprire. Lo stesso papa, sebbene i suoi parassiti gli vadano tutto dì soavemente cantarellando "Darò a te le chiavi del regno dei cieli[1]," quasi che appartenessero esclusivamente a lui solo, lo stesso papa non potrà aprire nè chiudere, e nemmeno possedere le chiavi se non riescirà ad ammollire le coscienze umane, sottomettendole alla parola d' Iddio. E sebbene egli istruisca e ammaestri il popolo (e Dio voglia che qualche volta ei lo faccia da senno, reputandolo almeno come uno de' suoi doveri) tuttavia la sua chiave non sarà in conto alcuno maggiore nè migliore delle altrui.[2] Difatti chi lo ha distinto mai? Chi lo fece più dotto ad aprire, o ad assolvere meglio de' suoi fratelli?

Noi affermiamo che il matrimonio è santo per tutti gli uomini di qualsivoglia ordine e condizione essi sieno; per i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Santi Martiri, i Ministri della Chiesa, i Vescovi. Il Crisostomo dice[3] esser giusto e benfatto di ascendere alla cattedra vescovile col matrimonio. Così Sozomeno parlando di Speridione, e il Nazianzeno del padre suo affermano, che un vescovo pio e zelante non iscapita punto dal matrimonio, anzi può con maggiore utilità e più ad agio occuparsi del

[1] Matt. xvi. 19.

[2] Origene in Matt. Tract. i. Basilius in Vit. sol. c. xxii. Cipriano de simp. Prælat.

[3] In Titum primo, Hom. ii. Teofrasso ad Titum x. cap. 5. Sozomeno, l. i. c. 11. Eusebio, lib. x. cap 5. Nazianzeno in monodia sua super Basilium.

suo ministero. La legge che toglie per forza agli uomini questa libertà e loro malgrado li costringe al celibato, è dottrina diabolica, al dir di San Paolo.[4] Quindi deriva la incredibile scostumatezza e il vivere disonesto dei Ministri d' Iddio con le orrende scelleratezze che l' accompagnano. La qual cosa è confessata dal vescovo Augustano, dal Fabro, dall' abate Panormitano, dal Latomo, nell' opera tripartita aggiunta al secondo tomo dei Concilii, e dagli stessi partigiani del papato, oltrechè è dimostrata chiaramente dal fatto istesso e dall' istoria. Con ragione pertanto, Pio secondo, vescovo di Roma, disse che ei vedeva molte cause onde togliere le mogli ai sacerdoti, ma che ne vedeva molte più e di maggior rilievo onde restituirle.[5]

Noi abbiamo accolte e abbracciate tutte le Scritture Canoniche del Vecchio e Nuovo Testamento; e ringraziamo Iddio per averci mostrato una luce che risplenderà sempre agli occhi nostri, cosicchè nè umana frode nè insidie diaboliche ci faranno cadere in favole e in errori. Le voci del cielo son quelle sole per mezzo delle quali Iddio ci ha manifestato la sua volontà; soltanto in esse possono gli animi nostri vivere tranquilli; in esse è abbondevolmente e interamente racchiuso tutto che è necessario alla nostra salvezza, come c' insegnano Origene, Agostino, Crisostomo, e Cirillo: in esse sta la virtù e la potenza salutare di Dio[6]: esse

[4] Tim. iv. 1. 3.

[5] Ap. Paral. Sanorm. in lib. iii. Decret. Platina in Vita Pii Secundi (sub fine).

[6] Rom. i. 16.

sono il fondamento dei Profeti e degli Apostoli su cui fu edificata la Chiesa di Dio; sono la norma fedelissima a cui può essa ragguagliarsi ne' suoi dubbi od errori, e alla quale deve rapportarsi ogni dottrina ecclesiastica. Contro di esse non si deve ascoltare nè legge, nè tradizione, nè consuetudine alcuna, fosse pure il medesimo Paolo, od un angelo sceso dal cielo che insegnino altrimenti.[7]

Noi abbiamo ricevuto i sacramenti della Chiesa, cioè alcuni segni e ceremonie di cui Cristo volle che facessimo uso, perchè essi ci mantengano d' innanzi agli occhi i misteri di nostra salvazione, e ci confermino più saldamente nella fede che abbiamo nel sangue di lui, e suggellino la sua grazia nei nostri cuori. Insieme a Tertulliano, ad Origene, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Crisostomo, Basilio, Dionisio ed altri padri cattolici, noi chiamiamo questi sacramenti figure, segni, simboli, tipi, modelli, forme, sigilli, segnacoli, similitudini, esemplari, immagini, ricordi, memorie. Nè esitiamo a credere con essi padri che questi sacramenti siano certe visibili parole, segnali di giustizia, simboli di grazia: e dichiariamo apertamente che ai credenti nell' Eucaristia si offre veramente il corpo e il sangue del Signore, la carne del Figlio d' Iddio che vivifica le anime nostre, il cibo disceso dal cielo, l' alimento della immortalità, la grazia, la verità, e la vita. Dichiariamo esser questa una comunione del corpo e sangue di Cristo, nella di cui partecipazione ci vivifichiamo, vegetiamo e ci alimentiamo per l' immortalità, e mediante la quale

[7] Gal. i. 8.

ci congiungiamo, ci unifichiamo, c' incorporiamo a Cristo di modo ch' esso resti in noi e noi in esso.

Riconosciamo però due sacramenti che meritano propriamente questo nome—il Battesimo cioè e l' Eucaristia; i quali ci furono lasciati e consecrati da Cristo, e approvati dagli antichi padri Ambrogio e Agostino.[8] Il battesimo è un sacramento di remissione dei peccati, pel quale ci laviamo nel sangue di Cristo; e niuno che voglia professare il nome di Lui deve esserne escluso, neppure i bambini dei Cristiani, perchè nati anch' essi nel peccato e appartenenti al popolo d' Iddio.

L' Eucaristia è un sacramento, ossia un simbolo chiaro del corpo e sangue di Cristo, onde sottoponiamo agli occhi nostri la sua morte e risurrezione e tutto che fece, vivendo come uomo, per ringraziarlo della sua morte a riscatto nostro, rinnovandone assiduamente la memoria colla frequenza dei sacramenti; per nutrirci anche del corpo e sangue di Cristo a speranza di risurrezione e di eterna vita; e per credere come cosa certissima che il sangue e il corpo di Cristo alimenta le anime nostre, come il pane e il vino ci nutriscono il corpo. Il popolo dev' essere invitato a questo banchetto, affinchè tutti comunichino insieme, e pubblicamente mostrino e attestino l' unione che li stringe e la speranza che hanno in Gesù Cristo. Laonde, chi avanti l' istituzione della messa privata, avesse voluto assistere come semplice spettatore, ma astenersi dalla sacra comunione, sarebbe stato scomunicato dagli antichi padri e dai vescovi di Roma nella

Ambrog. de Sacr. Agost. de Doct.

chiesa primitiva, come un malvagio, come un Etnico.[9] A quei tempi non vi era Cristiano che si comunicasse solo, restando gli altri a osservare. E così Calisto decretò[1] che, fatta la consecrazione, tutti si comunicassero se non volevano essere scacciati fuori della chiesa. Perocchè, diceva egli, fu così stabilito dagli Apostoli, e mantenuto dalla santa Chiesa Romana.[2] E il popolo si deve comunicare con ambedue le specie, conforme al comandamento di Cristo, e secondochè istituirono dovunque gli apostoli e praticarono gli antichi padri e i vescovi cattolici. Chiunque altrimenti fa, commette sacrilegio, come disse Gelasio.[3] I nostri avversari oggidì, rinunciando e togliendo la comunione, non autorizzati dalla parola d'Iddio, nè da alcun antico concilio o padre cattolico, contro l'esempio della chiesa primitiva e senza ragione, allorchè difendono le messe private e la mutilazione dell' Eucaristia, operano malvagiamente e sacrilegamente, perocchè questo non solo è in contradizione cogli ordini e comandamenti espressi di Cristo, ma anche colla pratica di tutta l'antichità. Noi diciamo, che il pane e il vino sono misteri sacri e celesti del corpo e sangue di Cristo; e che in essi ci viene offerto realmente lo stesso Cristo vero pane di vita eterna, cosicchè per mezzo della fede noi prendiamo il vero corpo e sangue di Lui. Però siamo lontani dall' affermare e dal credere che la natura del pane e del vino si muti, e si

[9] Crisost. ad Eph. Hom. iii. c. 1. De Cons. dict. i. cap. omnes.
[1] Dist. 2. cap. Sæculares. [2] De Cons. Dist. 2. cap. Peracta.
[3] De Cons. Dist. 2. cap. Comperimus.

annienti, la qual cosa molti sognarono in questi ultimi secoli senza potere fino adesso mettersi insieme d' accordo. Difatti, Cristo medesimo non intese mai che il pan di grano perdesse la sua natura, e assumesse una qualche specie divina; ma piuttosto volle far mutar noi, ed elementarci del suo corpo, come dice Teofilatto.[4] E che può dirsi più chiaramente di ciò che disse Ambrogio[5]: Il pane e il vino sono quali erano, e si mutano in altro: e, secondo Gelasio[6]: La sostanza del pane e del vino non cessa di essere; e, come Teodoreto[7]: Dopo la santificazione, i simboli mistici non perdono la loro natura perchè rimangono nella loro sostanza, figura e specie primitive; e, come disse Agostino[8]: Ciò che vedete è pane ed è calice, come anche i sensi ci dichiarano; ma quello che la vostra fede ha necessità di sapere si è che il pane è il corpo di Cristo, ed il calice il sangue: e, come disse Origene[9]: Quel pane che si santifica colla parola d'Iddio, per ciò che riguarda la materia, passa nello stomaco e si depone fuori per escremento: o, come disse Cristo medesimo non solo dopo la consecrazione del calice, ma anche dopo la comunione: Non berrò più di questo frutto della vite[1]: E' certo infatti che la vite non produce il sangue ma il vino. Così dicendo non è però menomata la Cena del Signore, nè s'insegna da noi ch' essa sia una fredda ceremonia, un nonnulla,

[4] In Johan. cap. vi. [5] De sacra, lib. iv. c. 4.
[6] Contra Eutych. ap. Routh, Opuscul. ii. [7] In Dialog. i. ii.
[8] In Serm. ad Inf. De Cons. dist. 2 cap. qui manducant.
[9] In Matt. Hom. xv.
[1] Matt. xxvi. 29. Crisost. in Matt. Hom. 83. Luca xxii. 18.

come ci calunniano molti. Imperocchè noi affermiamo che Cristo realmente colla sua presenza ci si esibisce nei suoi sacramenti; nel battesimo, per vestirci di lui; nella cena, per mangiarne colla fede e collo spirito, e per ottenere la vita eterna per mezzo della sua croce e del sangue suo. E tutto questo diciamo non superficialmente nè freddamente, ma in realtà e da senno. Perchè, quantunque non tocchiamo coi denti e colla bocca il corpo di Cristo, pure lo teniamo e lo stringiamo colla fede, colla mente e collo spirito. Nè vana è la fede che abbraccia Cristo, nè freddamente si riceve ciò che ricevesi colla mente, colla fede e collo spirito. Difatti, in quei misteri ci si offre e ci si dà Cristo medesimo tutto interamente qual'è, affinchè impariamo esser noi divenuti carne della sua carne, osso delle sue ossa, e Lui restare dentro di noi, e noi dentro di Lui.

Laonde, nel celebrare i misteri, prima di accostarsi alla sacra comunione[2], è ben fatto di ammonire il popolo a sollevare in alto i cuori, e dirizzare gli animi al cielo: poichè sta colassù colui del quale dobbiamo saziarci e vivere. Partecipando a questi misteri, dobbiamo, al dir di Cirillo[3], cacciar da noi ogni mondano e basso pensiero. Anche il Concilio Niceno[4], nella sua greca lezione citata da alcuni, diffusamente proibisce lo accostarsi con basse intenzioni a ricevere il pane ed il vino. E come scrive acconciamente il Crisostomo[5]: Noi di-

[2] De Consec. Dist. i. cap. Quando.
[3] Anath. ii. ed. 1546. vol. iv. 215.
[4] Apud Mansi ii. 888. [5] In 1. Cor. x. Hom. 24. tom. x. 276.

ciamo che il corpo di Cristo è cadavere, e che noi dobbiamo essere aquile, per comprendere quanto alto dobbiamo spiccare il volo se vogliamo giungere fino al corpo di Cristo: imperocchè questo è cibo di aquile, e non di corvi. E Cipriano disse[6]: E questo pane è cibo della mente non del ventre. E Agostino[7]: Come terrò io colla mano chi è lungi? come stenderò la mano fino al cielo per pigliare chi siede colassù? Spingivi la tua fede e lo terrai.

Ma noi non soffriamo nelle nostre chiese il mercato e il traffico all' incanto delle messe, nè il pane portato a processione e tenuto in adorazione, nè tante altre fole idolatre ed empie che niuno può asserire tramandate a noi da Cristo e dagli Apostoli. Biasimiamo anzi i vescovi di Roma i quali non autorizzati dalla parola d' Iddio nè dai santi padri, fuor d' ogni esempio e con nuovo modo, non solamente propongono al popolo l' adorazione e il culto divino del pane eucaristico, ma se lo portano in giro a cavallo, per dovunque essi vanno, come già un tempo il fuoco Persiano e le reliquie della dea Iside, mutando così i sacramenti di Cristo in una scenica ostentazione.[8] A questo modo, in luogo da rinnovare e celebrare la morte di Cristo, e contemplare con riverenza e santità i misteri della nostra redenzione, l'occhio umano si pasce soltanto di vani spettacoli e di ridicole inezie. Inoltre, ciò ch' essi van dicendo, e vogliono anche talvolta persuaderne gli sciocchi, potere, cioè, colle loro messe

[6] Leg. Arnold, De Cœna Domini. [7] In Johan. Tract. 50.
[8] Libro de Cæremoniis Ecclesiæ Rom. lib. i. sect. 12. c. 1.

compartire ed applicare tutti i meriti della morte di Cristo agli uomini (che spesso nè pensano nè sanno di che si tratti) è cosa ridicola, sciocca e pagana. Imperocchè la fede nostra, e non l'atto del sacerdote, applica a noi i meriti della croce e della morte di Cristo. Non è il sacramento che giustifica, dice Agostino, ma la fede nel sacramento. Ed Origene esclama[9]: Cristo è il sacerdote, la propiziazione, e l'ostia; esso si propizia a ciascuno per mezzo della fede. Epperò noi diciamo che, senza la fede, i sacramenti di Cristo non sono di alcun giovamento ai vivi e molto meno ai morti. E quello che costoro vanno spacciando del Purgatorio, benchè non sia affatto nuovo, è pure una fola, un racconto da vecchierelle. Difatti Agostino[1], ora dice che vi sia un tal luogo, ora non nega che vi possa essere, ora ne dubita, ora lo nega interamente, e reputa che gli uomini possono esserne indotti in errore da una specie di umana benevolenza. Eppure questo solo errore ha fatto crescere talmente il seminario dei sacerdoti, che vendendosi dapertutto pubblicamente e palesemente le messe, i tempii d'Iddio diventarono botteghe da comprar meriti, e i poveri mortali si persuasero che niuna cosa è meglio vendibile di questa; certo, niuna è più profittevole ai sacerdoti.

Sappiamo che Agostino a' tempi suoi altamente lagnavasi della quantità delle inutili ceremonie.[2] Perciò noi ne abbiamo tolto via gran parte, quelle

[9] Ad. Rom. cap. iii. lib. 3.

[1] Agost. in Psal lxxxv In Ench. cap 6. 7. De Civ. Dei, lib. ii. cap. 26. Contra Pelag. lib. Hypognosticon 5.

[2] Ad Jan. Epis. 119.

cioè che sappiamo turbare la coscienza umana e aggravare la Chiesa di Dio.

Abbiamo però mantenuto e pratichiamo quelle ceremonie che sappiamo essere state tramandate dagli Apostoli, ed altre ancora che ci sembravano potersi praticare senza danno alla chiesa; desiderando, come prescrive Paolo, che nel sacerdozio tutto sia amministrato con decoro e con ordine.[3] Ma rifiutammo affatto, senz' alcuna eccezione, tutto che ci parve troppo superstizioso o inutile o schifoso o ridicolo o in opposizione colle sacre Scritture o indegno di uomini assennati, lasciando queste cose al papato che oggidì ne fa uso infinito, e non volendo noi che il culto d' Iddio sia più lungamente contaminato di simili insulsaggini.

Preghiamo, com' è naturale, in quel linguaggio che tutto il nostro popolo intende, affinchè, come Paolo ammonisce[4], la preghiera comune sia di comune utilità; nel modo stesso che tutti i santi padri e i vescovi cattolici del Vecchio e Nuovo Testamento hanno pregato non solo essi, ma hanno insegnato al popolo di pregare; affinchè, come dice Agostino, non sembriamo pappagalli e merli cantarellanti senza sapere il perchè.[5]

Non abbiamo altro mediatore e intercessore presso Iddio Padre che Gesù Cristo nel di cui solo nome tutto impetriamo da Lui. Ed è cosa turpe e propria interamente dei gentili quella che vediamo di continuo praticata nelle chiese di costoro, cioè non solo di avere un numero infinito d' intercessori,

[3] 1 Cor. xiv. 40. [4] 1 Cor. xiv.
[5] S. Agost. in Ps. xviii. Enarr. 2.

senza alcun' autorità e parola d' Iddio (dimodochè, come disse Geremia[6], il numero dei santi oggidì uguaglia, anzi supera quello delle città, e i miseri mortali non sanno a chi debbano rivolgersi in preferenza) attribuendo a ciascuno di quell' innumerevole stuolo il suo particolare officio e dovere, ciò che specialmente deve impetrare, concedere o fare; ma quello che è più empio e nel tempo stesso più impudente, l' invocare la vergine Madre, perchè si ricordi di esser madre, e comandi al Figlio, e si valga secolui del diritto materno.[7]

Diciamo che l' uomo nasce e vive in peccato, e niuno può vantarsi di esser puro di cuore; diciamo che qualunque più giusto servo è tuttavia un servo inutile. Diciamo la legge di Dio essere perfetta, ed esigere da noi intera e perfetta obbedienza; non poter noi adempierla in alcun modo vivendo; nè esservi uomo che possa giustificarsi colle proprie forze al cospetto d' Iddio; perciò unico nostro ricovero e rifugio essere la misericordia del Padre nostro per mezzo di Gesù Cristo, essendo noi persuasi ch' esso è la propiziazione ai nostri peccati; che tutte le nostre macchie vengono lavate col di lui sangue; che per questo sangue sparso sulla croce fu pacificato l' universo; ch' esso tutto compì con quella sola ostia offerta già sulla croce; e perciò nel punto di esalare l' anima proferiva: È consumato[8]; quasi volesse dire, è già pagato il prezzo per il peccato del genere umano. Se vi è chi stimi insufficiente questo sacrificio vada pure in cerca di un altro migliore. Noi però siamo contenti di

[6] Ger. ii. 28. xi. 13. [7] Bernardo. [8] Giov. xix. 30.

questo solo, nè vogliamo altro, perchè sappiamo ch' esso è l' unico; e perchè una volta sola si doveva offerire, non domandiamo che si ripeta; e non gli abbiamo sostituito altri successivi sacrifici perch' esso fu compiuto, e perfettamente in ogni sua parte. E sebbene dichiariamo che le nostre azioni e i fatti nostri non ci fruttano alcun aiuto, e che riponiamo solo in Cristo ogni ragione di nostra salvezza, non intendiamo però che si debba vivere spensieratamente e con dissolutezza, quasichè bastasse al Cristiano esser battezzato e credere, senza curarsi di altro. La vera fede è viva, nè può starsene oziosa.

Pertanto, insegniamo al popolo che Dio non ci ha invitati al lusso e alla scostumatezza, ma, come dice Paolo[9], a camminare nelle buone opere; che Dio ci ha riscattati dal potere delle tenebre per servire al Dio vivente, per distruggere ogni avanzo di peccato, per operare la nostra salvezza nel timore e nel tremore; perchè appaia lo spirito di santità nelle membra nostre, e Cristo medesimo abiti per la fede nei nostri cuori.

Crediamo, finalmente, che questa carne in cui viviamo, benchè dopo morte si riduca in polvere, tuttavia tornerà in vita nel dì novissimo per virtù dello Spirito di Cristo che abita in noi. Allora Cristo tergerà dagli occhi nostri ogni lagrima che avremo sparsa quaggiù per amor suo; e per di lui mezzo saliremo a godere la vita eterna restando con Lui nella gloria per sempre. Così sia.

Queste sono le orribili eresie per ragion delle quali

[9] Eph. ii. 10.

una buona porzione dell' universo oggi è condannata dal Pontefice senza cognizione di causa. Si doveva piuttosto muover lite a Cristo, agli Apostoli, ai santi padri. Imperocchè da essi non solo derivarono, ma furono anzi stabilite tutte queste cose; a meno che non voglia dirsi, (come forse anche dicono costoro) non avere Cristo istituito la sacra comunione per essere dispensata ai fedeli: o avere gli Apostoli e gli antichi padri detto messe private in tutti gli angoli dei tempii ora dieci, ora venti volte al giorno: o avere Cristo esclusa la plebe dalla comunione sacramentale del sangue: o, ciò ch' essi vanno attualmente facendo da per tutto, (e in modo che viene condannato per eretico chi fa altrimenti) non chiamarsi sacrilegio dal loro istesso Gelasio; o non esser queste le parole di Ambrogio[1], di Agostino[2], di Gelasio[3], di Teodoreto[4], del Crisostomo[5], di Origene[6]: Che cioè il pane ed il vino rimangono quali erano anche nei sacramenti; quello che si vede nella sacra mensa esser pane; non cessare di essere sostanza di pane e natura di vino; non mutarsi la sostanza e la natura del pane; o, quello stesso pane, per ciò che riguarda la materia passare nello stomaco, e mandarsi fuori per escremento. Ovvero Cristo, gli Apostoli e i santi padri non avere pregato in quel linguaggio che era inteso da tutto il popolo. Ovvero, non avere Cristo compiuto tutto con quella sola ostia che offrì una volta; o quel sacrificio essere stato imperfetto cosicchè ci sia ora bisogno di un altro. Tutte queste cose

[1] Ambrog. de Sacr. lib. 4. cap. 4.
[2] Agost. Serm. ad Inf.
[3] Gelas. contra Eutych.
[4] Teodoret. Dial. 1. c. 2.
[5] Crisost. ad Cæsarium.
[6] Orig. in Matt. Hom. 15.

devono essi dire, se forse non vorranno piuttosto confessare che ogni diritto e ragione sono riposti e conservati nel petto del papa[7]; e potere esso, conforme non dubitò già di asserire uno de' suoi cortigiani e parassiti[8], dispensare contro l' Apostolo, contro il concilio, contro i canoni degli Apostoli; e non esser tenuto ad esempi, a istituzioni e a leggi di Cristo.[9]

Noi abbiamo imparato queste cose da Cristo, dagli Apostoli e dai santi padri, e queste in buona fede insegniamo al popolo d' Iddio: Ed è perciò appunto che noi oggidì siamo chiamati eretici dal capo della Religione.

Dio immortale! Dunque, Cristo medesimo e gli Apostoli e i santi padri tutti insieme si sono ingannati? Dunque, Origene, Ambrogio, Agostino, il Crisostomo, Gelasio, Teodoreto furono disertori della fede cattolica? E il consenso unanime di tanti antichi vescovi e dotti personaggi altro non era che una cospirazione di eretici? Ovvero, ciò che un tempo era lodevole per essi, oggi per noi è condannabile? Ciò che per loro era cattolico, oggi per solo mutamento di umana volontà è divenuto improvisamente scismatico? O, ciò che fu vero una volta, adesso in un attimo diverrà falso, perchè non piace a costoro? Propongano, se è così, un altro Vangelo; o dichiarino le cagioni per che debbasi oggi finalmente annullare ciò che per lungo tempo fu publicamente

[7] In Cristo. De Const. Licet Romam.
[8] Dist. 34. Lector. in Glossa. Dist. 82. Præsbyter. in Glossa.
[9] Summa Angelica in dict. Papa. No. i.

osservato e approvato nella Chiesa di Dio. Noi teniamo per fermo che la parola manifestata da Cristo, e propagata dagli Apostoli, è sufficiente per la nostra salvezza, per difendere ogni verità e confondere ogni eresia. Con quella sola noi condanniamo ogni sorte di vecchi eretici, che costoro dicono risuscitati da noi. E proclamiamo empii e dannati, detestandoli fino alla morte gli Ariani, gli Eutichiani, i Marcioniti, gli Ebionei, i Valentiniani, i Carpocraziani, i Taziani, i Novaziani, e in una parola, tutti quelli che empiamente hanno pensato o d' Iddio Padre o di Cristo o dello Spirito Santo, o di qualunque altra parte della religione Cristiana, perchè confutati dal Vangelo di Cristo. Nè ci limiteremo a ciò solo, ma se per avventura spunteranno fuori di nuovo, e si lasceranno scoprire, li puniremo severamente e a rigore con le pene legittime e civili. Confessiamo per verità che subito nato il vangelo esisterono certe nuove sette per l' innanzi inudite, gli Anabattisti, i Libertini, i Mennoni, i Zuenkfeldiani. Ma, ringraziamo Iddio, tutto il mondo ha già veduto abbastanza che noi non abbiamo nè generato, nè insegnato, nè alimentato simili mostri. Chiunque tu sia, leggi, di grazia, i nostri libri che si vendono da per tutto. Che fu mai scritto da qualcuno di noi che potesse favorire evidentemente le stoltezze di costoro? Anzi non v' è paese in oggi più esente da siffatte pesti che quelli ove liberamente e publicamente s' insegna il Vangelo. E questo, per chi voglia bene e attentamente considerare, sarà saldo argomento e prova non dubbia che la verità del Vangelo è quella che s' insegna da noi. Perchè non suole facil-

mente nascere il loglio senza il frumento, nè la paglia senza il grano. Chi ignora quante eresie pullularono ad una volta appena fu propagato il vangelo fino dal tempo degli Apostoli? Chi mai, prima di quell'epoca, aveva udito i nomi di Simone, di Menandro, di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate, di Cerinto, di Ebione, di Valentino, di Secondo, di Marcosio, di Colorbasio, di Eracleone, di Luciano, di Severo? Ma perchè ricordiamo costoro? Epifanio annovera ottanta, e Agostino anche più diverse eresie, tutte cresciute insieme al Vangelo. E che perciò? Forse il vangelo, non era vangelo, perchè nacquero con esso le eresie? O, per questo motivo, Cristo non era Cristo?

Peraltro, presso noi che publicamente e liberamente insegniamo il vangelo, non germoglia, come abbiamo detto, questa gran copia di eresie. Siffatte pesti nascono presso i nostri avversari dalla cecità e dalle tenebre, e crescono e pigliano vigore laddove la verità è oppressa dalla tirannia e dalla crudeltà, nè può essere udita che in qualche angolo o secreta adunanza. Ebbene, facciano la prova: lascino libero corso al Vangelo, risplenda la verità di Gesù Cristo, e i suoi raggi penetrino dovunque. Si vedranno immediatamente dissipate affatto queste ombre alla luce del Vangelo, come le tenebre della notte all'apparire del sole. Imperocchè, mentre eglino si stanno a bada, o si occupano a tutt'altra faccenda, noi continuamente ci adoperiamo a respingere e rintuzzare tutte quelle eresie che i nostri avversari ci calunniano di alimentare e proteggere.

E van poi dicendo, esser noi divisi in varie sette;

chiamarsi alcuni Luterani, altri Zuingliani, nè finora aver mai potuto accordarci fra noi intorno alla sostanza della dottrina. Ma che avrebbero detto costoro se fossero vissuti a' tempi degli apostoli e dei santi padri? Allora, alcuno diceva: Io son di Paolo: altri, Io son di Cefa; altri, io son d' Apollo.[1] E Paolo rimproverava Pietro[2]; e Barnaba dividevasi da Paolo per *simulata dissensione*[3]: e, come racconta Origene, i Cristiani erano già separati in tante fazioni, che null' altro aveano di comune e di proprio a' Cristiani, fuori del nome; talchè, al dire di Socrate[4], il popolo rideva publicamente nei teatri delle loro dissensioni e delle loro sette. E l' imperatore Costantino dice, che tante erano le risse e i dispareri nella chiesa, che questa calamità superava tutte le altre. E Teofilo, Epifanio, Crisostomo, Agostino, Ruffino, Girolamo, tutti i Cristiani, i padri, i Cattolici tutti si straziavano fra sè con accanite e implacabili contese. I membri d' un istesso corpo si distruggevano a vicenda, come disse il Nazianzeno. L' Oriente e l' Occidente erano divisi non per altro motivo più rilevante che il pane di lievito, e l' osservanza della Pasqua; in tutti i concilii si deliberavano ad ora ad ora nuovi simboli e nuovi decreti. Che avrebbero allora detto costoro? A qual partito si sarebbero appigliati di preferenza? Quale opinione avrebbero fuggita? A qual vangelo creduto? Chi tenuto avrebbero per eretici, chi per cattolici? E ora per due nomi soli, Zuinglio e Lutero, fanno cotanto schiamazzo? Perchè questi due non

[1] 1 Cor. i. 12. [2] Gal. ii. 11. [3] Atti xv. 39.
[4] Socr. lib. i. c. 6.

hanno finora convenuto in alcune cose, dovrà dirsi perciò che ambidue errarono, che niun di essi si conformò al Vangelo, che niuno insegnò dottrine giuste e veraci?

Ma, Dio buono! chi sono finalmente costoro che ci accusano di dissensioni? Ma forse eglino stessi van d'accordo fra loro? E sa fermamente ciascun di essi quello che ha da adempire? Forse tra loro non vi furono mai dissensioni e litigi? Perchè dunque gli Scotisti e i Tomisti, degni e competenti giudici, non si accordan meglio tra loro sul peccato originale nella Beata Vergine, e sul voto semplice e solenne? Perchè i canonisti dicono che la confessione auriculare è di diritto umano e positivo, mentre gli scolastici pretendono che sia di diritto divino? Perchè Alberto Pighio dissente da Gaetano, Tommaso da Lombardo, Scoto da Tommaso, Acamo da Scoto, Alliense da Acamo, i Nominali dai Reali? E per tacere le tante dissensioni dei fratonzoli e dei monaci (che ripongono la santità or nei pesci, or negli erbaggi, e nelle scarpe o nei sandali, e nel vestirsi di lino o di lane, altri di bianco, altri di nero, chi più chi meno tosolato; alcuni coi piè calzati altri nudi; chi cinto alle reni chi sciolto) per tacere di tutto questo, non devono però dimenticare che vi ha tra loro chi sostiene[5] che il corpo di Cristo sta *naturalmente* nell' Eucaristia; e altri fra loro medesimi lo negano; alcuni dicono che il corpo di Cristo nella sacra comunione si frange, e si mastica dai nostri denti; altri, invece, lo negano; alcuni scrivono che

[5] St. Gardinero in Sophistica Diaboli. Richard Faber, Recantatio Berengarii, Schola et Glossa. Guimundus. De Consec. dist. 2. Ergo Berang.

il corpo di Cristo interamente sta nell' Eucaristia, altri si oppongono: alcuni vogliono che Cristo abbia consecrato con un certo divino potere, altri colla benedizione[6], altri meditando cinque parole, altri pronunziandole. Vi ha pure chi nel pronome dimostrativo—*Questo*—ch' è una di quelle cinque parole, intende il pane di frumento; altri piuttosto vuole che vi sia indicato alcun indeterminato individuo.[7] Certuni credono che i cani e i sorci possono mangiare il corpo vero e reale di Cristo; altri fermamente lo negano.[8] V' ha chi asserisce che gli accidenti stessi del pane e del vino sono atti a nutrire, altri che tornano sostanza. Che più? Sarebbe lungo e noioso oltre modo riandare ogni cosa. Tanto dubbiosa e contradetta rimane tuttavia l' intera forma della loro dottrina e della loro religione tra quei medesimi presso i quali ebbe origine e propagazione! Difatti, non convengono mai tra sè, o convengono forse come un tempo i Farisei e i Sadducei, Erode e Pilato contro di Cristo. Vadano dunque alla buon' ora, e mettano piuttosto un po' di pace in casa loro. Certo, l' unità e l' accordo convengono massimamente alla religione. Tuttavia non sta qui il contrassegno sicuro e peculiare della Chiesa d' Iddio. Imperocchè erano interamente d' accordo coloro che sdoravano il vitello d'oro; e quei che contro il Salvatore nostro gridavano, "*Crocifiggi.*" Ora, perchè i Corinti dissentivano fra loro, o perchè Paolo differiva da Pietro, o Barnaba da Paolo, o i Cristiani in sul primo cominciare del vangelo discordavano a vicenda su

[6] Tommaso. [7] Gardinero.
[8] De Cons. Dist. 2. Species. Glossa.

qualche punto, si dovrà dire che la Chiesa d' Iddio non era affatto in mezzo di loro? Anche quei che dai nostri avversarî sono chiamati per ischerno Zuingliani e Luterani (ma che in realtà son pure Cristiani e fra sè amici e fratelli), non dissentono gli uni dagli altri sui principii o fondamenti della nostra religione, su Dio, su Cristo, sullo Spirito Santo, nè sul modo della giutificazione, nè sulla vita eterna; bensì su di una sola questione e neppure molto grave e rilevante. E noi non siamo fuori di speranza, o per dir meglio, non dubitiamo che tra poco si accordino perfettamente. Che se pure vi ha chi altrimenti ne pensi, tuttavia siamo certi che verrà tempo in cui deposte le ambizioni, e quietato lo spirito di partito, esaminando e considerando meglio le cose, siccome avvenne altra volta nel Concilio Calcedonese, verrà affatto sradicata ogni più sottile cagione di discordia, e si dimenticherà in un' eterna amnistia. Dio lo faccia.

E' peraltro una enormità il chiamar noi empii e affatto non curanti della religione. Sebbene ciò non debba importarci gran fatto, perchè quei medesimi i quali così ci accusano sono altresì consapevoli esser tutta ingiuria e falsità. Giustino Martire[9] ci narra, che appena cominciava a diffondersi il Vangelo, e a promulgarsi il nome di Cristo, tutti i Cristiani chiamavansi Atei. E Policarpo essendo sottoposto a un giudizio, il popolo istigava così il proconsole onde mettesse a morte e sterminio tutti coloro che avessero confessato il Vangelo, Αἶρε τοὺς ἀθεους[1], cioè a dire, Togli di mezzo questi empii che

[9] Just. Mart Apol. i. p. 47.

[1] Eusebio. lib. iv. cap. 15. Hist. Eccl.

non hanno Dio. Non già perchè quei Cristiani non avessero veramente un Dio, ma perchè non adoravano i sassi e i tronchi, a quei tempi venerati come dei. Il mondo intero già sente però quali patimenti costoro han fatto subire a noi e ai nostri per la religione e per causa dell' unico nostro Iddio. Ci hanno gettati nelle prigioni, ci hanno sommersi nelle acque, ci han dati alle fiamme, hanno nuotato nel sangue nostro; non già perchè eravamo adulteri o ladri od omicidi, ma per aver confessato il Vangelo di Gesù Cristo, perchè speravamo nel Dio vivente, e perchè (Dio buono!) pur troppo giustamente e con verità ci siamo lagnati che i nostri avversari violavano la legge di Dio per causa delle loro sciocchissime tradizioni; perchè affermavamo che essi, così ostinatamente e con piena scienza e coscienza calpestando i comandamenti di Dio, contraffacevano al vangelo, ed erano nemici della croce di Cristo.

Ora, vedendo costoro di non poter accusare a buon dritto la nostra dottrina, inveirono piuttosto contro la nostra morale, dicendo: condannare noi tutte le opere buone; spalancare le porte alla sfrenatezza e alla libidine; e distogliere il popolo dall' amore alla virtù. Fu certo, e sarà sempre così che la vita di ciascun uomo, senza eccettuare i pii e Cristiani, per quanto ottima e castissima, lasci pure qualcosa a desiderare. Inoltre, la tendenza di tutti al malfare, e la facilità di sospettare d' altrui sono così efficaci che spesso viene udito e creduto ciò che non fu nè pensato nè fatto. E com' è facile scoprire in una veste bianchissima qualunque macchia per quanto sia piccola, così facilmente apparirà il più leggiero fallo in tutta una vita immacolata. Certo,

non presumiamo noi, nè coloro che hanno abbracciato in oggi la dottrina del vangelo, di essere tanti angeli e di vivere senza alcuna macchia o difetto. Non crediamo neppure che i nostri avversari siano così ciechi da non poter vedere minutamente tutto che abbiamo di biasimevole; nè che siano essi cotanto semplici da interpretare in meglio alcuna cosa, o ingenui a segno da rivolgere su loro stessi i propri occhi e di misurare coi loro i nostri costumi. Che se vogliamo rifarci da capo, osserveremo che anche ai tempi degli Apostoli vi furono Cristiani, a causa dei quali il nome del Signore si bestemmiava, e suonava male fra i Gentili.

L' imperatore Costanzo lamentasi, presso Sozomeno, che molti peggioravano dopo abbracciato il Cristianesimo. E Cipriano[2] descrive in una lunga lamentazione la corruttela de' tempi suoi. L' ozio, egli dice, e il troppo rilassamento hanno già corrotto la disciplina trasmessa a noi dagli Apostoli. Ciascuno era inteso ad aumentare il suo patrimonio, dimentico della sua fede, di quanto soleva operare a tempo degli Apostoli, e come doveva continuare anche in seguito; ciascuno, preso dall' ardore d' una cupidigia insaziabile affaticavasi per ammassare ricchezze. Non v' era più nei sacerdoti lo zelo religioso, nè la fede pura nei ministri, nè la pietà regolava le opere, nè la disciplina i costumi. Effemminati gli uomini, e contraffatta la beltà delle donne. E, prima di lui, Tertulliano avea detto: O miseri noi che oggidì siamo chiamati Cristiani! Viviamo da Gentili sotto il nome di Cristo.

[2] De lapsis. Cipriano.

Da ultimo, per non rammentar tutti, Gregorio Nazianzeno parla così intorno alla condizione deplorabile de' suoi tempi. Per i nostri vizi, egli dice, siamo caduti in odio ai Gentili. Ci siamo resi ludibrio non solo degli angeli e degli uomini, ma fino di tutti gli empii. Qui era la Chiesa di Dio, appena cominciò a risplendere il Vangelo, quando non era ancora soffocata la rabbia dei tiranni, e allontanata la scure dal capo dei Cristiani. Pertanto, non è cosa nuova che gli uomini siano sempre uomini, quantunque si chiamini Cristiani.

Ma quando i nostri avversari ci accusano con tanto odio, non pensano punto a se stessi! Costoro che si prendono la briga di spingere tant' oltre i loro sguardi per osservare ciò che si va facendo in Germania e in Inghilterra, dimenticarono forse o non possono vedere ciò che si fa a Roma? Siamo noi accusati forse da tali che per onestà e temperatezza di vita non lascino nulla a desiderare? Non è ora il proposito nostro di svelare e mettere al pubblico fatti che dovrebbero restar sempre sepolti cogli autori di essi. Religione, verecondia e pudore cel vietano. Nondimeno, chi vuol esser chiamato vicario di Cristo e capo della Chiesa, e che sente in Roma, e vede e tollera, per non dir altro, ben può immaginarsi quali sieno le cose che noi copriamo col silenzio. Ricordi egli bene: pensi che furono suoi canonisti coloro i quali insegnarono al popolo, la semplice fornicazione non esser peccato[3], come se avessero imparato dal comico Mizione quella sentenza: Credi a me, non è peccato pei giovanetti

3 Giovanni. (1 Martinus) de Magistris, de temperantia. Quæstio 7. Lator in marg. Extrav. de bigamis. Quia circa.

il praticar meretrici. Si rammenti che furono suoi aderenti coloro che decretarono non doversi rimuovere un sacerdote a causa di fornicazione. Si ricordi che il Cardinale Campeggio[4], Alberto Pighio, e molti altri de' suoi insegnarono che il sacerdote che mantiene una concubina vive molto più santo e casto di quello che si unisce in matrimonio. Non gli sarà sfuggito di mente, speriamo, esservi in Roma molte migliaia di publiche meritrici, dalle quali egli ricava ciascun anno, sotto nome di tassa, circa trentamila ducati. Non può dimenticare ch' egli in Roma esercita pubblicamente il lenocinio, e si compiace iniquamente e turpemente di così sozza mercede. Forse era abbastanza sana e santa ogni cosa in Roma, quando una donna, di nome Giovanna, più matura di età che non integra di costumi, fu Papa e capo della chiesa[5]; e la quale, dopo essersi esposta per due anni continui alle altrui voglie su quella santa sede, finalmente, alla vista dei cardinali e dei vescovi, compariva in pubblico ad aspergere la città coll' acqua benedetta?

Ma perchè rammentare le concubine e i ruffiani? Questo peccato è già troppo volgare e pubblico e non disutile in Roma. Colà le prostitute non abitano come per lo addietro fuori della città col viso coperto e velato,[6] ma nei palagi, e a viso alto passeggiano per le piazze come fosse non sola-

[4] De Cælibatu sacerdotis non abrogando. cap. 52.

[5] Si vede tuttora in Roma la statua di questa donna partoriente.

[6] Gen. xxxviii. 14, 15. In Concilio delectorum Cardinalium. tom. 3.

mente permesso, ma anzi degno di lode. Che più? Le dissolutezze di costoro sono già abbastanza note per tutto il mondo. San Bernardo scrive[7] francamente e con verità sul papa e sulla di lui famiglia, con queste parole: La tua casa accoglie uomini dabbene: ma non ne produce: i cattivi che vi entrano peggiorano, i buoni cessano di esserlo. E colui che scrisse l' opuscolo tripartito in appendice al Concilio Lateranese[8], chiunque egli sia, esclama così: Tanto oggidi è il lusso non solo dei chierici e sacerdoti, ma anche dei prelati e dei vescovi che fa inorridire.

Siffatte cose non solo vengono praticate e approvate in grazia della consuetudine e del tempo (come tutte le altre di costoro) ma sono già vecchissime e rancide. Difatti, chi ignora le macchinazioni di Pier Luigi, figlio di Paolo Terzo, contro Cosimo Cheri, vescovo di Fano?[9] Chi non sa come Giovanni della Casa, arcivescovo di Benevento, legato del papa ai Veneziani, scrisse di questa scelleratezza, comendando con empia eloquenza e laidissime parole un fatto di cui mal si soffre il solo racconto? Chi non sa che Alfonso Diez, Spagnolo[1], fu espressamente inviato da Roma in Germania, e scelleratamente uccise colà Giovanni Diez, fratello suo, uomo pieno d' innocenza e di santità, non per altra ragione che per aver abbracciato il vangelo di Cristo, e ricusato di tornarsene a Roma? Ma, diranno, siffatte cose possono talvolta accadere in una re-

[7] De Consideratione ad Eugenium.
[8] Lib. 3. c. 7. Crabb. tom. ii. p. 1002.
[9] Sleidan, lib. xix.
[1] Sleidan, lib. xvii. A.D. 1546.

publica perfettamente costituita, anche malgrado i magistrati; però son punite da savie leggi.

E sia pure. Ma con quali leggi furon mai punite simili nefandità? Allorchè Pier Luigi meditava quelle ribalderie, stava tranquillo e contento nella casa di Paolo Terzo, padre suo. Diez, dopo ucciso il fratello, fu sottratto coll' aiuto del papa per non esser punito dalle savie leggi. Giovanni della Casa, arcivescovo di Benevento, vive tuttora, anzi sta a Roma e vive sotto gli occhi e alla presenza del Santissimo. Un numero infinito di nostri fratelli furono uccisi soltanto perchè avevano con verità e purezza creduto in Gesù Cristo. Ma di quei tanti meretrici, bordellieri e adulteri chi fu mai non dirò ucciso, ma se non altro scomunicato, o menomamente colpito? Forse non sono peccati a Roma le dissolutezze, gli adulterii, i lenocinii, i puttanesimi, gl' incesti, i parricidii e le altre peggiori nefandità? E se lo sono a Roma, nell' albergo della santità, devono così lievemente e facilmente esser tollerate dal vicario di Cristo, dal successore di Pietro, dal padre santissimo?

O santi Scribi e Farisei, che ignoraste cosiffatta santità! O fede e santità cattolica! Non furono questi gl' insegnamenti di Pietro; nè così visse Paolo a Roma. Essi non esercitarono l' arte di pubblici ruffiani; nè mai riscossero tasse in via di reddito dalle puttane; non soffrirono che andassero pubblicamente e impuniti gli adulteri e i parricidi, nè li accoglievano nel loro seno e nella società dei Cristiani. Costoro non dovevano esagerar tanto la nostra condotta. Avrebbero fatto più da senno giustificando prima agli occhi del mondo la vita loro, o meglio ancora occultandola.

Imperocchè noi seguiamo le antiche leggi de' padri nostri, e per quanto può farsi oggigiorno in mezzo a questa corruttela universale, adempiamo con diligenza e con zelo la disciplina ecclesiastica. Non teniamo postriboli di meretrici e di concubine, nè mandre di puttanieri; non facciamo professione di ruffiani; nè convertiamo i bordelli in pubblica rendita; nè soffriamo che vadano impuniti gl'incesti, e le innaturali libidini, nè i Pier Luigi, nè i Casa, nè i Diez parricidi. Se tali nefandità ci fossero piaciute, non avremmo abbandonato la comunione di costoro che le tengono in uso e le pregiano, con incorrere perciò nell'odio degli uomini e in certissimi pericoli. Non molti mesi fa, Paolo Quarto[2] teneva carcerati alcuni frati Agostiniani e molti vescovi con gran numero di altri pii uomini per causa di religione. Fece uso dei tormenti, li sottopose alla tortura, non lasciò nulla intentato. Ebbene, quanti fornicatori o puttanieri o adulteri o incestuosi ha potuto trovare fra tutti coloro? Grazie a Dio, sebbene non siamo noi quali dovremmo essere, e quali ci professiamo, pure, comunque, messa in confronto di costoro la nostra condotta e l'innocenza nostra, facilmente si smentiscono le calunnie degli avversari. Imperocchè noi educhiamo il popolo ad ogni maniera di virtù e alle buone opere non coi soli libri e colle prediche, ma cogli esempi ancora e con i costumi. Noi insegniamo che il vangelo non è una scientifica ostentazione, ma è regola della vita; nè bisogna, come dice Tertulliano[3], che il Cristiano parli eloquente-

[2] Sleidan contin. A. D. 1559.

[3] Rom. ii. 3.

mente, ma che rettamente viva, essendo giustificati innanzi a Dio non gli uditori della legge ma quei che l' osservano.[4] A tutte le cose anzidette costoro sogliono anche aggiungere, con istudio di oltraggi amplificati, esser noi uomini turbolenti, toglier via gli scettri dalla mano dei re, sommovere il popolo, rovesciare i tribunali, infrangere le leggi, disperdere le proprietà, ridurre le monarchie a governo popolare, rimescolare sossopra ogni cosa, insomma non lasciar nulla intatto nella repubblica.[5] Quante volte con queste parole infiammarono l'animo dei principi affine di spegnere in sul nascere la luce del Vangelo, cominciando a odiarlo prima anche di conoscerlo, e per insinuare nei magistrati un sospetto di nimicizia contro di noi al solo vederci.

In verità, ci sarebbe riuscito grave l'essere così odiosamente accusati dell'enorme delitto di lesa maestà, se non sapevamo che talvolta Cristo medesimo, gli Apostoli e moltissimi altri pii e Cristiani uomini furono segnati all' altrui odio per colpe quasi consimili. Infatti, lo stesso Cristo, sebbene avesse insegnato doversi dare a Cesare ciò ch'è di Cesare, fu accusato tuttavia di sedizione, come machinatore di novità e aspirante a regnare; e perciò pubblicamente si gridò nei tribunali contro di lui: Se lo rilasci non sei amico di Cesare.[6] E gli Apostoli, quantunque sempre e costantemente insegnassero di obbedire ai magistrati, e che ogni anima è soggetta alle potestà superiori, e ciò non solo per ira o vendetta ma anche per debito di co-

[4] In Apol. 45.
[5] Tertul. in Apol. 1. 2, 3.
[6] Giov. xix. 12.

scienza; furono tuttavia accusati di sollevare il popolo, e di eccitare le moltitudini a ribellarsi. In questa guisa principalmente riuscì Amanno a muover l'odio del re Assuero contro la razza e il nome Giudaico[7], chiamando quel popolo ribelle e contumace, disprezzatore delle leggi e dei comandamenti dei principi. L'empio re Acabbo disse ad Elia, Profeta d'Iddio: Tu conturbi Israele.[8] Amasia, sacerdote di Betel, accusa di cospirazione il Profeta Amos innanzi al re Geroboamo, dicendo[9]: Eccoti Amos che congiura contro di te in mezzo alla casa d'Israele. In una parola, al dire di Tertulliano[1], i Cristiani d'allora venivano generalmente accusati di tradimento, di fellonia, e come nemici del genere umano.

Pertanto, se anche oggidì la verità mal si soffre, ed essendo sempre una sola, si colma di ingiurie ai dì nostri come lo fu in altri tempi, per quanto ciò riesca ingrato e molesto, tuttavia non può sembrare nuovo nè insolito.

Quarant'anni fa, poterono i nostri avversari facilmente scagliarci addosso queste ed altre più enormi imposture, allora che in mezzo a quelle tenebre profonde cominciava per la prima volta a sorgere e trasparire un qualche raggio di verità per l'innanzi sconosciuta e inudita; quando Martino Lutero e Ulderico Zuinglio, uomini egregi e mandati da Dio per illuminare l'universo avevano appena messo mano al Vangelo; quando la cosa era ancor nuova, e gli animi troppo attoniti e so-

[7] Ester iii. 8.
[8] 3 Dei Re xviii. 17.
[9] Amos vii. 10.
[1] In Apologet. cap. 37.

spesi, e le orecchie facili ad accogliere la calunnia, e nessuna malvaggità per quanto grave poteva inventarsi contro di noi che non fosse immediatamente creduta dal popolo, a motivo della novità e straordinarietà della cosa istessa. Così appunto altra volta i vecchi nemici del Vangelo, Simmaco, Celso, Giuliano, Porfirio, si avventurarono ad accusare tutti i Cristiani come sediziosi e ribelli al re, prima che il principe o il popolo potessero sapere chi erano quei Cristiani, che cosa professavano, che fede avevano e che volevano. E oggidì che anche i nostri nemici vedono e non possono negare che noi sempre in tutti i nostri discorsi e scritture diligentemente ammoniamo il popolo del suo dovere, l'obbedienza cioè ai principi ed ai magistrati sebbene empii, (la qual cosa è abbastanza chiarita dall'uso e dalla esperienza, e ciascuno co' suoi occhi può sempre e dovunque vederla e farne testimonianza) è nauseante rinnovare siffatte imputazioni, e volerci designare all'odio publico con menzogne così vecchie, mentre le nuove e recenti calunnie interamente fallirono.

Rendiamo grazie al nostro Iddio, per di cui solo aiuto non si vide mai esempio di siffatte cose in tutti i regni, le città e le repubbliche dove fu introdotto il Vangelo. Niun regno fu da noi sovvertito; niun diritto e giurisdizione attenuata, niuna repubblica disordinata. Stanno tuttora saldi, e colla loro antica dignità illesa i re dell'Inghilterra nostra, della Danimarca, della Svezia, i duchi della Sassonia, i conti Palatini, i marchesi di Brandeburgo, i langravi di Assia, le repubbliche Elvetiche e Rezie, le città libere di Strasburgo, di

Basilea, di Francfort, di Ulma, di Augusta, di Norimberga, e tutti coi medesimi diritti, e nello stato di prima, forse anche migliorato per essere i popoli divenuti più ossequiosi mercè l'evangelo. Si percorrano pure quei luoghi dove al presente per la grazia di Dio si ascolta il Vangelo. Che di più maestoso? Dove meno fasto e tirannia? Dove più riverito il principe? Dove meno tumultuoso il popolo? Dove mai più tranquilla la cosa pubblica e la chiesa?

Ma, voi osserverete, che fino dai primordi di questa dottrina la plebaglia cominciò a infuriare e tumultuare in Germania. Sia pure. Ma è altrettanto vero che Martino Lutero, propagatore di questa dottrina, scrisse contro costoro moltissime cose con gran forza e acremente, richiamandoli alla pace e alla obbedienza.

In quanto poi all' obbiezione che talvolta ci muovono gl' inesperti sul cambiamento governativo degli Svizzeri, sulla uccisione di Leopoldo duca di Austria, e sulla patria rivendicata in libertà, rilevasi da tutte le istorie che ciò accadde ducentosessant' anni fa, sotto Bonifacio ottavo, quando la potestà papale era in tutto il suo vigore, ducent' anni prima che Ulrico Zuinglio avesse cominciato a insegnare il Vangelo, anzi prima che fosse nato. Da quell' epoca, la Svizzera ebbe tranquillità e pace, non solo dentro ma fuori.

Che se voglia ascriversi a peccato il far libera la patria dal dominio straniero, specialmente quando è oppressa da soverchia tirannide; tuttavia è assurdo ed ingiusto il far pesare su noi delitti non nostri, e su costoro le colpe de' loro antenati.

Ma, Dio immortale! Il vescovo di Roma vorrà forse accusar noi di fellonia? O insegna esso al popolo l' ubbidienza e l' ossequio verso i magistrati? o tiene in qualche conto la maestà loro? Perchè dunque pretende assoggettare a sè, come servi, tutti i re e principi qualunque e dovunque siano, lasciando che i suoi parassiti lo chiamino Signore dei dominanti[2], cosa che niuno degli antichi vescovi di Roma ha mai praticato? Perchè va egli millantando di essere il re dei re, e di avere diritto regio sui sudditi?

Perchè da tutti gl' imperatori e monarchi esige esso giuramento di fedeltà e di obbedienza?[3] Perchè va gloriandosi che la maestà imperatoria è infinitamente minore della sua, soggiungendo altresì come ragione speciale, che Dio pose nel cielo due luminari, e che il cielo è la terra furono creati non in due volte ma in una sola? Perchè tanto esso che i suoi seguaci, a modo degli Anabattisti e dei Libertini, hanno scosso ogni giogo, e si sono sottratti ad ogni potestà civile, per manomettere con più sicurezza e con maggiore licenza.[4]

Perchè tiene egli come in agguato i suoi legati, spioni astutissimi dentro le corti, nelle adunanze e perfino nei gabinetti privati di tutti i sovrani? Perchè a suo talento mette il dissidio tra i principi Cristiani e sconvolge a sua voglia tutta la terra? Perchè proscrive da sè, e vuole che sia reputato Etnico e Pagano ogni principe Cristiano che si

[2] Agost. Steuchus. Auton. de Rosellis. Monarch. part. I. c. 12. 18. pp. 259 e 263. [3] De Major. et obed. Solit.

[4] De Major. et obed. Unam sanctam.

distacca dalla di lui autorità; e all' incontro fa sciupio d' indulgenze con chi uccide per qualunque causa un suo nemico? Vuol' egli forse la conservazione dei regni e degl' imperi, o provvede mai alla publica tranquillità? Il cortese lettore ci perdoni se in questi argomenti ci lasciamo andare a maggior veemenza e acerbità che non conviene a Teologi. Imperocchè tanto è indegna la cosa per se medesima, e tale e tanto sfrenata è nei papi la libidine d' impero che non è possibile moderare l' animo e le parole. In publico concilio un papa osò di affermare che ogni diritto regio dipendeva da lui.[5] Un papa per ambizione e per ingordigia di regno, divise l' impero Romano, e sommosse e straziò tutto il mondo Cristiano.[6] Un papa iniquamente sciolse i Romani, gl' Italiani e se stesso dal giuramento che li legava all' imperatore Greco; e istigò i sudditi a ribellarsi, e chiamò dalla Francia in Italia Carlo Martello, creandolo con nuovo modo imperatore. Un papa[7] cacciò dal regno Childerico, re dei Galli, principe non malvagio, solo perchè non gli andava a genio, e vi sostituì Pipino. Un papa[8], scacciando (se gli fosse riescito) re Filippo il Bello, decretò e aggiudicò il regno di Francia ad Alberto re dei Romani. Un papa[9] impoverì la floridissima città e la repubblica di Firenze sua patria, e dallo stato libero e tranquillo la ridusse in balia d' un sol uomo. Un papa[1], colle sue istigazioni, fe' sì che tutta la Savoia fosse miseramente divisa tra Carlo Quinto impera-

[5] Clem. V. nel Concilio di Vienna. [6] Leone III. Papa.
[7] Zaccaria Papa. [8] Bonifazio VIII. [9] Clem. VII. Papa.
[1] Lo stesso Clemente.

tore e Francesco re di Francia, lasciando appena una città per ricovero al suo infelice duca.

Sarebbe troppo lungo e noioso il recare esempi, e ricordare tutte le belle imprese dei Romani pontefici. A chi, di grazia, si deve attribuire la morte di Enrico settimo imperatore avvelenato nella Eucaristia?[2] A chi quella di Papa Vittore avvelenato nel sacro calice?[3] A chi quella del nostro Giovanni d'Inghilterra avvelenato nella sua tazza da pranzo?[4] Certo che tutti fuorchè i Luterani e i Zuingliani possono esserne incolpati. Chi è che oggigiorno ammette i più grandi re e monarchi al bacio dei santi piedi?[5] Chi impone all'imperatore di reggere il freno del suo cavallo; e al re dei Francesi di tenere la staffa?[6] Chi caricò di catene Francesco Dandolo, doge di Venezia, re di Creta e di Cipro, tenendolo sotto la mensa a roder le ossa tra i cani?[7] Chi all'imperatore Enrico Sesto in Roma calcò il diadema sul capo non colla mano ma col piede; e ritoltolo poi col piede stesso, gridò di avere esso solo la potestà di creare e deporre gl'imperatori?[8] Chi armò il figlio Enrico contro suo padre Enrico Quarto imperatore, che fatto prigione e tosato e ignominiosamente malconcio fu sepellito in un monastero a intisichire d'inedia e di affanno?[9] Chi oscenamente pose i piedi sulla testa

[2] Paraleip. Urspergensis. cap. 3. anno 1313.
[3] Aventinus, p. 460; Carion, p. 424.
[4] Textor in Officina, lib ii. c. 97. p. 252.
[5] Cerem. lib. i. sect. 5. cap. 3. [6] Cerem. lib. 8. sect. 3. fol. 38.
[7] Sabellico, Enn. 2. lib. i. p. 322.
[8] Celestino Papa. Ranulph. Polych. fol. 292. col. 2.
[9] Ildebrando Papa. Greg. Haimburg. in appell. Sigism. p. 573.

all' imperator Federico, proferendo per più dileggio le parole del Salmista Davidde: "Camminerai sopra l' aspide e il basilisco, conculcherai il leone e il dragone?"[1] Scandalo di maestà invilita e disprezzata, e fino allora inudito; se non forse a' tempi del fiero e barbaro Scita Tamerlano, o di Sapore re de' Persiani?

Tutti costoro furono papi; tutti successori di Pietro; tutti santissimi, e ogni sillaba loro deve tenersi da noi per Vangelo. Se i colpevoli siamo noi che rispettiamo i nostri principi, che ci uniformiamo a loro in tutto che è compatibile colla parola di Dio, che preghiamo per essi; chi saranno costoro i quali non solo commisero tutti gli eccessi che abbiamo accennati, ma che li approvarono anzi come buone e ottime azioni? In questa guisa forse ammaestrano essi il popolo a rispettare i magistrati; o con tutto il pudore possono accusar noi come sediziosi e perturbatori della pubblica tranquillità e sprezzatori della sovrana maestà? Noi non isfuggiamo al giogo dell' obbedienza; non rivoltiamo regni, non facciamo nè discacciamo re, non trasferiamo gl' imperi, non propiniamo veleno ai nostri sovrani, nè presentiamo loro i piedi a baciare, nè per insulto gli calpestiamo la fronte. Al contrario, la nostra professione, la nostra dottrina è che ciascuno, chiunque sia, monaco, evangelista, profeta, apostolo, debba restar soggetto ai re e ai magistrati[2]: che lo stesso pontefice, a meno che non pretenda essere da più degli evangelisti, dei profeti e degli apostoli, deve riconoscere e chiamare

[1] Alessandro 3. apud Carion. [2] Crisost. in 13 cap. ad Roman.

suo superiore l' imperatore, come hanno fatto sempre gli antichi vescovi di Roma in tempi migliori.[3] Noi publicamente insegniamo doversi obbedire ai principi come ad uomini mandati da Dio; che opporsi a loro è opporsi ai comandamenti di Dio. Queste sono le nostre dottrine; e queste appariscono chiaramente nei libri, nei discorsi, ne' costumi nostri e nella modestia del popolo.

Il dire che noi abbiamo abbandonato l' unità della chiesa Cattolica è una taccia odiosissima, e benchè falsa, ha pure una qualche apparenza e somiglianza di vero. Il volgo e le moltitudini ignoranti credono non solo le cose vere e certe, ma anche le verosimili. Perciò osserviamo che gli astuti e i furbi, in difetto di cose vere, combatterono sempre colle verosimili, perchè restassero colti almeno da qualche apparenza e probabilità quei che non potevano investigare il fondo e la realtà delle cose.[4] Un tempo, perchè gli antichi Cristiani padri nostri si volgevano all' Oriente, quando pregavano Iddio, certuni affermavano che adorassero il sole e che questo fosse la loro divinità. Così pure, perchè quei Cristiani dicevano, che essi, per la loro vita immortale ed eterna non si alimentavano che della carne e del sangue dell' Agnello immacolato, vale a dire del nostro Salvatore Gesù Cristo, gl' invidiosi e i nemici della croce di Cristo (i quali non avevano a cuore altro che il calunniare a ogni patto la religione Cristiana), persuasero al popolo esser quelli uomini empii, che sacrificavano vittime umane e ne

[3] Greg. in Epist. ad Theodor. med. ii. 678.
[4] Tertul. in Apol. cap. 16.

bevevano il sangue.[5] E allorquando affermavano che per ottenere giustizia appresso Dio, non v' è distinzione alcuna di sesso e di individui e che tutti, maschi e femmine, sono tra loro fratelli e sorelle, non mancò chi calunniasse i Cristiani di non far tra loro alcuna differenza di età e di sesso, giacendo insieme promiscuamente a modo di bestie.[6] E perchè spesso adunavansi a pregare e ad ascoltare il Vangelo o nelle caverne o in altri luoghi nascosti, come talvolta usano i cospiratori, perciò vociferavasi publicamente, che essi congiuravano, e macchinavano contro la vita dei magistrati e per rovesciare la republica. Finalmente, siccome per celebrare i sacri misteri si servivano del pane e del vino, secondo l' istituzione di Cristo, così molti pensavano che essi non adorassero Cristo, ma Cerere e Bacco[7]; imperocchè la superstizione pagana venerava queste due divinità colla stessa ceremonia del pane e del vino. Queste cose erano credute da molti non già perchè vere (mentre che cosa potrebbe esserlo meno), ma perchè verosimili e acconcie a ingannare sotto qualche sembianza di verità.

Altrettanto siamo noi calunniati di eresia, e di avere abbandonato la Chiesa e la Comunione di Cristo, non già perchè essi lo credano (lo che non gl' importa punto), ma perchè può forse in qualche modo parer vero agl' idioti. Noi ci siamo scostati, non come gli eretici dalla chiesa di Cristo, ma come devono fare tutti i buoni, dal contatto dei malvagi e degli ipocriti. Ora, il trionfo maraviglioso di co-

[5] Tertul. in Apol. cap. 7, 8, 9. [6] Tertul. in Apol. cap. 39.
[7] Agost. cont. Faust. 20. c. 13.

storo è tutto riposto nell' esclamare la loro essere la chiesa, la sposa di Cristo, la colonna della verità, l' arca di Noè, fuori della quale non si può sperare salvezza: e noi essercene allontanati, avere lacerato la veste inconsutile, esserci distaccati dal corpo di Cristo, e aver tradito la fede Cattolica. E benchè non tralascino di gridarci contro qualunque calunnia e falsità, tuttavia non possono dire che noi abbiamo traviato dalla Parola di Dio, dagli Apostoli di Cristo, o dalla chiesa primitiva.

Noi abbiamo sempre giudicato esser cattolica la Chiesa di Cristo, degli Apostoli, dei santi padri, la chiesa primitiva; nè dubitiamo chiamarla arca di Noè, sposa di Cristo, colonna e fondamento della verità, riponendo in essa ogni ragione di nostra salvezza.

È disdicevole il distaccarsi da quella comunione a cui si è partecipato; specialmente per coloro i quali sebbene non lo siano, pure vogliono sembrare Cristiani e se ne danno il nome. Noi per certo non disprezziamo la chiesa di costoro, qualunque ella sia, tanto per rispetto al nome, quanto perchè una volta vi si spiegò il Vangelo di Cristo in tutta la sua verità e purezza; nè ci siamo da essa allontanati che per necessità e a malincuore. Ma che diremo poi se nella Chiesa di Dio va suscitandosi l' idolatria, e si manifesta palesemente in mezzo al santuario quella desolazione che Cristo medesimo aveva predetto che sarebbe accaduta?[8] Che diremo se qualche predone o pirata invade l' arca di Noè? Mentre costoro ci parlano della chiesa, certo sono

[8] Matt. xxiv. 15.

essi soli che la compongono e si attribuiscono tutti quei titoli, e ne menano trionfo come un tempo coloro i quali andavano schiamazzando: Il tempio del Signore, il tempio del Signore[9]! o come gli Scribi e i Farisei, che si millantavano di esser figli di Abramo.[1]

Con questo vano splendore impongono ai semplici e cercano di sopraffare anche noi col nome stesso della chiesa: come il ladro che occupata una casa e scacciatone a forza od ucciso il padrone, voglia appropriarsela respingendo il figlio erede dal suo possesso; o come l' Anticristo, che dopo invaso il tempio di Dio, venga a dire che era sua proprietà e che non apparteneva punto a Cristo. Sebbene costoro non abbiano lasciato alla chiesa neppure la somiglianza di chiesa, pretendono tuttavia esser chiamati protettori e difensori di essa: al modo istesso che in altri tempi Gracco difendeva l' erario mentre lo andava esaurendo affatto a furia di elargizioni e d' irragionevoli spese. Ora, nulla vi fu mai tanto empio ed assurdo che non si potesse agevolmente coprire e difendere in nome della chiesa. Anche le vespe danno i favi; e gli empii hanno congreghe simili alla Chiesa di Dio.

Non tutti coloro che si chiamano popolo di Dio, lo sono di fatto; nè i discendenti d' Israele sono tutti Israeliti. Gli eretici Ariani vantavano di esser Cattolici essi soli, chiamando tutti gli altri Ambrosiani, Atanasiani, o Giovanniti.[2] Nestorio, al dire di Teodoreto, nascondeva la sua eresia sotto una

[9] Ger. vii. 4. [1] Giov. viii. 39.

[2] Agost. in Serm. cont. Arian. Lo stesso in epist. 48 ad Vincen.

specie o velo di fede ortodossa, τῆς ὀρθοδοξίας προσχήματι.[3] Ebione, tuttochè seguisse l' opinione dei Samaritani, pure, come dice Epifane, voleva esser chiamato Cristiano.[4] In oggi i Maomettani, quantunque tutte le istorie confermino che la loro origine procede da Agar, serva di Abramo, ed essi medesimi non possano negarlo, pure vogliono farsi chiamare Saraceni per dimostrare che discendono per nome e per sangue da Sara, donna libera e moglie di quel patriarca.[5]

Così pure i falsi profeti di tutti i tempi che stavano in opposizione coi profeti d' Iddio, con Isaia e Geremia, con Cristo e cogli Apostoli, non avevano maggior vanagloria che del nome della chiesa. E li andavano così acerbamente oltraggiando, e li chiamavano disertori ed apostati perciò solo che si erano separati dalla loro comunione e non osservavano le antiche istituzioni. Se noi vogliamo seguire l' opinione di coloro solamente che in quel tempo dirigevano la chiesa, lasciando da parte ogni altra cosa, e Dio stesso e la sua parola; non potremo negare che gli Apostoli furono giustamente e legittimamente condannati da essi, per avere abbandonato i pontefici e i sacerdoti, vale a dire la Chiesa Cattolica, e per avere malgrado costoro e ad onta di ogni protesta introdotto molte novità nella religione. Pertanto, come si narra di Ercole il quale per vincere Anteo dovette prima staccarlo dalla sua madre terra; così pure noi dobbiamo cacciare i nostri avversari da questa loro madre,

[3] Teodor. Hær. fab. lib. iv. c 12. [4] Epif. lib. i. Hær. 30.
[5] Sozom. lib. 6. c. 38.

ossia da questa vuota apparenza, da questa ombra di chiesa che essi mettono innanzi; altrimenti non potranno sottomettersi alla parola di Dio. In proposito di che, Geremia disse[6]: Non vogliate millantarvi cotanto di avere con voi il tempio del Signore: è vana siffatta fiducia: imperocchè, prosiegue esso, queste parole non sono che menzogna. L' angelo nell' Apocalisse dice[7]: Costoro si proclamano Giudei, e sono la sinagoga di Satana. E Cristo[8] diceva dei Farisei che vantavansi di appartenere alla stirpe e al sangue di Abramo: Voi avete il diavolo per padre vostro, imperocchè non rassomigliate ad Abramo; come se avesse voluto significare: Non siete quello che pretendete tanto di essere. Volete imporre al popolo con vani titoli e abusate il nome della chiesa per rovesciarla. Innanzi tutto, dovrebbero costoro chiaramente e veramente provare che la Chiesa Romana è la vera e ortodossa Chiesa di Dio; e che, tal quale viene ora amministrata da essi, trovasi pienamente d' accordo colla primitiva Chiesa di Cristo, degli Apostoli e dei santi padri che non neghiamo essere stata cattolica. Se noi credessimo che la ignoranza, l' errore, la superstizione, l' idolatria, i trovati dell' uomo, spesso in contradizione colle sacre Scritture, piacciano a Dio, o siano sufficienti per la nostra eterna salute; ovvero se potessimo stabilire che la parola di Dio fu scritta per valere alcuni anni soltanto, dopo i quali dovesse abrogarsi; o che i precetti e comandamenti di Dio fossero interamente soggetti alla volontà umana in guisa che tutto quanto ci

[6] Ger. vii. 4. [7] Apoc. ii. 9. [8] Giov. viii. 44.

prescrivono, e comandano sia come nullo e non detto qualora non venga prescritto e comandato dal vescovo di Roma; se avessimo potuto indurci a queste persuasioni, confessiamo che non troveremmo ragione di allontanarci dalla loro comunione. E tutto questo che ora abbiamo fatto per distaccarci da quella chiesa, i di cui errori già erano conosciuti ed ammessi; e la quale manifestamente si era alienata dalla parola di Dio; o, a dire piu esattamente, per distaccarci non tanto da essa quanto da' suoi errori, e ciò con tutta quiete e moderazione, senza turbolenze e malignità, tutto questo non è affatto contrario ai dettami di Cristo e degli Apostoli. Imperocchè la Chiesa di Dio non è tale che non possa offuscarsi di qualche macchia e che talvolta non abbisogni di essere rimendata; altrimenti, che necessità vi sarebbe di tante adunanze e concilii, senza de' quali, al dire d' Egidio[9], non può stare la fede Cristiana? Ogni volta che si tralasciano i concilii, esso dice, la chiesa è abbandonata da Cristo. E se non vi è pericolo che la chiesa patisca alcun danno, perchè tanti inutili nomi di vescovi, come oggigiorno si pratica? Perchè si chiamano essi pastori, se non v' è pecora che possa andare smarrita? Perchè si dicono sentinelle, se niuna città può esser tradita? A che le colonne ove niun edificio che possa ruinare? Fino da quando ebbero principio le cose, la chiesa di Dio cominciò a propagarsi, e s' informò la parola celeste che Dio stesso avea proferito colla sua bocca: ebbe sacre ceremonie, possedè lo Spirito di

[9] Nel Concilio Lateranese sotto Giulio ii. Arduino ix. 1577. b.

Dio, patriarchi e profeti; e così continuò fino a quando Cristo comparve al mondo sotto umana carne.

Ma, Dio immortale! quante volte in quel frattempo e come orrendamente fu oscurata e deteriorata. Infatti dove mai era la chiesa, quando corrotta la carne, ciascuno avea forviato del suo terreno viaggio?[1] Dove, allorchè fra tutti gli uomini non vi erano che otto soltanto (e neppure tutti pii e casti) cui volle Iddio lasciar superstiti alla morte e all' esterminio universale?[2] Quando il profeta Elia mestamente e amaramente lagnavasi di essere il solo su tutta la terra che adorasse Iddio veramente e secondo la legge; quando Isaia diceva[3], che l' argento del popolo di Dio, cioè della chiesa, era divenuto scoria, e la città un tempo fedele si era fatta meritrice; nè dal capo ai piedi avea membro che tenesse intatto; quando Cristo diceva[4], la casa di Dio ridotta dai Farisei e dai sacerdoti spelonca di ladroni? La chiesa invero è come un campo di frumento che non arato, non coltivato, non concimato, non rimendato produrrà cardi, loglio e ortiche invece di grano. Perciò Dio mandò prima i profeti e gli Apostoli, quindi anche il suo Cristo per ricondurre gli uomini sul retto sentiero e ristorare interamente la chiesa vacillante. Nè alcuno dica che queste cose accaddero solamente a tempo della legge, nell' ombra e nella infanzia, allorchè la verità era nascosta in figure e in ceremonie, quando nulla avea toccato la perfe-

[1] Gen. vi. 12.
[2] 1 Re xix. 14.
[3] Isa. l. 21, 22, 6.
[4] Matt. xxi. 13.

zione, nè la legge era scolpita nel cuore umano, ma sulle pietre. Ciò sarebbe ridicolo, imperocchè erano anche allora lo stesso Dio, lo Spirito Santo, Cristo, la stessa fede, la stessa dottrina, la stessa speranza, la stessa eredità, lo stesso patto e la stessa virtù della parola di Dio; e al dire di Eusebio[5], tutti i fedeli, fino da Adamo, erano in realtà Cristiani sebbene non si chiamassero con questo nome. Paolo Apostolo fin d'allora trovandosi già nel Vangelo, nella perfezione e nella luce, osservava simili difetti ed errori, cosicchè scrivendo ai Galati che antecedentemente aveva istruiti, stimò necessario dir loro[6]: Temo di avere inutilmente speso tra voi le mie fatiche e temo che voi inutilmente abbiate udito il Vangelo. O miei figliuoli, che io debbo rigenerare finchè Cristo non sia formato in voi.[7] Non fa poi mestieri il dire come fosse bruttamente contaminata la chiesa dei Corinti. Or bene, le chiese dei Galati e dei Corinti erano soggette ad errare e la Romana soltanto non lo è? Egli è certo che Cristo già da gran pezzo ha predetto alla sua chiesa che verrebbe tempo in cui la desolazione occuperebbe il luogo santo.[8] E Paolo disse[9], che un giorno l'anticristo porrà il suo tabernacolo nel tempio di Dio; e gli uomini non manterranno le sane dottrine[1], ma si convertiranno alle favole nella chiesa medesima. Anche Pietro disse[2], che sederebbero nella chiesa di Dio i maestri delle menzogne. E il profeta Daniele parlando degli ultimi tempi dell'

[5] Eccl. Hist. lib. 1 cap. 4. [6] Gal. iv. 11. [7] Gal. ver. 19.
[8] Matt. xxiv. 15. [9] 2 Thess. ii. 4. [1] 2 Tim. iv. 3.
[2] 2 Pet. ii. 1.

anticristo esclamò[3]: La verità allora sarà oppressa e conculcata sulla terra. E Cristo predice che sarà tanta la calamità e la confusione che fino gli eletti, se è possibile, saranno trascinati nell' errore.[4] E tutte queste cose dovranno accadere non presso i pagani e i Turchi, ma nel luogo santo, nel tempio di Dio, nella chiesa, nel ceto e nella società di coloro che professeranno il nome di Cristo.

Sebbene il fin qui detto può bastare all' uomo prudente per non lasciarsi temerariamente imporre col nome di chiesa, affine di non ricercare se nella parola di Dio vi sia qualcosa di contrario ad essa; pure molti Padri e altri dotti e pii uomini spesso hanno mosso amaro lamento per essere tali cose avvenute a' tempi loro. Perciocchè Iddio volle che in mezzo a quella caligine vi fossero alcuni i quali sebbene non tramandanti luce chiara e perfetta, dessero pure alcuna scintilla visibile agli uomini frammezzo le tenebre.

Quando le cose erano tuttavia incorrotte ed illese, Ilario nondimeno esclamava[5]: Malamente vi siete voi innamorati delle muraglie: malamente venerate i tetti e gli edifizi come chiesa d' Iddio: malamente v' introducete là dentro in nome della pace. Non è evidente che l' anticristo sederà un giorno colà? Per me, io trovo maggior sicurezza sui monti, fra le selve, pei laghi, dentro le carceri e nelle voragini, dove i profeti volontari o costretti profetizzavano collo Spirito d' Iddio.

Gregorio, quasi antivedesse e presentisse la ruina

[3] Dan. viii. 12. [4] Matt. xxiv. 24. [5] Cont. Auxentium.

delle cose, scriveva queste parole a Giovanni[6] vescovo di Costantinopoli, che fu il primo a farsi chiamare col nome fino allora inusitato di vescovo universale di tutta la chiesa[7]: Se la chiesa dipenderà da un solo uomo, andrà tutta in rovina. E chi non sa che difatti è avvenuto così? Il vescovo di Roma volle che da lui solo dipendesse tutta la chiesa; niuna maraviglia pertanto se essa è già andata interamente in rovina. Quattrocento anni fa, Bernardo Abate affermava: non vi è più nulla d'intatto nel clero; manca solo che sia rivelato l'uomo del peccato.[8] E parlando della conversione di San Paolo, esclama: Sembra che la persecuzione sia cessata; ma un'altra ne comincia adesso da parte di coloro che tengono il primato nella chiesa. I tuoi prossimi e gli amici tuoi si fecero innanzi e stettero contro di te; dalla pianta de' piedi fino alla sommità del capo, non v'è più alcuna salute. L'iniquità è nata framezzo ai più anziani giudici e vicari tuoi, i quali par che diriggano il tuo popolo. Non possiamo ora dir più: il sacerdote è come il popolo; perchè popolo e sacerdote sono affatto diversi tra loro. Ahimè, ahimè! Signore Iddio! i primi a perseguitarti sono coloro che prediligono il primato nella tua chiesa, e che ne esercitano il principato.[9] Esso medesimo nella Cantica[1] si esprime così: Gli amici sono tutti nemici: i congiunti sono tutti rivali: i servi di Cristo servono all'anticristo. Ecco la mia pace mutata nella più

[6] Deve leggersi, intorno a Giovanni vescovo di Costantinopoli.
[7] Nel Regist. Epist. ad Mauritium, lib. iv. epist. 32.
[8] Nel Serm. qui habitat. [9] De Convers. Paul. [1] Serm. 33.

grande amarezza. Ruggero Bacone[2], uomo di gran fama, redarguendo in un suo veemente discorso la miserevole condizione de' tempi suoi: Tutti questi errori, esclama, indiziano l' anticristo.

Gersone si lamenta che a' suoi giorni tutta la forza della sacra teologia riducevasi a una vanagloriosa lotta d' ingegni, e a pura sofistica.

I monaci Lionesi[3], uomini non al certo cattivi per maniera di vita, solevano affermare con sicurezza, che la Chiesa Romana, a cui si ricorreva in quei tempi per ogni consultazione, era appunto quella meretrice di Babilonia, così chiaramente predetta nell' Apocalisse, era una congrega infernale.

So bene che i nostri avversari non fanno verun conto di queste autorità. Ma che risponderanno se io chiamerò in testimonio quelle autorità medesime che sono adorate da loro?

Adriano, vescovo di Roma, ingenuamente confessa che tutti questi mali scaturirono dalla cima del ponteficato.[4]

Pighio confessa come errore i molti abusi introdotti nella messa che tuttavia rispetta come sacrosanta.[5] Gersone assevera che per le innumerevoli minuziose ceremonie si è spenta in noi la vera pietà e tutta la virtù dello Spirito Santo che doveva anzi rinvigorire nelle anime nostre. Tutta la Grecia e l' Asia vanno querelandosi che i Romani pontefici e

[2] Nel libretto de Idiomate linguarum. [3] I poveri di Lione.

[4] Platina. Sleidan lib. iv. ann. 1523. e Gratii fasc. rer. exept. et fug. fol. clxxi. col. 1535.

[5] Pighio. de priv. missa controv. Ratisp. in fine.

coi purgatorii e colla vendita delle indulgenze hanno violentato le coscienze e smunto le borse.[6]

Passando sotto silenzio i nomi di coloro che meritarono di essere annoverati per nemici dai nostri avversari, soltanto perchè liberamente e sinceramente ne biasimarono i vizi, e volendo accennare alla tirannia e al lusso persiano dei vescovi di Roma, noi citeremo quei soli che vissero colà nella città santa, sotto gli occhi del santissimo padre, e così poterono osservare più intimamente ogni cosa, non sospetti per niun conto perchè non abbandonarono mai la fede cattolica. Molto e spesso lamentarono a questo proposito e Lorenzo Valla e Marsilio Padovano, e Francesco Petrarca, e Girolamo Savonarola, e l' Abate Gioachino, e Battista Mantovano, e sopra tutti Bernardo Abate; e talvolta giunsero fino a chiamare anticristo il vescovo di Roma, non sappiamo se a torto o a ragione, ma certo senza velame di frasi.

Niuno potrà obbiettare che costoro erano discepoli di Lutero o di Zuinglio, avendo vissuto molti anni e secoli prima che questi nomi fossero uditi nel mondo. Anch' essi, dunque, fino d' allora vedevano gli errori prevalsi nella chiesa, e desideravano che fossero emendati. Che maraviglia, d' altronde, se la chiesa fu travolta in errori, specialmente allorquando nè il vescovo di Roma, il quale presiedeva come capo, nè quasi alcun altro adempiva il proprio officio, nè tampoco sapeva apprezzarlo? Potrebbe credersi appena che in tutto quel tempo ch' essi oziarono e dormirono profondo, il diavolo restasse anch'

[6] Paolo Emilio fog. ccxxvii.

egli oziando sempre o dormendo. Noi non vogliamo dire quali essi furono in tutto quel tempo; e quanto amore posero alla casa d' Iddio; ma ascoltino almeno in proposito il loro medesimo Bernardo.

I vescovi, dice egli, a cui oggidì è affidata la chiesa di Dio, non sono dottori, ma seduttori; non pastori ma impostori; non prelati ma Pilati.[7]

Così parla Bernardo del pontefice che allora si faceva chiamare sommo, e dei vescovi che tenevano il timone. Non era esso Luterano, nè eretico, e non si era staccato dalla chiesa: eppure non dubitò di chiamare i vescovi di allora seduttori, impostori, Pilati. Or bene, quando il popolo era palesemente sedotto, quando gli occhi dei Cristiani erano astutamente allucinati, e Pilato sedeva giudice e condannava al ferro e al fuoco Cristo e i suoi membri, ci si dica, Dio buono, dov' era allora la chiesa di Cristo! Chi cercò di purgarla da un solo de' tanti e così madornali errori che l'offuscavano? o, almeno, qual errore hanno voluto essi riconoscere e confessare?

Ma perchè affermano aver essi l' intero possesso della Chiesa Cattolica, e chiamano eretici noi che diversamente la pensiamo, si vegga, di grazia, se la loro chiesa abbia il carattere o qualche contrassegno della chiesa di Dio. Imperocchè questa non è così difficile a ravvisarsi, ove diligentemente e con attenzione si voglia esaminare. Essa è posta in luogo eminente e luminoso, sulla cima del monte, fabbricata sulle fondamenta dei Profeti e degli

[7] Ad Eugenium. In Conc. Rem. Mansi, xxi. 472.

Apostoli.[8] Colà, dice Agostino, cerchiamo la chiesa; colà dobbiamo definire le nostre questioni. E, come dice altrove, la chiesa deve dimostrarsi per mezzo delle sacre Scritture e dei canoni; e non è la chiesa quella che non risulta da siffatti argomenti.

Non so per qual motivo, se per riverenza cioè o a cagione di coscienza, o perchè disperino della vittoria, costoro temono e fuggono dalla parola di Dio, come il ladro dalla croce. Ma non deve recar maraviglia. Imperocchè, siccome la cantaride perisce e muore nel balsamo che è pure un unguento soavissimo, altrettanto costoro sentono mancare e finire la causa loro nella parola d'Iddio, come dentro un veleno.

E per allontanare più facilmente il popolo dalle sacrosante Scritture, (che Gesù Cristo Salvator nostro non solo rammentò in ogni suo discorso, ma volle in morte confermarle anche col proprio sangue) quasi fossero pericolose o nocive, sogliono chiamarle fredda lettera, incerta, inutile, muta, morta o che uccide; che per noi è quanto ridurle a intera nullità. Fanno anche un certo paragone in verità non troppo esatto, cioè, che le sacre Scritture, come un naso di cera, possono modellarsi e piegarsi in tutti i sensi, servire secondo l' opportunità.[9] Non sa forse il papa che i suoi van dicendo siffatte cose? O non conosce che questi sono i suoi avvocati?

Ebbene, ascolti esso come santamente e con

[8] Isa. ii. 2. Ef. ii. 20. De Unitate Ecclesiæ Cath. cap. 3. 4.
[9] Pighio. In Hierarchia et in Controv. de Eccl. contr. 3.

quanta pietà scriva in proposito un tale Osio di Polonia, vescovo com'esso dice, uomo al certo eloquente e non senza dottrina, e acerrimo e fortissimo propugnatore della sua causa. Recherà, credo, maraviglia, che un uomo pio pensi così empiamente e scriva con tanto scherno di quelle parole che pur sa essere state proferite dalla bocca di Dio; specialmente perchè sembra non voler esso esporre la sua sola opinione, ma quella comune a tutti i suoi.

Or bene, egli dice: Vogliamo che si faccia meno delle Scritture le quali sono state non solo variamente interpretate, ma tolte anche in sensi contrari, e preferiamo di sentir parlare Iddio stesso anzichè ricorrere a così meschini elementi e riporre in essi la nostra salvezza.[1] Non è d'uopo di essere perito nella Legge e nelle Scritture; ma di essere ammaestrato da Dio. È vana la fatica spesa nella Scrittura, che è fattura d'uomo e troppo scarso elemento. Così parla Osio collo spirito istesso, col medesimo intendimento di Montano e di Marcione, i quali un tempo solevano dire, ripudiando con disprezzo le sacre Scritture, che essi sapevano molte cose di più e molto meglio di Cristo e degli Apostoli. Che dire? Oh cime di religione! Oh presidi della Chiesa di Cristo! È questa la riverenza che avete alla parola di Dio? Così volete che si rigettino come indegne di essere udite le sacre Scritture, che al dire di San Paolo sono un' ispirazione divina, che Dio illustrò con tanti miracoli,

[1] Così Osio nel libro de expresso verbo Dei; ma astutamente e sotto nome altrui: sebbene esso medesimo altra volta affermasse queste medesime cose e nello stesso libro con ampie parole.

nelle quali stanno impressi evidentissimi segni di Cristo medesimo, e che all' occorrenza furono citate a testimonio da tutti i santi padri, dagli Apostoli, dagli angeli e dallo stesso Cristo Figlio di Dio? A questo modo, voi imponete silenzio a Dio stesso che chiaramente vi parla nelle Scritture? Quella parola per mezzo della quale soltanto noi possiamo, al dire di Paolo, riconciliarci con Dio; e che, secondo il Profeta Davidde è santa e immacolata e durevole sempre[2], voi la chiamate meschino e morto elemento? E voi ci dite di riporre invano ogni opera nostra in ciò che Cristo ci ordinava d' investigare con diligenza[3], e di tenere assiduamente innanzi agli occhi nostri? E Cristo e gli Apostoli, allorquando esortavano il popolo a leggere le sacre carte, per farne tesoro di ogni scienza e sapere, non avevano altra intenzione che di allucinarlo e ingannarlo? Non fa maraviglia che costoro disprezzino noi e tutte le cose nostre, se così poco stimano Dio medesimo e i suoi oracoli. Ma era stoltezza che per offender noi, recassero poi così grave oltraggio alla parola di Dio.

Inoltre, quasi fosse cosa di poco momento, sogliono dare alle fiamme le sante Scritture, come fecero altra volta l' empio re Aza, Antioco e Massimino, e le chiamano libri di eretici, e pare che vogliano imitare in tutto Erode in ciò che fece per ottenere la sua potestà nella Giudea.[4] Costui, essendo Idumeo, estraneo alla razza e al sangue Giudaico, tuttavia si volle far tenere per Giudeo,

[2] Salmo xix. 8. [3] Giov. v. 39.
[4] L'Africano presso Euseb. Eccl. Hist. lib. i. cap. 7.

onde assodare vieppiù per sè e per i suoi discendenti quel regno che aveva impetrato da Cesare Augusto. Erode fe' bruciare e distruggere tutte le genealogie che sino dai tempi di Abramo stavano scrupolosamente conservate negli archivi, e dalle quali niuno poteva rimanere ingannato circa l'origine di chichessia. In questa guisa niuno avrebbe potuto in appresso scoprire ch' esso era nato di sangue straniero. Del pari costoro volendo che le loro cose siene tutte pregiate come derivate da Cristo e dagli Apostoli, affinchè non rimanga traccia a scoprire i loro sogni e le loro menzogne, bruciano le sante Scritture o le tolgono dalle mani del popolo.

Assai bene e con molta ragione il Crisostomo scrive contro costoro[5]: Gli eretici chiudono la porta alla verità, perchè sanno che se ella è aperta la chiesa non è più loro. E Teofilatto dice[6]: La parola di Dio è lucerna per cui si scopre il ladro. E Tertulliano[7]: La sacra Scrittura comprova le frodi e i furti degli eretici. E perchè nascondono e sopprimono il vangelo che Cristo volle far echeggiare all' aperto? Perchè nascondono sotto lo staio quel lume che doveva ardere sul candelabro? Perchè si affidano essi all' ignoranza e alla cecità delle moltitudini anzichè alla bontà della loro causa? Forse stimano che i loro artifizi non si scoprano? o si lusingano di passare inosservati come se avessero l' anello di Gige? Già tutti abbastanza chiaramente veggono ciò che sta racchiuso dentro il petto del vescovo di Roma[8]; e questa è

[5] In opere imperfecto. [6] Teofilatto in Luc. xvi. 31.
[7] Tertul. leg. Novatian. de Trinit. in fine. Tertul.
[8] In 6to. De Const. Licet. Roman.

una prova del come essi agiscano senza verità e senza rettitudine. E a ragione deve parer sospetta una causa che schiva l' esame e paventa la luce.[9] Imperocchè, secondo che dice Cristo, il malfattore cerca le tenebre e odia il sole. La retta coscienza spontaneamente si manifesta di modo che può ciascuno vedere le opere che procedono da Dio. Ma essi non sono tanto ciechi da non accorgersi abbastanza che ove per un momento le Scritture si facciano largo tra il popolo, il regno loro è immediatamente spacciato, e che finalmente tutte le arti loro dovranno immediatamente fallire a fronte del Vangelo, appunto come una volta all' apparire di Cristo sulla terra, immediatamente ammutirono gl' idoli dei demoni dai quali allora s' intercedevano tutti gli oracoli. L' anticristo infatti non sarà vinto che dallo splendore della venuta di Cristo.[1]

Noi all' opposto non facciamo ricorso alle fiamme ma alle Scritture, nè combattiamo i nemici nostri col ferro ma colla parola di Dio. Con questa, come dice Tertulliano[2], alimentiamo la nostra fede, solleviamo la nostra speranza, consolidiamo la nostra fiducia. Imperocchè sappiamo che il Vangelo di Gesù Cristo è la virtù di Dio per la salute[3], e in esso sta la vita eterna. E come avverte Paolo, non diamo ascolto neppure a un angelo di Dio sceso dal cielo se volesse distaccarci in qualche modo da questa dottrina.[4] Che anzi, come diceva di sè Giustino Martire uomo santissimo, non presteremmo fede a Dio stesso se c' insegnasse un Vangelo

[9] Giov. iii. 20. [1] 2 Tess. ii. 8. [2] Tertul. in Apol. cap. 39.
[3] Rom. i. 16. [4] Gal. i. 8.

diverso da questo. Il lasciar da parte le Scritture come essi fanno, quasi fossero mute ed inutili, e il provocare piuttosto Dio medesimo perchè favelli nella chiesa e nei concilii, vale a dire alle opinioni e ai sensi loro, è un modo di trovare la verità assai incerto e pericoloso, sente di fanatismo ed è riprovato dai santi padri. Infatti, dice il Crisostomo: Vi sono molti che spesso si millantano di possedere lo Spirito Santo; ma quei che parlano di testa loro falsamente si gloriano di possederlo. Poichè allo stesso modo che Cristo asseriva di non parlare a suo talento ma secondo la legge e i Profeti, così ora non si deve credere a chi viene contandoci in nome dello Spirito Santo cose estranee al Vangelo. Come Cristo è l'adempimento della legge e dei Profeti, così lo Spirito è l'adempimento del Vangelo.[5] Sono parole del Crisostomo.

Peraltro, sebbene costoro non vogliano le sacre Scritture, tuttavia hanno forse dalla loro i vecchi dottori e i santi padri. Difatti, continuamente hanno levato alto il grido che tutta l'antichità e il consenso perpetuo di tutti i tempi stavano a favor loro; mentre invece le nostre dottrine sono nuove e recenti e non udite che da pochi anni a questa parte.

Certo non può farsi più grave oltraggio alla religione di Dio che accusandola di novità. Imperocchè siccome nulla può innovarsi in Dio, così dev'essere del suo culto. Tuttavia non sappiamo in che modo sia avvenuto, ed è fatto costante da che

[5] Crisost. de sancto et adorando Spiritu. iii. 807, 808. Opera, come dice il Savillio, del Crisostomo, o come parmi piuttosto di alcun altro erudito fra quegli antichi.

mondo è mondo, che ogni qualvolta Iddio ha suscitata, per dir così, e fatta palese agli uomini la sua verità, benchè essa non sia antichissima solo 'ma eterna, nondimeno gli empii e i nemici suoi la dissero sempre nuova e recente. L'empio e sanguinario Amanno, per rendere odiosi i Giudei, così li accusava al re Assuero: Hai qui, o re, un popolo che usa certe leggi nuove, e si fa contumace e ribelle alle tue.[6] Quando Paolo cominciava appena ad insegnare e divulgare il Vangelo in Atene, fu tacciato come nunzio di nuove divinità, ossia di una nuova religione.[7] E, gli dicevano, non possiamo finalmente sapere da te quale sia questa nuova dottrina? Anche Celso scrivendo *ex professo* contro di Cristo, onde mettere in ridicolo il Vangelo come una novità: E che? diceva, dopo tanti secoli, Iddio si è finalmente ricordato di ciò così tardi? Anche Eusebio[8] ci attesta che sulle prime la religione Cristiana fu chiamata nuova e peregrina *νέαν καὶ ξενην*. All' istesso modo costoro condannano di nuovo e peregrino tutte le cose nostre, e magnificano le loro qualunque sieno, come antichissime. Fanno oggidì lo stesso i magi e gli stregoni i quali commerciano coi diavoli. Perchè l' arte loro appaia più grande e divina sogliono vantare che hanno ereditato i loro libri e tutti i loro sacri e reconditi misteri da Atanasio, da Cipriano, da Mosè, da Abele, da Adamo, e fino dall' arcangelo Raffaele, come ne fossero gl' inventori e i protettori. E gli avversari nostri, per guadagnarsi maggiori encomii dai stolti e dai non curanti dei fatti propri e d' altrui, hanno

[6] Est. iii. 8, &c. [7] Atti xvii. 18, 19. [8] Eccl. Hist. lib. i. c. 4.

il vezzo di andar magnificando che quella loro religione da essi soli e non prima immaginata, fu trasmessa loro da Agostino, da Girolamo, dal Crisostomo, da Ambrogio, dagli Apostoli e da Cristo medesimo.

Sanno ben essi che non v' ha nulla di più popolare di questi nomi e più grato alle orecchie del volgo. Ma che risponderanno, se le cose vantate come nuove risulteranno invece antichissime? E d' altra parte, se dopo giusto ed accurato esame apparirà nuovo e recente ciò ch' essi vanno altamente declamando come antichissimo?

Per fermo, le leggi e le ceremonie de' Giudei, benchè Amanno le accusasse di novità, non potevano sembrar tali a chi bene e rettamente pensava. Difatti erano scritte su tavole antichissime. E Cristo, sebbene molti lo pensassero disceso da Abramo e dai vecchi padri, e di aver introdotto a nome suo una certa nuova religione, rispondeva a buon dritto: Se credete in Mosè, crederete a me pure[9]: La mia dottrina non è punto nuova; mentre Mosè, autore antichissimo, dal quale voi ripetete ogni cosa, ha parlato pure di me. E San Paolo dice[1]: Il Vangelo di Cristo, benchè reputato nuovo da molti, tuttavia ha per sè la testimonianza antichissima della legge e dei Profeti. La nostra dottrina, che più esattamente può dirsi dottrina Cattolica di Cristo, non è così nuova perocchè l' Eterno Creatore, Iddio Padre del Signor nostro Gesù Cristo, l' ha commendata con monumenti antichissimi nel Vangelo e nei libri de' Profeti e degli

[9] Giov. v. 46. [1] Rom. iii. 21.

Apostoli, nè può oggigiorno parer nuova a niuno a meno che non sembri pur nuova la testimonianza de' Profeti, il Vangelo e Cristo medesimo. Che se la religione di costoro è veramente antica come pretendono, perchè non lo comprovano cogli esempi della chiesa primitiva, cogli antichi padri, coi vecchi concilii? Come mai una causa tanto antica non ha trovato ancora un difensore? Essi ebbero sempre ammannito il ferro e il fuoco, ma non misero mai in campo nè i primi concilii, nè gli antichi padri. Era un' assurdità l' incominciare con modi tanto fieri e sanguinosi quando potevano adoperarne più miti e temperati. E se davvero, senza fingere, hanno essi tanta fiducia nell' antichità, perchè Giovanni Clemente d' Inghilterra, non molti anni fà, lacerò e dette alle fiamme in presenza di alcuni buoni personaggi degni di fede, quei fogli dell' antichissimo Padre Teodoreto, vescovo Greco, dai quali risultava netto e chiaro non mutarsi la natura del pane nell' Eucaristia, pensando che niun altro esemplare se ne potrebbe rinvenire in appresso? Perchè Alberto Pighio[2] sostiene che l' antico Padre Agostino[3] erroneamente pensava intorno al peccato originale; che aveva preso un errore madornale, nè fatto uso di buona logica allorquando asserire che il matrimonio si contrae dopo proferito il voto e che è indissolubile?[4] Perchè non ha guari riproducendo essi il trattato dell' antico Origene intorno al Vangelo di Giovanni, ommisero per in-

[2] Pighio. nella 2. controv. de peccato orig.
[3] Dist. 27. Quidam. Agost. De bono Viduitat. cap. 10.
[4] Caus. 27. c. 41. Nuptiarum bonum. In controversiis.

tero il sesto capitolo ov' è credibile anzi certo ch' esso espose molte sentenze contro di loro in proposito dell' Eucaristia[5], preferendo esibirci così un libro mutilato piuttosto che intero, il quale avrebbe confutato gli errori di essi? È forse un confidare nell' antichità questo lacerare, sopprimere, mutilare e bruciare gli scritti degli antichi padri? Val certo la pena il vedere quanto costoro vadan bene d' accordo in materia di religione con quei padri che son soliti vantare della loro stessa opinione. Il vecchio concilio Eliberitano[6] ordinò che non si dipingesse nei tempii ciò che è venerato dal popolo. Il vecchio padre Epifanio[7] chiama orrenda scelleratezza, insopportabile delitto l' esporre nei tempii dei Cristiani qualunque immagine dipinta, fosse pure di Cristo. E costoro hanno riempiuto ogni angolo dei tempii loro con immagini e statue, quasichè senza queste non vi sia religione. Gli antichi padri[8] Origene e Crisostomo esortano il popolo a leggere le sacre Scritture a compararle e ragionare insieme delle cose sacre fra le pareti domestiche, le mogli coi mariti, i padri coi figli. E costoro all' incontro condannano le Scritture come elementi morti, e quanto più possono ne allontanano il popolo. Gli antichi padri[9] Cipriano, Epifanio, Girolamo dicono, che se taluno ha fatto voto di restar celibe, ma poi

[5] Il libro esiste tuttora e si legge mutilato.

[6] Anni di Cristo 305, vedi c. 3. Can. 36; Mansi ii. 11.

[7] Epif. ad Johan. Hieros. inter Opp. Hieronym. iv. pt. ii. 828.

[8] Orig. in Levitico, c. 16; Hom. 9. ii. 240. Crisost. in Matt. Hom. 2. vii. 30, 31. Lo stesso in Joan. Hom. 31. viii. 188.

[9] Cipr. epist 11. lib. i. Epif. contro gli Apostolici, Hæres. 61. Girolamo ad Demetriadem.

viva non casto e non possa frenare gli stimoli della carne, deve piuttosto ammogliarsi e vivere castamente in matrimonio colla sua donna; del qual matrimonio l' antico padre Agostino[1] dice ch' è rato, fermo e non revocabile. Ma costoro non permettono che si mariti chi si è legato una volta con voto, sebbene sia arso dagli stimoli della carne, e meretriciamente li soddisfi bruttandosi delle più sozze e scellerate libidini; e se mai si marita negano che quella unione sia matrimonio, sostenendo che in simili congiunture è più santo e miglior partito il mantenere una concubina e il frequentare le meretrici. L' antico padre Agostino[2] lamentava la quantità delle frivole ceremonie colle quali fin d' allora vedeva oppresse le umane coscienze. Costoro, come se Iddio non avesse altro di più gradito, ne aumentarono siffattamente il numero, che ormai non resta quasi altra cosa nei loro tempii e nei sacri riti. Lo stesso antico padre Agostino non fa lecito a un monaco di poltrire nell' ozio, e vivere da accattone sotto manto e simulazione di santità. Un cotal uomo, al dire dell' antico padre Apollonio, è simile al ladro.[3] Costoro hanno, non so se dire armenti o greggie di monaci i quali tenendosi da mattina a sera le mani in mano, neppure studiano a fingere santità di apparenza, e vivono non solo ma lussureggiano dell' altrui. Un vecchio concilio Romano decretò[4] che niuno intervenga ai divini uffizi celebrati da un sacerdote del quale è notorio

[1] Agost. de bono viduit. cap. 10. vi. 375.

[2] De opere Monachorum, cap. 12. vi. 404. Agost. ad Ian. ep. 118; ii. 484.

[3] Socrat. tom. ii. 238.

[4] Can. 3.

che mantiene una concubina. E costoro affittano mercenarie concubine ai loro sacerdoti, e per soprammercato obbligano a forza gli uomini di assistere ai loro sacrilegi. Gli antichi canoni degli apostoli[5] prescrivono doversi rimuovere dall' officio suo quel vescovo che vuol' essere a un tempo magistrato civile e ministro della chiesa. Costoro fanno il contrario, anzi vogliono assolutamente farlo a costo di non adempiere quello dei due uffici che dovrebbe occuparli interamente; e non v' ha chi comandi che siano rimossi. L' antico concilio Gangrense[6] ordina che non sia fatta alcuna distinzione fra il sacerdote celibe e l' ammogliato, onde non si creda che il primo è più santo del secondo a motivo del celibato. E costoro li distinguono così che giudicano profanata ogni cosa sacra da un uomo unito in matrimonio per quanto pio e probo egli sia. Il vecchio imperatore Giustiniano[7] comandò che nel sacro ministero tutte le parole si proferissero a voce alta, chiara e distinta per quanto possibile, affinchè il popolo ne raccolga qualche utilità. Costoro, perchè il popolo non comprenda sillaba, non solo parlano sommesso e tra denti, ma brontolano in lingua straniera e barbara. L' antico concilio Cartaginese[8] prescrive che nelle sacre adunanze non si faccia altra lezione fuori delle Scritture canoniche. Costoro leggono nelle chiese prette men-

[5] Can. 80 e 7. [6] Can. 4. Mansi ii. 1101.

[7] In Novellis. Const. 123. ed. Holoander.

[8] Terzo Cartaginese, cap. 47. iii. 891. Vedi anche il Concilio d' Ippona, cap. 38. iii. 896. e il Concilio di Laodicea, can. 16. ii. 567. e can. 59. ii. 574.

zogne e vane favole come essi medesimi non possono dubitare. Che se taluno crede tutte queste cose leggiere e di poco momento perchè non decretate nei concilii generali, ma dettate da imperatori e da vescovi inferiori; o piuttosto desidera di sentirė l' autorità e il nome di un papa, ebbene sappia che Giulio papa espressamente proibisce[9] al sacerdote che celebra i sacri misteri d' immergere il pane nel calice; e costoro, ad onta del decreto di Giulio papa, dividono il pane e lo immergono. Clemente papa[1] non fa lecito al vescovo di portare la doppia spada; e se vorrai farlo, soggiunge, ingannerai te medesimo e chi ti ascolta. Orbene, il papa si è usurpata la doppia spada, e se ne cingè; non deve perciò far maraviglia se diciamo con Clemente, ch' egli ingannò sè stesso e quanti gli prestarono orecchio. Leone papa dice, ch' è permesso celebrare in ciascuna chiesa una sola messa al giorno.[2] Costoro nella stessa chiesa e giornalmente dicono or dieci, or venti, or trenta messe, e talvolta anche più; talchè il povero spettatore sa a mala pena da che lato voltarsi. Gelasio papa[3] dice, che fa cosa iniqua e commette sacrilegio chi, divisa l' Eucaristia, ne consuma una parte e lascia l' altra. Costoro in contradizione alla parola d' Iddio e a papa Gelasio, vogliono che si dia al popolo una parte sola dell' Eucaristia, e costringono così i loro sacerdoti a commettere un sacrilegio.

[9] De Cons. dist. 2. Cum enim nemo (leggi cum omne).

[1] Pseudo-Clemente ad Jacob. ep. i. Crabb i. 32. Bernardo de consid. ad Eugenium papam. Opp. ii. 425.

[2] Leone, Epist. i. 437. [3] De Cons. dist. 2. Comperimus.

Se dicessero che tutte queste cose sono già antiquate e morte e non dicevoli punto ai tempi in cui siamo, affinchè tutti sappiano quanta fede meritino costoro e con che vedute convochino i loro concilii, esaminiamo brevemente con quale probità osservano ciò che in un ecumenico concilio legittimamente convocato questi ultimi anni decretavono per essere religiosamente osservato da ognuno. Nel concilio di Trento, sono appena quattordici anni, fu sanzionato coi suffragi di tutti gli Ordini, che non si diano a un solo due beneficii nel tempo stesso.[4] Che è addivenuta questa sanzione? Fu anch'essa antiquata così presto e morta? Imperocchè costoro non danno soltanto ad un uomo due beneficii, ma spesso anche molte parrocchie, e talvolta due, tre e quattro vescovati, nè solamente ad uomini ignoranti, ma non di rado anche a militari. In quello stesso concilio[5] fu pure decretato che tutti i vescovi debbano insegnare il Vangelo. Ma costoro nè insegnano, nè mai ascendono il pulpito, nè credono che in ciò consista parte dell' ufficio loro. Dov' è dunque tutta l' antichità ch' essi vantano? A che si gloriano de' nomi degli antichi padri e dei vecchi e nuovi concilii? Perchè vogliono far sembiante di tenere come fonti di autorità coloro che poi quando vogliono, capricciosamente disprezzano?

Ma noi desideriamo piuttosto indirizzarci allo stesso pontefice, e parlargli sul viso. Dinne, dunque, o santo pontefice che vai millantando

[4] Concilio Tridentino, Sess. 24. de Ref. cap. 17.
[5] Concil. Trid. cap. 4. c. 5.

senza fine l' antichità, e ti glorii di avere tutti dipendenti, chi mai fra i padri ti ha chiamato Sommo Pontefice, Vescovo Universale, Capo della Chiesa?[6] Chi disse che ti fu dato il doppio potere? Che tu hai diritto e autorità di convocare i concilii? Che tutto il mondo è tua diocesi? Che nella tua pienezza comprendi tutti i vescovi? Che ti fu data ogni potestà in cielo e in terra? Che nè i re, nè tutto il clero, nè l' intero popolo ti possono giudicare? Che i re e gl' imperatori ricevono il potere da te per volontà e comandamento di Cristo? Chi con tanta precisione ed esattezza matematica ha stabilito che tu sei settantasette volte maggiore dei più grandi re? Che ti fu data più estesa potestà che agli altri patriarchi? Che tu sei Signore e Dio, o non semplice uomo, o qualcosa di misto partecipante dell' uomo e di Dio? Che sei la sola sorgente di ogni diritto? Che imperi sul purgatorio?[7] Che a tua voglia puoi comandare agli angeli di Dio? Che sei il Re dei re e il Signore dei dominanti? E altre simili cose. Fra tutti gli antichi vescovi e padri, ve ne fu uno solo che t' insegnasse di celebrare la messa privata in presenza del popolo, o di alzare al disopra del capo l' Eucaristia, nel che è riposta oggidì tutta la tua

[6] De major. et obedientia. Unam sanctam. Nelle Estra. di Bonifacio VIII. Durando, lib. ii. cap. i. s. 17. Concilio Lateranese sotto Giulio II. (*leggi* Leone X.), Arduino IX. 1789. Dist. 9. d' Innocenzo. Dist. 40, Si papa. De major. et obed. Solit. Nelle Estravag. di Giovanni xxii. c. Cum. inter. nella glossa ultima. Ediz. di Parigi, 1503 Clemente nel Prœm. in glossa, col. 4. lit. 7.

[7] Antonio de Rosellis.

religione, o di mutilare i sacramenti di Cristo, e, in opposizione a quanto fu da esso istituito e detto espressamente, di frodare così il popolo d' una parte dell' Eucaristia? E finalmente, fra tutti i padri chi t' insegnò a dispensare il sangue di Cristo e i meriti dei santi martiri, e vendere come merci da piazza le tue indulgenze e tutti gli spazi del purgatorio?

Sogliono costoro predicare spesso una certa recondita dottrina e farne molte e svariate lezioni. Or bene se lo possono, ci mostrino una prova onde persuaderci almeno che hanno letto e che sanno qualcosa. Hanno molte volte schiamazzato in tutti i circoli che la loro religione è antica in tutte le sue parti, e che queste sono approvate non solo dalla moltitudine, ma eziandio dal consentimento successivo di tutte le nazioni e di tutti i tempi. Dimostrino pertanto una volta per sempre questa loro antichità, e apparisca diffusa e propagata così ampiamente come vanno a piena bocca divulgando. C' insegnino che tutte le nazioni Cristiane hanno accettato questa loro religione. Ma essi, come abbiamo detto di sopra, si sottraggono ai decreti medesimi che promulgarono, ed hanno già rescisso in breve tempo ciò che pochi anni fa avevano sancito a perpetua durata. Che fiducia dunque ponno essi riporre nei padri, nei vecchi concilii e nelle parole di Dio? No in verità, non possiedono essi ciò che millantano; non l' antichità, non l' universalità, non il consenso di tutti i luoghi e di tutti i tempi. E lo sanno pur troppo, sebbene vogliano dissimularlo; anzi talvolta lo confessano senza riserbo: e perciò dicono che le sentenze dei vecchi concilii

e dei padri sono tali da potersi di tempo in tempo modificare; dovendo la chiesa adattare i suoi decreti a seconda dei tempi. Ed è così che si nascondono sotto il nome della chiesa, e illudono con queste frivole moine i poveri mortali. Fa maraviglia che gli uomini siano ciechi a segno da non avvedersi di questi inganni; o che avvedendosene abbiano tanta pazienza da sopportarli con animo quieto e tranquillo.

Ma forse talvolta volendo abrogare alcuna cosa come antiquata e rancida, ne avranno sostituita altra migliore e più utile. Perocchè van dicendo che nemmeno Cristo e gli Apostoli, se tornassero in vita, potrebbero amministrare la chiesa d'Iddio meglio e più santamente di quello che essi fanno oggigiorno. Hanno infatti sostituito qualcosa; ma come dice Geremia[8], paglia per frumento, e, come Isaia[9], cose che Dio non volle da loro. Hanno turato tutte le vene di acqua viva ed hanno scavato al popolo cisterne cadenti e melmose, tutte fango e immondezza, che non serbano e non possono serbare acqua pura.[1] Tolsero al popolo la santa comunione, la parola di Dio fonte di ogni consolazione, il culto vero della divinità, il buon uso dei sacramenti e delle preghiere, e di lor proprio ci hanno regalato per passatempo sali, acque, ampolle, sputi, ramoscelli, bolle, giubilei, indulgenze, croci, suffumigi, e un numero infinito di ceremonie, e di giuochi, come disse Plauto, da pigliarsi a giuoco.[2] In ciò hanno essi riposto tutta la religione; con questi riti c'insegnarono

[8] Ger. xxiii. 28. [9] Isa. i. 12. [1] Ger. ii. 13. [2] Plaut. Casin. iv. 1. 2.

che si può placare Iddio, scacciare i demoni, e quietare le umane coscienze. Queste invero sono le bellette e i profumi della religione Cristiana; graditi e cari a Dio che li vede. E siffatte cose bisognava far salire in pregio onde sopprimere le istituzioni di Cristo. L' empio re Geroboamo, avendo abolito il culto di Dio e trascinato il popolo all' adorazione dei vitelli d' oro, perchè questo in seguito non mutasse consiglio, e non si distaccasse da lui per ritornare in Gerusalemme al Tempio di Dio, così, con lungo discorso esortava quella moltitudine ad esser costante. Sono questi, o Israele, i tuoi dei.[3] Il vostro Dio vuol' essere da voi adorato così. Sarebbe a voi troppo incommodo e fastidioso rifare ogni anno così lungo viaggio e risalire fino a Gerosolima per salutare e adorare Iddio. Similmente costoro, dopo avere annullata una volta la legge d' Iddio per mezzo delle loro tradizioni, affinchè il popolo non apra un giorno i suoi occhi, e non pigli altra via cercando un più sicuro mezzo di salute, quante volte non hanno predicato esser questo il solo culto che Iddio gradisce, che esige da noi e col quale vuol esser placato nella sua collera! Quante volte non han predicato che in ciò sta riposto il consentimento della chiesa; che in questa guisa si espiano i peccati e si tranquillizzano le coscienze; che chiunque non vi si uniforma ha perduto ogni speranza dell' eterna salute! Esser cosa molesta e incommoda al popolo lo star sempre cogli occhi rivolti a Cristo, agli Apostoli, agli antichi padri per osser-

[3] 3 Re xii. 28.

vare continuamente ciò ch' essi vogliono e prescrivono! Ciò significa sottrare il popolo di Dio dai pericolosi insegnamenti del mondo, dalla corruttella dei Scribi e dei Farisei, dalle umane tradizioni. Per dar luogo a questi comandamenti bisognava rimuovere quei di Cristo e degli Apostoli. Ecco il giusto motivo per dichiarare antiquata una dottrina già vecchia e approvata per molti secoli, e per introdurre nella chiesa di Dio una nuova forma di religione! Comunque, essi vanno tuttavia gridando che non bisogna mutar nulla: con ciò andar sodisfatto l' animo umano; aver così decretato la chiesa Romana, nè poter essa cadere in errore. Infatti dice Silvestro Prieria, la chiesa Romana è la norma e il regolo della verità; le sacre Scritture ottengono fede e autorità da essa sola, la dottrina della chiesa Romana è regola infallibile di fede per cui acquista vigore la sacra Scrittura. Le indulgenze non sono venute a cognizione nostra per autorità della Scrittura, ma della chiesa Romana e dei Romani pontefici, che importa assai più.[4] Anche Pighio non teme di asserire non doversi credere alle sacre Scritture neanche quando parlano più chiaramente, se ciò è in opposizione alla chiesa Romana.[5] Gli è come se alcuno di costoro il quale non sappia parlare bene e con purezza il latino, ma solo balbettare un po' franco e spedito per l' uso forense, pretendesse che oggidì tutti debbano parlare alla stessa maniera che Mammetrecco e Cattolico vissuti molti

[4] Silv. Prier. cont. Luter. Dialog. Fund. 3.

[5] Pighio. Controv. præcipua de eccles. fol. 93. Paris, 1542.

anni fa, e come presentemente parlano essi nel foro, per la ragione che può così bastantemente essere compreso ciò che si dice, soddisfacendo al desiderio di tutti; mentre sarebbe poi una ridicolaggine inquietare oggi il mondo con un nuovo metodo di linguaggio, e richiamare in uso la purezza e l' eloquenza antica di Cicerone e di Cesare.

Di tanto van debitori i nostri avversari alle tenebre e all' ignoranza dei tempi scorsi. Al dire di un tale[6], spesso sono pregiatissime alcune cose perciò solo che furono dedicate ai tempii degli dei. Egualmente oggi costoro tengono in pregio e approvano molte cose, non già perchè a giudizio loro valgano altrettanto, ma perchè ricevute dall' uso e dedicate un tempo alla chiesa di Dio.

Ma, soggiungono, la chiesa nostra non può errare. Penso che dicano questo, come una volta solevano dire i Spartani che in tutta la loro repubblica non si trovava un adultero, mentre piuttosto erano adulteri tutti, e tenevano in comune le mogli senza proprietà alcuna di letto. Ovvero, allo stesso modo che i canonisti vanno oggi dicendo per carità delle viscere loro[7]; che, cioè, il papa essendo padrone di tutti i benefizi, benchè venda a prezzo i vescovati, le abbadie, i sacerdozi, e nulla dispensi gratuitamente, pure non commette, neppur volendo, alcuna simonia[8], perocchè tutto è proprietà sua. Quanto ciò sia giusto e consentaneo alla

[6] Plinio.

[7] Summa Angelica, in dictione Papæ. (Leg. in dictione Simonia. No. 6.)

[8] Teodorico de Schism. lib. ii. c. 32.

ragione, non sappiamo comprendere a meno che costoro, come in altri tempi gli antichi Romani[9] usavano della Vittoria, non abbiano tarpato le ali alla verità, una volta che gli sia capitata tra mano, onde non possa più involarsi da loro. Ma che diranno, ascoltando Geremia, che esclama: Le vostre parole sono menzogna? Voi che dovevate vendemmiare, avete invece sperperato e isterilito la vigna del Signore? Che diranno sentendo Cristo che dice: Coloro che dovevano avere la più gran cura del Tempio del Signore, ne fecero una spelonca di ladri? Se la chiesa Romana è infallibile, bisogna dire ch' essa è più fortunata che costoro non sono saggi. Perocchè la loro vita, la dottrina e lo zelo sono tali da far sì che la chiesa non solo cada in errore, ma rovini e perisca interamente. Per fermo, se può errare quella chiesa che si è allontanata dalla parola di Dio, dai comandamenti di Cristo, dalle istituzioni degli Apcstoli, dagli esempi della chiesa primitiva, dalle sanzioni degli antichi padri e dei concilii e finalmente dai suoi stessi decreti; quella chiesa che non vuole attenersi nè a vecchie nè a nuove leggi, nè a sue o d'altrui, siano umane o divine; è fuor di dubbio che la chiesa Romana poteva errare non solo, ma che infatti ha errato iniquamente e turpemente.

Ma voi pure, ci diranno, eravate dei nostri; e ora siete divenuti apostati e vi separaste da noi. È vero che ci siamo separati da essi, ne ringraziamo Dio ottimo massimo, e ce ne congratuliamo

[9] E piuttosto Ateniesi. Vedi Pausania, lib. iii. p. 245. Ed. di Lipsia, 1695.

assai con noi stessi. Ma non ci separammo già dalla chiesa primitiva, nè dagli Apostoli, nè da Cristo. È vero che i nostri avversari ci allevarono nelle tenebre e nella ignoranza di Dio, come un tempo Mosè fu educato dagli Egiziani nelle loro discipline. Fummo dei vostri, e lo confesso, dice Tertulliano[1]; ma non vi rechi maraviglia, perchè oggi i Cristiani non nascono, ma divengono tali. Ma, e costoro perchè scesero giù dalla cima dei sette colli, ove fu Roma, e preferendo la pianura, abitarono il campo di Marte? Forse risponderanno: perchè si erano disseccati gli acquedotti, senza de' quali non si poteva vivere ad agio su quei monti. Ebbene, permettano che noi in grazia dell' acqua della vita eterna, facciamo ciò ch' essi fecero per l'acqua dei pozzi. Essi già mancavano d'acqua; i Seniori, al dire di Geremia[2], mandarono per l' acqua i loro figliuoli; ma questi desolati e sfatti dalla sete ritornarono coi secchi vuoli. I bisognosi e i poveri, dice Isaia[3], andavano in cerca di acqua, ma non ne trovarono stilla. Le loro lingue erano già arse dalla sete. Costoro hanno rotto i canali e i condotti, turarono ogni vena e colmarono di fango e di loto il fonte di acqua viva. E come un tempo Caligola, sbarrati tutti i granai, gettò il popolo nella inedia e nella fame, così costoro suggellata ogni sorgente della parola di Dio, barbaramente assetarono il popolo. Al dire del profeta Amos[4], recarono agli uomini fame e sete, non già di pane e di acqua, ma di ascoltare la parola

[1] In Apol. c. 18. p. 17.
[2] Ger. xiv. 3.
[3] Isa. xli. 17.
[4] Amos viii. 11.

d' Iddio. Andavano attorno quei miseri, cercando qualche scintilla della luce divina per conforto delle anime loro; ma era già estinta affatto, e non gli fu dato trovarne.

Questa era la condizione e lo stato miserevole della chiesa d' Iddio. Vi si viveva a stento, senza Vangelo, senza luce, senza alcuna consolazione.

Perciò, sebbene sia loro molesta la separazione nostra, devono tuttavia considerare quanto fu ragionevole. Imperocchè se diranno essere affatto sconvenevole il distaccarsi dalla società in cui si nasce, comprenderanno agevolmente in questa nostra condanna i Profeti, gli Apostoli, e Cristo medesimo. Difatti, perchè non rimproverano Lot partito da Sodoma, Abramo dalla Caldea, gli Ebrei dall' Egitto, Cristo dai Giudei, e Paolo dai Farisei? Se non ebbero alcun giusto motivo di separazione, non sappiamo perchè non debbano essere accusati come noi per faziosi e sediziosi.

Che se noi dobbiamo essere condannati come eretici perchè non osserviamo tutte le ingiunzioni loro; che sarà di quelli che sprezzano i comandamenti di Cristo e degli Apostoli? Se noi siamo scismatici perchè ci separammo da loro, come chiameremo essi che si divisero dai Greci, dai quali ricevettero la fede, dalla chiesa primitiva, da Cristo medesimo e dagli Apostoli loro parenti? Imperocchè i Greci che in oggi professano la religione e il nome di Cristo, benchè abbiano corrotto molte cose, conservano pure gran parte di ciò che ricevettero dagli Apostoli. Non hanno messe private, nè sacramenti mutilati, nè purga-

torii, nè indulgenze. Fanno poi così gran conto dei titoli pontificii e di quei magnifici nomi, che non dubitano tenere per uomo superbo, eretico, e oltraggiatore de' suoi confratelli chiunque vuole imporsi loro e pretende farsi chiamare vescovo universale e capo di tutta la chiesa.

Ora, essendo manifesto e innegabile che costoro si sono separati da quei medesimi da cui ricevettero la fede, la religione e la chiesa, per che motivo non vogliono più riunirsi alla loro sorgente? Perchè temono di uniformarsi ai tempi degli Apostoli e dei padri, come se fossero stati tempi di cecità? Forse essi vedono meglio, o stimano la chiesa d' Iddio più di coloro i quali la tramandavono a tutti? Noi, è vero, ci siamo scostati da quella chiesa dove non poteva più udirsi la parola di Dio in tutta la sua purità, nè amministrare i sacramenti, nè invocarsi, come si deve, il nome d' Iddio; da quella chiesa ch' essi medesimi confessano viziata in molte parti; in cui non era più nulla che potesse trattenere qualunque uomo prudente e desideroso della propria salvezza. Finalmente, ci siamo scostati da quella chiesa che ora è, non da quella che fu in principio; e ci scostammo come Daniele dalla fossa dei leoni, e i tre fanciulli dalla fornace ardente: nè tanto ci siamo scostati noi, quanto piuttosto fummo scacciati da loro con imprecazioni e maledizioni.

Ci accostammo però ad una chiesa in cui, essi stessi per dir vero non potranno negare, ogni cosa è amministrata con riverenza e divozione, e, per quanto possibile, a modo dei tempi antichi. Paragonino le nostre colle chiese loro, e vedranno

essersi indecentemente scostati essi dai tempi degli Apostoli, come noi a buon dritto da loro. Imperocchè noi dispensiamo al popolo l' Eucaristia interamente, secondo l' esempio di Cristo, degli Apostoli e dei santi padri; ma essi in opposizione a tutti i santi padri, a tutti gli Apostoli e a Cristo medesimo, e con sommo sacrilegio, come si esprime Gelasio, dividono i sacramenti, e ne danno al popolo solo una parte.

Noi abbiamo ristabilito la cena del Signore secondo l' istituzione di Cristo, e l' abbiamo resa accessibile più che si può al maggior numero dei fedeli; una vera comunione nel suo genuino significato. Essi invece hanno interamente contrafatta l' istituzione di Cristo, mutando la sacra comunione in una messa privata; talchè noi diamo al popolo la cena, ed essi uno sciocco spettacolo.

Noi affermiamo coi più antichi padri, che il corpo di Cristo non si mangia se non dai fedeli e pii uomini, imbevuti dello Spirito di Cristo; ed essi insegnano che quell' istessissimo corpo di Cristo tal quale, e come essi dicono, *realmente* e *sostanzialmente*, si può mangiare non solo dagli empii e dagl' infedeli, ma, orribile a dirsi, anche dai sorci e dai cani.

Noi preghiamo nei nostri Tempii in modo che, come Paolo[5] ci avverte, il popolo intenda le preghiere, e risponda *Così sia* con volontà uniforme; ma costoro, come campane sonanti, spandono nei loro tempii voci ignote e peregrine, senza intelli-

[5] 1 Cor. xiv. 16.

genza, nè senso, nè spirito, e così fanno perchè nulla sia inteso dal popolo.

Per non ricordare tutte le differenze che vanno all' infinito, diremo solo che noi traduciamo la sacra Scrittura in tutte le lingue, ed essi appena permettono che sia tradotta in una sola. Noi invitiamo il popolo a leggere e ad ascoltare la parola di Dio; essi lo allontanano. Noi permettiamo a tutti di esaminare la causa nostra; essi schivano il giudizio. Noi facciamo appello alla scienza; essi all' ignoranza. Noi confidiamo nella luce, essi nelle tenebre. Noi veneriamo, com' è dovere, le parole degli Apostoli e dei Profeti; essi le bruciano. Da ultimo, noi, quando si tratta della causa d' Iddio, non vogliamo attendere altro giudizio che d' Iddio medesimo; essi il proprio soltanto. Se considerassero pacatamente tutte queste cose, colla intenzione di sentire e d' imparare, non solo approverebbero la nostra istituzione colla quale abbiamo abbandonato i loro errori seguendo Cristo e i suoi Apostoli, ma essi pure abbandonerebbero il proprio partito, e volentieri si unirebbero al nostro.

Ma diranno, che senza un concilio Ecumenico non era lecito a noi di tentare queste cose; perchè ivi solo risiede tutto il potere della chiesa; ivi Cristo ha promesso di star sempre presente. E noi rispondiamo che, senza attendere niun sacro concilio, essi hanno violato i comandamenti di Dio e degli Apostoli, e come abbiamo già esposto, manomisero non solo gl' istituti, ma anche i dommi della chiesa primitiva.

E chi mai decretò non esser lecito ad alcuno in-

novar, nulla senza il concilio? D' onde ebbero siffatta legge?

Fu certo ridicolo quel monarca[6] che assicurato dall' oracolo intorno alla volontà e al giudizio del sommo Giove, rimise nuovamente l' affare ad Apollo, per vedere se questi la pensasse come il padre suo. Ma noi saremmo assai più inetti, se dopo aver udito Dio medesimo che ci parla chiaramente nelle sante Scritture, e conosciuto il suo spirito e la sua volontà, quasi non valessero a nulla, ci appellassimo interamente al concilio. Sarebbe lo stesso che domandare agli uomini se pensano conforme a Dio; e se vogliono suggellare coll' autorità loro i di Lui comandamenti. Ma, di grazia, se il concilio non vuol acconsentire, la verità cesserà per questo di esser tale? o, Dio di esser Dio? Se Cristo fin da principio voleva che non si dicesse nè s' insegnasse nulla contro la volontà dei vescovi, e avesse perciò rimesso tutta la sua dottrina al giudizio di Anna e di Caifa, che sarebbe ora della fede Cristiana? Chi avrebbe ascoltato più il Vangelo? Lo stesso Pietro, il di cui nome suona sulle labbra del pontefice più frequentemente e più alto[7] di quello di Gesù Cristo, lo stesso Pietro saldamente si è opposto al sacro concilio, dicendo: è meglio obbedire a Dio che agli uomini. E Paolo[8], dopo aver abbracciato il Vangelo, e ciò non per opera degli uomini ma per sola volontà d' Iddio, non istette a consultare la sua carne e il suo sangue, nè fece appello ai cognati e ai fratelli suoi, ma

[6] Agesilao. Presso Plutarco. [7] Atti iv. 19.
[8] Ad Gal. i. 12, 16, 17.

andò subito nell' Arabia per divulgare i divini misteri operati da Dio.

Non intendiamo con ciò di disprezzare i concilii, nè le adunanze e i discorsi dei vescovi e degli uomini dotti. Nè quello che noi facemmo fu senza alcuna autorità di vescovi o di concilii. La cosa fu discussa in piene assemblee, con lunghe considerazioni e frequenti sinodi. Non è poi difficile indovinare ciò che dobbiamo attenderci o sperare dal così detto concilio che si va ora fingendo dal Pontefice Pio, dove con tanta facilità si condannano persone non citate, non udite, nè viste.

Il Nazianzeno[9], a' tempi suoi, vedendo gli uomini in simili adunanze così ciechi e ostinati da lasciarsi in balìa delle proprie passioni, cercatori di trionfi anzichè di verità, manifestamente dichiarò non aver esso visto mai un buon risultato di questi concilii. Che direbb' egli ora, se vivesse, e osservasse gl' intrighi di costoro? Almeno a' suoi tempi benchè si parteggiasse, tuttavia si operava con cognizione di causa, e gli errori manifesti di qualunque partito si condannavano con universale suffragio. Ma costoro non permettono che la causa venga liberamente discussa, nè, per quanti errori vi siano, si faccia alcun emendamento.

Spesso e con tutta la sfrontatezza vanno millantando che la loro chiesa non può errare, non ha alcun vizio e che nulla si deve concedere a noi: Comunque, esser questo il giudizio dei vescovi e degli abati i quali sono i regolatori di tutto e costituiscono la chiesa di Dio. Secondo Aristotile,

[9] Nazian. ad Procopium.

gli spurii non formano cittadinanza. Se costoro possano formare la chiesa d' Iddio, lo veggano da se stessi. Egli è certo però che non sono legittimi abati, nè vescovi genuini.

Ma accordiamo per un momento che essi siano la chiesa: si ascoltino nei concilii; abbiano essi soli il diritto al suffragio. Una volta, quando la chiesa d' Iddio, se vogliamo paragonarla alla loro, era ben governata, al dire di Cipriano[1], non solamente i preti e i diaconi erano convocati a prender cognizione delle cause ecclesiastiche, ma anche una parte della plebe.

Ma costoro non sanno neppure che cosa importino i nomi di abate e di vescovo, nè che sia religione, e che debba credersi intorno a Dio. La legge è perita per opera dei sacerdoti e il consiglio per opera dei seniori. Essi, come disse Michea[2], tengono la notte per visione, e le tenebre per predizioni. Tutti gli esploratori della città, al dire d' Isaia[3], divennero ciechi. Il sale ha perduto vigore e sapore; e, come dice Cristo[4], non è più buono a nulla nè anche per gettarlo in una fogna.[5]

Essi rimettono tutto al papa che non può errare. Ma è proprio follia il credere che lo Spirito Santo voli di corsa dal sacro concilio a Roma per domandare consiglio a qualche altro Spirito più dotto di lui, allorchè dubita o esita su qualche cosa. Ma se è così, qual bisogno vi era che tanti vescovi con immenso dispendio, si movessero da lontanissimi paesi per adunarsi in Trento? Sarebbe stato mi-

[1] Cipr. ad præsbyt. et diac. p. 11. [2] Mic. iii. 6.
[3] Isaia lvi. 10. [4] Matt. v. 13. [5] Luca xiv. 3.

gliore e più sano consiglio, e certamente assai più facile e spedito di rimettere ogni giudizio al papa e appellare immediatamente al suo santissimo oracolo. Inoltre, è ingiusto rimandare la nostra causa dal tribunale di tanti vescovi e abati a quello di un sol uomo; specialmente quando costui è accusato da noi di gravissimi delitti, senza che se ne sia finora giustificato, e ei condanna senza giudicarci o chiamarci almeno in giudizio. Forse ciò non è vero? non è questo il costume degli attuali concilii? E il concilio non deferisce interamente al solo pontefice, quasichè tante sentenze e sottoscrizioni siano un nulla, mentre esso solo ha la facoltà di aggiungere, mutare, diminuire, abrogare, approvare, allargare e ristringere tutto quanto gli aggrada? Ma dunque di chi sono queste parole? Perchè mai i vescovi e gli abati non ha guari nel concilio di Trento scrivevano in fine dei loro decreti: salvo sempre e in tutto l' autorità della sede apostolica? E perchè Pasquale papa scrive così insolentemente di se medesimo[6]: Egli è come se niun concilio prescrivesse mai alcuna legge alla chiesa Romana, mentre tutti i concilii sono stati fatti con l' autorità di essa e ricevettero da lei ogni vigore; sottomettendo umilmente i loro statuti all' autorità del Romano pontefice? Se così è perchè dunque si convocano concilii? E se altrimenti, come permettono che tali cose siano giustificate dai loro libri?

Ma concediamo che il pontefice solo sia supe-

[6] Extra. De electione et electi potestate, cap. Significasti, col. 106.

riore a tutti i concilii, vale a dire, una parte sia maggiore del tutto: sappia egli e possa più di tutti gli altri insieme; e, contro il detto di Girolamo[7], l'autorità di un solo paese prevalga a quella di tutta la terra. Ma se costui non avrà saputo mai nulla di tutto ciò, nè letto le sacre Scritture, nè gli antichi padri, nè i suoi propri concilii? E se, come Papa Liberio[8], diventasse Ariano? o come Papa Giovanni, non molti anni fa, opini empiamente e sceleratamente sulla vita avvenire, e sulla immortalità delle anime; o come altra volta fece Zosimo papa del concilio Niceno, così egli ora per aggrandire la propria autorità, corrompa altri concilii, e sostenga detto e stabilito dai santi padri ciò che non avevano pensato per sogno; o se, come al dire del Camotense è l' uso dei pontefici, violenti il senso delle Scritture per avere pienezza di potestà? Se costui come al dire di Lirano[9] han fatto molti papi, rinneghi la fede Cristiana e diventi apostata? Forse anche allora lo Spirito Santo gli toccherà il petto, e suo malgrado lo rischiarerà del lume divino perchè non erri? Anche allora costui sarà la sorgente di ogni diritto? il tesoro di ogni sapienza e intelligenza si conserverà tuttavia dentro di lui come in uno scrigno? E, altrimenti, potrebbe egli bene e rettamente giudicare su tutte le cose? E non potendolo, come esigere che tutto sia rimesso al solo suo arbitrio? Ma se gli stessi avvocati pontificii, gli abati e i vescovi, senza dissimulare affatto, tenessero apertamente la condotta

[7] Ad Evagrium.
[8] Vedi Sozomeno. Eccl. Hist. lib. iv. cap. 15.
[9] In S. Matt. cap. 16. tom. v. p. 280.

di nemici al Vangelo, e non volessero vedere ciò che gli cade sotto gli occhi, e violassero il senso delle Scritture, e avvedutamente e consapevolmente depravassero e adulterassero la parola d' Iddio, e con empietà e scandalo attribuissero al papa ciò che chiaramente e particolarmente si riferisce a Cristo solo, nè può appartenere in verun conto ad altr' uomo qualunque?[1] Se dicessero: Il papa è tutto e sta sopra tutti; ei può quanto Cristo, e il suo tribunale e il suo concistoro sono il concistoro e il tribunale di Cristo: esso è la luce venuta nel mondo (come disse Cristo di sè solo) e chiunque farà male, odia e fugge quella luce: tutti gli altri vescovi ricevono[2] una parte della sua pienezza. Finalmente se chiaro e franco, senza simulazione e mistero decretassero contro l' espressa parola di Dio? Forse ogni loro detto si muta immediatamente in Vangelo? Forse è questo l' esercito di Dio? V' interverrà anche allora Cristo? Volerà sulle loro lingue lo Spirito Santo? e potranno essi esclamare a ragione: Piacque allo Spirito Santo e a noi? Pietro da Soto, e il di lui seguace, Osio[3], non dubitano di asserire, che in quello stesso concilio dove Cristo fu dannato a morte, era disceso lo spirito profetico, lo Spiritò Santo, lo spirito di verità, e non esser falso nè vano ciò che proferirono quei vescovi: Noi abbiamo una legge e secondo questa ei deve morire.[4] Coloro, scrive Osio,

[1] Host. ca. Quanto. Abate Panormitano, de elect. ca. Venerabilis. Cornelius epis. in Concilio Tridentino. Giov. viii. 12

[2] Durando, lib. ii. cap. i. 5. 17.

[3] Osio cont. Brentium, lib. ii. ediz. 1562, fog. 165. E.

[4] Giov. xix. 7.

dicendo così, pronunziarono un giudizio di verità, e fu giustissimo il decreto col quale sentenziarono Cristo degno di morte. Fa maraviglia che non possano costoro difender sè e patrocinare la propria causa senza propugnare contemporaneamente quella di Anna e di Caifa. Infatti, se chiamano giusto e legittimo quello stesso concilio che condannava ignominiosamente alla croce il Figliuolo d' Iddio; qual concilio sarà vizioso a senno loro? Dall' indole di quasi tutti i loro concilii furono essi obbligati a ragionare così anche su quello di Caifa e di Anna. Ma son dunque costoro che vogliono ristorare la chiesa nostra, e rei come sono, farsi anche giudici? E vorranno forse diminuire il fasto e l' ambizione loro? Discacceranno se stessi e pronunzieranno la propria condanna vietando ai vescovi di esser ignoranti, di starsene col ventre ozioso, di cumular beneficii, di farla da principi e da guerrieri? E gli abati, figliuoli prediletti dei pontefici, decreteranno che è un ladro il frate che non si guadagna il pane colla fatica; e che non gli è lecito vivere in mezzo alle città, fra le moltitudini, a spese altrui? Dover esso dormire sulla terra; sostentare la vita con erbaggi e legumi, studiare, discutere, pregare, affaticarsi e tenersi pronto al ministero della chiesa? A questo modo gli Scribi e i Farisei ristaureranno il Tempio di Dio e ci muteranno quella spelonca di ladri in casa di orazione.

Vi furono per verità alcuni tra costoro i quali riconobbero qualche errore nella chiesa: per esempio, Papa Adriano, Enea Silvio, il Cardinal Polo,

Pighio e altri come abbiam detto. Sopravvenne il concilio di Trento com'è oggi convocato. Vi si adunarono molti vescovi, abati è altri secondo il bisogno. Erano soli: niuno fiatava su quanto facevasi; imperocchè avevano escluso i nostri da qualunque adunanza. Sedettero colà per sei anni con aspettazione universale. Nei primi sei mesi quasi fosse un bisogno importantissimo, decretarono molte cose intorno alla sacrosanta Trinità, sul Padre, sul Figlio, e sullo Spirito Santo; cosa pia senza dubbio ma in allora non tanto necessaria. E frattanto di quei molti errori così evidenti e confessati e manifesti, ne fu corretto uno solo? Da qual sorte d' idolatria richiamarono il popolo? Quale superstizione distrussero? Diminuirono in alcuna parte il fasto e l'ambizione loro? Come se il mondo non veda che questa è una cospirazione piuttosto che un concilio; e i vescovi chiamati colà dal pontefice esser uomini giurati e devoti interamente al suo nome, i quali non faranno mai nulla contro il placito e la volontà sua, o che non tenda ad accrescere la sua potenza: un concilio dove i suffragi si contano non si pesano; e dove i migliori sono spesso soverchiati dai più. E però sappiamo che molti egregi personaggi e vescovi Cattolici, all'occasione di questi concilii dove apertamente dominava lo spirito di partito e di fazione, sapendo che perderebbero l' opera loro, giacchè l'animo degli avversari era così indurito da non lasciar loro speranza alcuna di miglioramento, preferirono di restarsene in casa. Atanasio, chiamato dall'imperatore al concilio di Cesarea, prevedendo

che sarebbe incorso nell' odio feroce de' suoi avversari, si rifiutò di andarvi.[5] Egli stesso, intervenuto quindi al concilio di Sirmio, presentendo dalla crudeltà e dall' odio de' suoi nemici che esito avrebbe, ben presto raccolse il fardello e se ne partì. Giovanni Crisostomo[6], sebbene invitato con quattro lettere dall' Imperatore Arcadio per intervenire al concilio degli Ariani, pure se ne stette lontano. Quando Massimo, vescovo di Gerusalemme, sedeva nel concilio di Palestina, il vecchio Pafnunzio presolo per mano lo condusse fuori, dicendo: Non possiamo noi consultare su queste cose con uomini empii.[7]

I vescovi di Occidente non vollero intervenire a quello stesso concilio di Sirmio da cui Atanasio si era sottratto. Cirillo si appellò con lettere dal concilio de' così detti Patropassiani. Paolino, vescovo di Treveri, e molti altri non vollero sedere nel concilio di Milano, appena si accorsero degl' intrighi e del potere di Ausenzio.[8] Perciocchè vedevano che sarebbero andati inutilmente in un concilio dove ascoltavasi non la ragione ma il partito, e ove le cause non si portavano a discussione ma a gara.

Eppure, sebbene avessero contro nemici fieri e accaniti, tuttavia se fossero intervenuti al concilio potevano almeno farsi udire liberamente.

Or dunque, non devono maravigliarsi gli uomini pii e prudenti se noi posti nelle medesime condizioni imitiamo l' esempio di tanti padri e vescovi

[5] Teodoret. Eccl. Hist. lib. i. cap. 28. [6] Tripart. lib. x. cap. 13.
[7] Ruffin. lib. i. (al.) lib. x. cap. 17. [8] Tripart. lib. v. cap. 15.

Cattolici, poichè non solo c' è inibito di liberamente parlare al concilio, ma anche di assistervi e di comparirvi soltanto; mentre tutti i legati del pontefice, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi e gli abati che vi siedono, sono altrettanti congiurati, rei dello stesso delitto, stretti da egual giuramento con la esclusiva facoltà di starvi essi soli e di aver diritto al suffragio. Costoro, per ultimo, come se non avessero fatto nulla, rimettono ogni loro giudicato alla sola volontà e all' arbitrio del papa, cioè di colui che avrebbe obbligo di difendersi anzi che diritto di decidere la propria causa.

Essendo dunque tolta affatto dal concilio quella antica e Cristiana libertà, che ne' concilii Cristiani dev' esser massima talchè non possiamo essere nemmeno ascoltati, che anzi vedendo presi a scherno i legati dei principi, e ciascun di noi, come per cosa adottata e stabilita, condannato senza giudizio, preferiamo restarcene in casa lasciando a Dio la cura di tutto piuttostochè comparire in un luogo dove non possiamo nè sedere nè proporre alcuna domanda. Noi sopportiamo però rassegnatamente e con pacatezza l' ingiuria che ci vien fatta; ma perchè sono esclusi dalle loro adunanze anche i re Cristiani e i pii principi? Perchè con tanta villania e vituperio li scacciano, quasi non fosser Cristiani, e vietano loro, come impotenti a darne giudizio, di conoscere la causa della religione Cristiana e di sindacare lo stato delle loro chiese? E se interpongono la propria autorità, se fanno come possono ciò che devono, ciò che è loro obbligo, e che sappiamo aver fatto ai tempi loro e David e Salomone, e altri buoni principi; se malgrado l' indolenza o la malvagia opposi-

zione di costoro, cercano di frenare la libidine dei sacerdoti, e ricondurli o limitarli al loro dovere, di abbattere gl' idoli, di scemare le superstizioni, e rinvigorire il culto d' Iddio, perchè immediatamente schiamazzano, che si vuol manomettere ogni cosa, e invadere il campo altrui con malvagia licenza? Qual mai Scrittura ha respinto i principi dalla cognizione di siffatte cause? Chi mai, fuori di essi, ha definito simili dritti?

Ma, soggiungeranno, i principi secolari appresero il governo della repubblica e il maneggio delle armi, e non sanno punto i misteri della religione.

Ma in oggi che cosa è il papa se non principe e monarca? Che sono i cardinali, che ormai si scelgono sempre tra i figli dei principi e dei re? E i patriarchi, e in massima parte gli arcivescovi, i vescovi e gli abati nello stato del papa che altro sono al presente se non principi secolari, duchi o conti seguiti da magnifico treno e spesso adorni di collare e di ciondoli?

Essi portano talvolta anche l' ammitto e croci (piuttosto colonne) e cappelli e mitre e pallii; tutte pompe sconosciute agli antichi vescovi, Crisostomo, Agostino e Ambrogio. Inoltre, insegnano forse costoro o parlano od operano o vivono come si conviene a vescovi o almeno a Cristiani? Tanto vale adunque un vano titolo, e mutato abito, esser chiamata vescovo?

Certo niuno darebbe in mano a costoro soli che nulla sanno e non vogliono sapere affatto altro che di cucina e di ventre tenendo per zero la religione, il supremo ingerimento degli affari, la pro-

prietà esclusiva di giudicare, adoperandoli come tanti ciechi alle vedette. Anzi crediamo superba cosa e ingiuriosa e iniqua e insoffribile a principi Cristiani e a sapienti, che un principe cristiano e di retto senso debba starsene come tronco o stipite senza dar voto o giudizio, obbedendo a ogni loro volontà e comando, quasi non avesse nè occhi nè orecchi, nè intelletto nè cuore; accettando ogni loro desiderio senza eccezione, ed eseguendo ogni ordine ciecamente imposto, fosse pure bestemmia e iniquità; e se anche comandassero di annientare affatto la religione, e di crucifiggere Cristo una seconda volta. E che? potranno Caifa ed Anna ingerirsi di queste cose, e non lo potranno Davide ed Ezechia? Sarà lecito a un cardinale soldato e sanguinario, ma non a un imperatore o re Cristiano di sedere in concilio? Noi non vogliamo certo accordare ai nostri magistrati più di quanto fu attribuito loro dalle parole di Dio, e convalidato dal fatto di ottime republiche. Oltrechè fu commessa da Dio al principe fedele la cura di ambedue le tavole, perchè sappia che spettano all' officio suo non solo gli affari civili ma anche i sacri ed ecclesiastici; oltrechè gli fu spesso e chiaramente imposto di sradicare le male piante, di atterrare le statue e gli altari degli idoli, di tenere aperto dinnanzi a sè il libro delle leggi, e di essere, secondo le parole d' Isaia[9], il difensore e il tutore della chiesa; oltre a tutto questo, vediamo dalle istorie e dai fatti dei buoni tempi che i savi principi non hanno creduto mai estranea all' ufficio loro l'amministrazione delle chiese.

[9] Isa. xlix. 23.

Mosè[1], magistrato civile e condottiere del popolo, ricevè da Dio la cura della religione e delle cose sacre, e la consegnò al popolo; e castigò col massimo rigore il vescovo Aronne a motivo del vitello d' oro e della violata religione. Giosuè[2], semplice magistrato civile, al suo primo inaugurarsi mettendosi a copo del popolo, ricevè specificatamente l' autorità sull' amministrazione religiosa e sul culto di Dio.

Re Davide[3], allorchè la religione era quasi interamente distrutta dall' empio re Saul, ristabilì l' arca di Dio, vale a dire, riformò la religione nè si limitò soltanto nell' ammonire e nell' esortare al bene, ma scrisse anche salmi e inni, ordinò compagnie, istituì le pompe solenni e presiedè in certo modo ai sacerdoti.

Re Salomone[4] fabbricò al Signore il tempio che David suo padre aveva tanto desiderato di fare; e pronunziò al popolo un bel discorso sulla religione e sul culto di Dio[5]; e depose il vescovo Abiatar collocando Sadoc in vece di quello. In seguito essendo stato il tempio di Dio sozzamente contaminato per vizio e trascuraggine dei sacerdoti, re Ezechia[6] ordinò che fosse purgato dal fango e da ogni lordura, che vi si accendessero lumi, vi si bruciassero incensi, e si celebrassero i sacri ministeri secondo gli antichi riti; e finalmente che fosse tolto e messo in polvere il serpente di bronzo che allora il popolo empiamente adorava.[7]

[1] Esod. xxxii. 21. [2] Gios. i. [3] 1 Paral. xiii.
[4] 2 Paral. vi. [5] 2 Re ii. 35. [6] 2 Paral. xxix. 5
[7] 4 Re xviii. 4.

Re Giosafat rase a terra i luoghi eminenti, e troncò le selve da cui vedeva impedito il culto di Dio, perchè il popolo trattenuto da privata superstizione non andava più in Gerusalemme a visitare il tempio comune, dove ogni anno accorrevasi da tutto il regno.[8]

Re Giosia[9] ammonì fortemente i sacerdoti e i vescovi di adempiere i propri doveri. Re Gioas[1] moderò il lusso e le insolenze dei sacerdoti. Ieu[2] fece morire gli empii profeti. E per non citare altri esempi delle sacre Scritture, osserviamo piuttosto come fu amministrata la chiesa dalla nascita di Cristo, durante il Vangelo. Anticamente gl' imperatori Cristiani intimavano i concilii dei vescovi: Costantino[3] convocò il Niceno; Teodosio[4] primo il Costantinopolitano; Teodosio secondo[5] l'Efesino; Marciano[6] il Calcedonese; e quando Ruffino allegò un sinodo in sua difesa, il di lui avversario Girolamo[7] lo confutò dicendo: Dimostra per comando di quale imperatore fu convocato questo sinodo? Egli stesso nell' epitaffio di Paola[8] cita le lettere degl' imperatori che ordinarono ai vescovi latini e greci di adunarsi in Roma.

[8] 2 Paral. xvii. 6.
[9] 2 Paral. xxxv. 2.
[1] 4 Re xii. 7.
[2] 4 Re x. 25.
[3] Eusebio. In Vita Constant. Orat. 3. i. 579. Sozom. lib. i. cap. 17. ii. 34. Teodoret. lib. i. c. 9. iii. 31.
[4] Concilio Costantin. Mansi iii. 557.
[5] Concilio Efesino. Mansi, iv. 1235.
[6] Leone, ad Anat. tom. i. 599. Concil. Chalc. act. 3. Mansi, vii 475. vi. 613.
[7] Girol. Apol. cont. Ruffin. lib. 2. tom. iv. pt. 2. p. 415.
[8] Girol. in epit. Paulæ, tom. iv. pt. 2. p. 672.

Pel corso di cinque cent' anni il solo imperatore intimava le assemblee sacre e celebrava i concilii dei vescovi.

Ci fa dunque maggior maraviglia attualmente l'importunità del vescovo Romano il quale, conoscendo bene ciò che spettava di diritto all' imperatore in tempi che tutto era ancora intatto, e che da quando i re si divisero la maestà Cesarea appartenne ad essi in comune, egli solo pretende temerariamente usurparlo come esclusivo suo dritto, reputando bastevole denunciare la volontà sua per la convocazione del concilio a un principe della terra come fosse un suo vassallo.[9]

Che se la moderazione di Ferdinando imperatore, forse non abbastanza istrutto delle arti pontificie, è tale da fargli sopportabile questa ingiuria, tuttavia la santità del pontefice non doveva permettersi di oltraggiare il monarca e di arrogarsi l' altrui diritto.

Ma, dirà taluno, a quei tempi l'imperatore adunava i concilii, perchè il vescovo di Roma non era giunto ancora a tutta la sua grandezza; di più, nè anche a quei tempi l'imperatore sedeva nel concilio insieme ai vescovi, nè interponeva in alcun modo la sua autorità nelle deliberazioni. Tutt' altro. L'imperator Costantino, al dire di Teodoreto[1], non solo sedette coi vescovi nel concilio Niceno, ma li ammoniva ancora perchè consultassero nelle loro disputazioni gli scritti degli

[9] Come Pio IV. nella sua Bolla all' Imperatore Ferdinando I. 3 Kal. Dec. 1560.

[1] Storia Eccl. lib. i. cap. 7. Vedi Eusebio, De Vita Const. lib. 3. c. 10, 12, 13. Ediz. Vales.

apostoli e dei profeti. Ragionando, diceva egli, intorno alle cose divine, la dottrina che ci fu data a seguire è quella dello Spirito. Poichè i libri evangelici e apostolici non che gli oracoli dei profeti abbastanzá ci dimostrano come dobbiamo giudicare della volontà di Dio. L' imperator Teodosio, come dice Socrate[2], non solo sedette tra i vescovi, ma regolò anche la controversia, e lacerò gli scritti degli eretici e approvò le opinioni dei Cattolici.

Nel concilio Calcedonese[3], il magistrato civile per propria sentenza condannò come eretici i vescovi Dioscoro, Giovenale, Talassio, e giudicò che non dovessero più godere di quel grado ecclesiastico.

Costantino, magistrato civile, non solo sedette tra i vescovi nel terzo concilio Costantinopolitano, ma anzi si è sottoscritto con essi, così: Abbiamo letto e sottoscritto.[4] Nel secondo concilio d' Orange i legati dei principi, patrizi, non solo proferirono il loro suffragio in materia di religione, ma sottoscrissero insieme coi vescovi.[5] Infatti, vi si trova scritto alla fine: Pietro, Marcellino, Felice, Liberio[6], personaggi ragguardevolissimi, e Prefetti illustri del Pretorio, delle Gallie e patrizi approvarono e sottoscrissero i loro nomi. Siagrio, Opilione,

[2] Socrate, lib. v. c. 10.

[3] Vedi Evagrio. Eccl. Hist. lib. ii. c. 4. act. i.

[4] Costant. Imper. V. Pogonatus in Concil. Constant. 3. Mansi, tom. xi. 656.

[5] Concil. Arausic. ii. tom. viii. 719.

[6] Sirmond. ap. Mansi asserisce che questi quattro nomi appartengono a un solo individuo.

Pantagato, Diodato, Cariatone, Marcello, chiarissimi personaggi, hanno sottoscritto i loro nomi.

Ora, se i prefetti del pretorio e i patrizi han potuto sottoscrivere i loro nomi nel concilio, non lo potranno gl' imperatori e i re? Non sarebbe al certo necessario andar molto per le lunghe onde provare un fatto così evidente se non avessimo a fare con gente che per ispirito di contradizione e per amor di vittoria, suol negare ogni cosa benchè chiarissima e manifesta ai suoi occhi. L' imperator Giustiniano[7] emanò una legge per castigare i costumi e correggere l' insolenza dei sacerdoti, e benchè foss' egli imperatore Cristiano e Cattolico, tuttavia depose dal papato Silverio e Vigilio, ambidue successori di Pietro e vicari di Cristo.[8]

Or bene, quei che hanno autorità sopra i vescovi, che ricevono da Dio comandamenti intorno alla religione, che ricostruiscono l' arca di Dio, e compongono salmi sacri, e presiedono ai sacerdoti, e fabbricano tempii, e predicano sul culto di Dio; quei che ripurgano i tempii, demoliscono luoghi eminenti, bruciano foreste; quei che ammoniscono del dover loro i sacerdoti e gli prescrivono regole di vita; quei che uccidono i profeti empii, depongono i vescovi, intimano i concilii dei vescovi, siedono a concilio con vescovi insegnando loro quel che devono fare; quei che condannano al supplizio i vescovi eretici, prendono cognizione della causa religiosa, che soscrivono i loro nomi e

[7] Autent. de eccl. divers. capit. col. 9. tit. 6. cap. 9. Auth. 123. presso Aloandro fog. 344. a.

[8] Crab. Concil. tom. ii. pp. 1, 2, 3.

deliberano, e tutto ciò non in nome d'altrui, ma nel loro proprio rettamente e santamente, diremo forse che costoro non hanno alcun ingerimento in fatto di religione? diremo che il magistrato Cristiano il quale s'ingerisce di queste cose opera malvagiamente, indiscretamente, empiamente? Se ne ingerirono imperatori e re antichissimi e Cristianissimi, nè perciò alcun di loro fu tacciato d'empietà o d'indiscretezza? Chi può trovare principi più cattolici o esempi di maggior conto?

E se tutto questo fu lecito ad uomini che erano soltanto magistrati civili, e presiedevano ai pubblici negozi, che peccato hanno oggi commesso i nostri principi cui nelle condizioni medesime non si permette altrettanto? E qual mai virtù di dottrina, di giudizio e di santità possiedono costoro che, malgrado la consuetudine di tutti gli antichi vescovi Cattolici i quali deliberarono su materie di religione insieme coi principi, vogliono ora escludere i principi Cristiani da simili ingerimenti e fino dalle loro adunanze? Ma ben essi provvedono così al regno loro che altrimenti rovinerebbe in un attimo. Perocchè se quelli che furono collocati da Dio così in alto, vedessero e comprendessero le arti di costoro; il disprezzo in cui tengono le leggi di Cristo; come offuscano e spengono la luce del Vangelo; come si burlano di loro, ingannano i mal cauti, e chiudono le porte del regno di Dio; oh! non soffrirebbero al certo di essere così superbamente sprezzati, nè villanamente presi a zimbello da essi. Ma ora per colpa di cecità e d'ignoranza, si fecero devoti e schiavi a costoro.

Mutando religione, come già osservammo, noi

non abbiamo adoperato con temerità e insolenza, ma lentamente e con matura riflessione. Nè mai ci saremmo indotti a quel passo se non ci costringeva il motivo della nostra salvezza e la volontà di Dio chiaramente e indubitatamente manifestata nelle sacrosante Scritture. Distaccandoci da quella chiesa che costoro chiamano cattolica, ed esponendoci così all'odiosità di chi non sa giudicare; basta a noi, come a ogni uomo pio e prudente, pensieroso della propria salute, di esserci distaccati da una chiesa che poteva errare, e di cui Cristo il quale non erra avea tanto innanzi predetto che avrebbe errato; da una chiesa che noi stessi vedevamo chiaro cogli occhi nostri essersi allontanata dai santi padri, dagli Apostoli, da Cristo medesimo, dalla chiesa Cattolica e primitiva. Ci siamo però avvicinati per quanto era possibile alla chiesa degli Apostoli e degli antichi vescovi e padri Cattolici, che sappiamo essersi mantenuta nella sua integrità, e, come dice Tertulliano, vergine incorrotta e non ancora contaminata da veruna idolatria, nè da grave e pubblico errore. Ci siamo uniformati a quei riti e a quelle istituzioni, non solo per ciò che si riferisce alla nostra dottrina, ma eziandio in quanto ai sacramenti e alla forma delle pubbliche preghiere. E ad imitazione di Cristo, e secondo che praticarono quasi tutti gli uomini pii, abbiamo richiamato alla sua origine e a' suoi primordi la religione da costoro vergognosamente negletta e depravata. Imperocchè abbiamo creduto non potersi ristorare la religione se non risalendo ai principii da cui è derivata. Questa norma, secondo l' antico padre Ter-

tulliano[9], vale contro tutte l' eresie. È vero quello che fu da principio; è adulterato ciò che invalse di poi. Spesso Ireneo[1] si appellò alle chiese più antiche le più vicine a Cristo, le quali appena è credibile che abbiano errato. E perche non si fa oggi altrettanto? Perchè non ritorniamo sulle orme delle antiche chiese? Perchè non possiamo anche noi dire oggidì come una volta proferirono nel concilio Niceno tanti vescovi e padri Cattolici senza esser contradetti: ἤδη αρχαῖα χρατείτω.[2] Quando Esdra[3] volle ristorare le rovine del tempio d' Iddio non mandò in Efeso, sebbene vi fosse colà il bellissino e ornatissimo tempio di Diana: e quando volle ripristinare i sacri riti e le ceremonie non mandò a Roma benchè sapesse che vi erano colà le ecatombe, le solitauralia, i lettisterni, le supplicazioni e i libri rituali di Numa Pompilio. Stimò bastevole di prendere a modello il vecchio tempio che Salomone avea fin da principio inalzato secondo l' ordinazione di Dio, e tenere dinnanzi agli occhi e praticare i riti e le ceremonie che Dio stesso avea distintamente scritte a Mosè.

Il profeta Aggeo[4] dopo ricostruito il tempio da Esdra, per cui il popolo aveva giusto motivo di rallegrarsi per così gran benefizio ricevuto da Dio ottimo massimo; pure commosse tutti fino alle lagrime ricordando ai superstiti che avean veduto l' antico edificio del tempio, prima che fosse sac-

[9] Tertull. adv. Praxeam. c. 2. p. 501.

[1] Iren. lib. 3. c. 2. p. 175.

[2] Concilio Niceno, Can. 6.

[3] Esdra iii. 2. 10.

[4] Aggeo ii. 3. Esdra iii. 12.

cheggiato dai Babilonesi, quanto l' attuale era inferiore a quello in bellezza. E aggiunse che istimassero perfettamente ristaurato il tempio allora soltanto che avesse raggiunto l'antico modello e la sua prima maestà.

San Paolo, onde riformare la cena del Signore, che i Corinti aveano già cominciato a corrompere, propose loro di imitare l'istituzione di Cristo; dicendo: Io vi ho trasmesso ciò che avevo ricevuto dal Signore.[5] E Cristo per ribattere l'errore dei Farisei: Bisogna, disse, ritornare ai principii: in principio non fu così.[6]

E volendo rimproverare l'avarizia e le turpitudini dei sacerdoti, e rimendare il tempio; questo, disse, fu da principio luogo di orazione, dove tutto il popolo ha da pregare divotamente e castamente; e così dovevate voi mantenerlo anche adesso, perchè non fu edificato per servire di spelonca ai ladri.

Così tutti i principi pii e comendati nelle sante Scritture, furono particolarmente encomiati perchè seguitavano le orme di Davide padre loro: cioè perchè erano tornati alle sorgenti primitive, e avevano restituito alla religione la sua integrità.

Noi pertanto vedendo che tutto da costoro era conculcato, e che gli avanzi del tempio di Dio erano miserabili rovine, credemmo ottimo consiglio di proporci ad esemplari quelle chiese che sapevamo di certo non avere errato, e dove furono sconosciute le messe private, le preghiere in barbaro e ignorato linguaggio, tanta odierna corruttela di sacri riti e altre inezie moderne.

[5] 1 Cor. xi. 23. [6] Matt. xix. 8.

E desiderando compiutamente ristabilito il tempio del Signore, non volemmo cercare altro fondamento che quello gettato un dì dagli Apostoli, cioè dal nostro Salvatore Gesù Cristo.

E al sentire lo stesso Dio che ci parlava colla sua bocca, e alla vista degli esempi cospicui dell' antica e primitiva chiesa, mentre era incerta l'aspettativa d' un concilio generale, e più incerto l'esito; specialmente perchè eravamo sicuri della volontà d' Iddio, e stimavamo non doverci dare tanta pena e sollecitudine dei giudizi umani; non potemmo ulteriormente deliberare colla carne e col sangue, ma credemmo piuttosto ciò che poteva farsi a buon dritto, e che molti uomini pii e vescovi cattolici spesso avean praticato; provvedendo alle nostre chiese con un sinodo provinciale. Sappiamo che gli antichi padri tennero lo stesso sistema prima di intimare a tutto il mondo un pubblico concilio. Esistono tuttora i canoni scritti nei concilii municipali di Cartagine sotto Cipriano, di Anguri, di Niocesarea, e di Gangri in Paflagonia, come credono molti, anteriori al concilio ecumenico di Nicea. Così pure altra volta fu immediatamente provveduto senza un concilio generale, ma con privata disputazione, in proposito dei Pelagiani e dei Donatisti. Così pure quando l' imperatore Costanti[7] palesemente parteggiava con Ausenzio vescovo Ariano, Atanasio[8], vescovo Cristiano, non fece appello a un concilio generale, (dove e per il potere dell' imperatore e per lo spirito di parte vedeva bene che non si riuscirebbe a nulla) ma al clero e al

[7] *Altrimenti* Costantino.

[8] *Altrimenti* Atanasio.

popolo suo, cioè al sinodo provinciale. Difatti, nel concilio Niceno[9] fu decretato che due volte l'anno (e in quello di Cartagine[1] una volta almeno) si tenessero in tutte le provincie adunanze di vescovi; la qual cosa, come lo spiega il concilio Calcedonese[2], fu ordinata perchè se mai in qualche luogo sorgessero errori od abusi, fossero immediatamente estirpati al primo spuntare. Epperò, allorchè Secondo e Palladio rifiutarono il concilio d'Aquilea[3], per non esser pubblico e generale, Ambrogio, vescovo di Milano, rispose non dover sembrare ad alcuno cosa nuova e peregrina che i vescovi di Occidente convochino i sinodi, e tengano concilii provinciali, perchè lo stesso e non di rado avean fatto i vescovi di Occidente, e spesso anche i Greci. Inoltre, Carlo Magno imperatore adunò un concilio provinciale in Germania contro il secondo concilio di Nicea per la soppressione delle immagini. Nè questa maniera ci sembra affatto nuova e inudita. Poichè noi pure talvolta abbiamo avuto sinodi provinciali in Inghilterra e regolammo le chiese nostre con leggi proprie. Che diremo di più? Per fermo, se quei concilii pienissimi e massimi de'quali costoro sogliono gloriarsi cotanto, si paragonino con tutte le chiese del mondo le quali riconoscono e confessano il nome di Cristo; non potrebbero considerarsi che come altrettanti concilii privati di vescovi e sinodi provinciali. Imperocchè se si adunassero pure insieme l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la

[9] Concil. Niceno, can. 5. Mansi ii. 669. [1] Mansi, iii. 880.
[2] Mansi, vii. 389, cap. 19. [3] Mansi, iii. 602. b.

Danimarca, e la Scozia; ma restassero fuori l' Asia, la Grecia, l' Armenia, la Persia, la Media, la Mesopotamia, l' Egitto, l' Etiopia, l' India e la Mauritania, tutti luoghi dove sono molti Cristiani e vescovi; qual uomo di buon senso direbbe che quel concilio è generale? E se vi mancano tante parti del mondo, con quanta verità potranno essi dire di avere per sè il consentimento di tutto il mondo? E che cosa era infine cotesto ultimo concilio di Trento? Come mai si potè chiamar generale, mentre vi sono intervenuti da tutti i regni e paesi Cristiani quaranta vescovi soltanto, alcuni dei quali così eloquenti da essere rinviati agli studii grammaticali, e così dotti che non lessero mai in vita loro le sante Scritture? Comunque, la verità del Vangelo di Cristo non dipende dai concilii, o come dice Paolo, da umano giudizio.[4] E se quei che dovevano aver cura della chiesa di Dio, non vogliono saperne e mancano al proprio officio; se si ostinano contro Dio e contro Cristo e proseguono a pervertire le vie rette del Signore; si animeranno le pietre, e i bambini si faranno eloquenti per opera di Dio, onde smentire le loro bugie. Può bene Iddio non solo senza l' aiuto dei concilii, ma anche malgrado questi, proteggere e aggrandire il suo regno. Vari sono i pensieri che si avvicendano nel cuore umano, dice Salomone[5]; ma il disegno di Dio è immutabile. Imperocchè nè sapienza nè prudenza nè consiglio alcuno può prevalere contro il Signore. Gli edifizi dell' uomo, dice Ilario[6], non sono durevoli, bene altrimenti dovea

[4] 1 Cor. iv. 3. [5] Prov. xix. 21. [6] Ilario, nel Salmo cxxvi.

costruirsi e conservarsi la chiesa. Le sue fondamenta sono gli Apostoli e i Profeti, e posano sopra una sola pietra angolare che è Gesù Cristo.[7] San Girolamo scrive con assai chiarezza e molto acconciamente pei tempi nostri[8]: Coloro, cui il diavolo inganna, e col soave e malefico canto delle Sirene lusinga a dormie, sono svegliati dalla parola di Dio che dice loro: svegliatevi o voi che dormite, alzatevi e Cristo v' illuminerà.[9] Alla vista dunque di Cristo, all' udire la parola di Dio e la dottrina della chiesa distruggitrice di Ninive, leggiadrissima meretrice, il popolo che prima fu addormentato da' suoi maestri si sveglierà e si affretterà, incamminandosi verso i monti delle Scritture, Mosè e Gesù figlio di Nava, ed i profeti; ai monti del Nuovo Testamento, gli Apostoli e gli Evangelisti. E ricoveratosi in questi monti, e in essi attentamente leggendo se pure non trova chi lo istruisca (perocchè la messe sarà abbondante e pochi gli operai) tuttavia si lodevà lo zelo del popolo per essersi ricoverato in que' monti, e si condannerà la negligenza dei maestri. Sono così chiare queste parole di Girolamo che non abbisognano di spiegazione. Egli descrive con tanta esattezza le cose già cadute sotto gli occhi nostri, che ci sembra aver egli predetto con intuizione profetica, e descritto fedelmente la condizione generale de' tempi nostri, la rovina della vezzosissima meritrice di Babilonia, il rinnovellamento della chiesa di Dio, la cecità e la pigrizia dei vescovi, lo zelo e l' attività del popolo.

[7] Efes ii. 20.
[8] Contro il profeta Naum, c. 3. verso il fine. [9] Ef. v. 14.

E chi è così cieco da non ravvisare in que' maestri coloro per opera de' quali, a detto di Girolamo, il popolo fu trascinato in errore e assopito; chi nella Ninive non si figura la Roma di costoro imbellettata una volta di vaghissimi colori, invilita ai dì nostri e dispregiata a misura che è più conosciuta; e finalmente chi non riconosce quegli uomini pii svegliati come da profondo sonno alla luce del Vangelo e al suono della parola di Dio, i quali non curando i concilii di siffatti maestri si ricoverarono ai monti delle Scritture?

Pure, dirà taluno, ciò non doveva farsi senza l'assentimento del pontefice di Roma: egli è il solo nodo, il solo vincolo della società Cristiana; egli solo è il sacerdote della stirpe di Levi, menzionato da Dio nel Deuteronomio, il solo che deve convocare il concilio nelle cose ardue, e pronunciare il giudizio di verità. Chi non ubbidisce ai suoi decreti dev'essere ucciso a vista de' suoi fratelli; tutto ch' ei faccia non è soggetto al giudizio di niun uomo. Cristo regna in cielo, esso in terra; e può quanto Dio stesso perchè non v'è tra loro disparità di grado: senza esso non v'è fede nè speranza nè chiesa: chi si allontana da lui rifiuta la propria salvezza. Così parlano i canonisti parassiti dei pontefici; inverità non troppo modestamente perocchè appena potrebbero dirne di più, e non di meglio certamente, in rispetto a Cristo medesimo

Noi non ci distaccammo dal pontefice a piacer nostro, o per utile proprio. E fosse piaciuto a Dio che la condotta del pontefice non ci avesse obbligati a quel distacco. Ma le cose erano al

punto che noi non avremmo potuto giungere fino a Cristo senza dipartirci da lui. Egli vorrebbe adesso stringer con noi il patto medesimo di Naas, re degli Ammoniti con quei di Iabes, cioè di cavare a tutti l'occhio dritto.[1] Perocchè vuol toglierci di mano le sacre Scritture, il Vangelo della nostra fede, e tutta la speranza che abbiamo in Gesù Cristo. Fuori di questi patti ei non può mettersi d'accordo con noi.

E' vano quanto frivolo ciò che taluni vanno smaccatamente propagando, che il solo papa è successore di Pietro, come se per questo motivo chiuda in petto lo Spirito Santo e non possa ingannarsi. La grazia di Dio è promessa ai timorati ed agli uomini pii; non alle cattedre e alle successioni. Le ricchezze, dice Girolamo[2], possono accrescere la potenza di un vescovo, ma tutti i vescovi chiunque siano, sono successori degli Apostoli. Che se bastasse il luogo e l'elezione soltanto, anche Manasse succedette a Davide, e Caifa ad Aronne, e spesso l'idolo fu collocato sull'altare d'Iddio. Archidamo Spartano vantavasi discendente da Ercole, ma Nicostrato rintuzzava con queste parole l'oltracotanza di lui: Tu non sembri della razza di Ercole; perchè questi ammazzava i malvagi, e tu fai malvagi i buoni. Quando i Farisei millantavano la loro discendenza e il sangue e la schiatta d'Abramo; Voi, disse Cristo, cercate di uccider me che v'insegnai la verità che ho udita da Dio; Abramo non fece mai così. Voi discendete dal diavolo, e volete ubbidire alla sua volontà.[4]

[1] 1 Re xi. 2.
[2] Girol. a Evagr. tom. iv. pt. 2. 803. [3] Giov. viii. 40, 41.

Ma concediamo qualche cosa a cotesta loro successione: forse il papa solo succedette a Pietro? E in che gli è succeduto; in quale religione; in quale ufficio, in qual parte della sua vita? Che vi è di somigliante tra il papa e Pietro? Vorranno forse intendere la somiglianza in ciò che Pietro quando era in Roma non insegnò mai il Vangelo, non ha mai pasciuto il gregge; che usurpò le chiavi del regno dei cieli, nascose i tesori del Signore; sedette soltanto in Laterano, segnando col dito i confini del purgatorio, e determinando i vari tormenti: che rilegò al fuoco alcune povere anime, liberandone altre a sua voglia, appena ricevuta la mercede: che insegnò a dir messe private in ogni angolo, pispigliando i sacri misteri a voce bassa e con idioma straniero: che pose l' Eucaristia in tutti i tempii e su tutti gli altari, che la portò in giro davanti a sè dovunque, cavalcando la chinea Spagnola fra luminare e scampanii: che consecrò col sacro abito l' olio, la cera, la lana, le campane, i calici, le chiese, gli altari; che vendette giubilei, grazie, immunità, speranze, antecipazioni, primizie, palli e il loro uso, bolle, indulgenze, diplomi: che si fe' chiamare capo della chiesa, sommo pontefice vescovo dei vescovi, e lui solo santissimo; che si usurpò il diritto e l' autorità sulle altrui chiese; che si sottrasse da ogni civile potestà; che guerreggiò e mise in lite i principi fra loro; che cavalcò sopra gualdrappa dorata, in corona fregiata di nastri, con fasto Persiano e scettro regio e diadema d' oro tempestato di brillanti, alla foggia dei più nobili personaggi. Bisogna dire che Pietro fece in Roma tutte queste cose, e le trasmise ai suoi suc-

cessori, imperocchè oggigiorno i papi fanno in Roma altrettanto, e come non dovessero d'altro curarsi. O, più presto vorranno darci ad intendere che il papa attualmente compie gli stessi uffici che Pietro ai tempi suoi, visitando ogni paese, insegnando il Vangelo non solo in pubblico, ma anche privatamente in tutte le case, insistendo senza posa, ad ogni ora, in qualunque modo; facendo opera di evangelizzatore, adempiendo il ministero di Cristo; sorvegliando la casa d'Israele; ascoltando gli oracoli e le parole del Signore, e fedelmente ripetendole al popolo; esso il sale della terra, la luce del mondo, il pastore della greggia e non di sè stesso, non intricandosi di mondani interessi, non esercitando alcun dominio sul popolo del Signore, non presumendo che gli altri servano lui, ma piuttosto servendo esso gli altri; stimando tutti i vescovi come suoi uguali e compagni; sottomettendosi a' principi come mandati da Dio, dando a Cesare ciò ch'è di Cesare, e chiamando suo Signore l'imperatore, come praticarono tutti gli antichi vescovi di Roma, senza eccezione? Or bene, se il papa non fa tutto questo, e se Pietro non fece quello che in oggi fa il papa, non vediamo ragione per che costoro vadano così alto millantando il nome di Pietro e cotal successione. Molto meno poi che lamentino la separazione nostra e presumano richiamarci alla fede e comunione loro. Si narra che un tal Cobilone di Sparta, inviato a stringere alleanza col re dei Persi, avendo trovato i di lui diplomatici intenti al giuoco, immediatamente, senza far motto, se ne tornò. Addimandato perchè non avesse adempiuto la sua pubblica missione, rispose: perchè

stimai indegno della Repubblica conchiudere alleanza con giuocatori. Ora, se noi inclinassimo a rappattumarci col papa e co' suoi errori, a pattuire alleanza non solo con giuocatori ma con uomini anche più malvagi; non solamente ne sarebbe infamato il nome nostro, ma chiameremmo su di noi tutta la collera divina, e ne avremmo depravata e annientata le nostra coscienza. Noi ci siamo divisi da colui che vedemmo per molti secoli acciecare la terra; da colui che arrogantemente va dicendo di essere infallibile e di non andar soggetto in niuna sua azione all' altrui giudizio, sia di re, d' imperatori, di tutto il clero, del popolo tutto insieme riunito, anche se col fatto suo dovesse trascinar seco migliaia di anime all' inferno. Ci siamo divisi da colui che usurpava l' impero non solamente sugli uomini, ma anche sugli angeli d' Iddio, facendoli andare e venire e portare anime al purgatorio e riprenderle a suo capriccio.[1] Da colui che Gregorio senza velame chiamò precursore e antesignano dell' anticristo, ribelle alla fede Cattolica, e da cui spontaneamente e molti anni fa si distaccarono que' nostri Corifei che in oggi si oppongono al Vangelo e alla verità conosciuta; i quali anche adesso volentieri tornerebbero a separarsene se non li trattenesse un pensiero di volubilità, un resto di pudore, e la paura di attirarsi la disistima del popolo. Finalmente, ci siamo distaccati da colui al quale non eravamo uniti in verun modo, e che, se ne togli un certo prestigio del nome di Roma e la pretesa successione, non ebbe altro da mettere innanzi.

[1] Vedi p. 85.

E noi assai più giustamente che chiunque altro ci separammo da esso. Imperocchè i re nostri, anche quelli che scrupolosamente rispettavano l'autorità e la fede dei vescovi Romani, hanno pur troppo sperimentato altra volta il giogo e la tirannide del dominio pontificale. Difatti, i vescovi di Roma strapparono il diadema dal capo del secondo Enrico re nostro, e vilipesa la maestà sovrana, in veste privata, esposto a pubblico ludribrio, l'obbligarono ad inchinarsi umile e supplichevole dinnanzi al legato del papa. E vescovi di Roma armarono vescovi e monaci e parte della nobiltà contro il re nostro Giovanni, sciogliendo il popolo dal giuramento che l'obbligava verso di Lui, e da ultimo per colmo di nefanda scelleratezza, lo tolsero di regno e anche di vita. Costoro tempestarono di maledizioni e di fulmini Enrico ottavo, principe nobilissimo, istigando contro esso ora Cesare, ora i Francesi; e fecero di tutto per dare a sacco e rapina il regno nostro. Pazzia e stolidezza d'uomini! che credettero intimorire con larve e schiamazzi così gran re, o ingoiarsi a bell'agio in un boccone così vasto regno. E quasi non fosse ancora abbastanza, pretesero farsi tributaria l'intera provincia, riscotendo annualmente ingiustissime contribuzioni. Tanto ci fruttò l'amicizia di Roma! Che se per via d'imposture e di frodi giunsero a estorcer da noi tutto questo, non v'ha motivo perchè non possiamo ritoglier loro il nostro con modi legittimi, e con savie leggi. Se i nostri re in quella profonda ignoranza dei primi secoli, sedotti da una certa estimazione della santità simulata di costoro, per impulso di religione, spontaneamente e liberalmente accordarono tanto;

oggi, avvisato l'errore, i successivi monarchi rivestiti di altrettanta autorità possono rivendicare il già dato. Imperocchè la donazione è nulla, se non è sanzionata dalla volontà del donante; e ove questa sia forviata o impedita dall'errore, non può essere effettiva.

Tu sai bene, o Cristiano lettore, non essere strano che la religione Cristiana ritratta ora a' suoi principii e quasi rinascente, dia di cozzo negli oltraggi e nelle altrui contumelie. Tanto accadde a Cristo medesimo e agli Apostoli suoi.[5] Ma perchè lo schiamazzo dei nostri avversari non ti seduca nè ti sgomenti, noi ti spiegammo l' intera dottrina della nostra religione, come opiniamo intorno a Dio Padre, a Gesù Cristo suo unico Figlio[6], alla Chiesa[7], ai Sacramenti[8], al Ministerio[9], alle Sacre Scritture[1], alle Ceremonie[2] e a ciascuna parte della credenza Cristiana. Noi detestiamo, e l' abbiam detto, come peste e morte dell' anima[3], le antiche Eresie condannate dalle sante Scritture e dai vecchi concilii. Noi intendiamo a ricostituire per quanto è possibile la disciplina Ecclesiastica[4] che i nostri avversari scomposero; e castighiamo secondo le antiche leggi de' padri nostri e con tutto il dovuto rigore ogni licenza di costumi e le dissolutezze della vita.[5] Noi conserviamo intatto lo stato dei regni senza mutamenti di sorta, come li abbiamo trovati; e manteniamo illesa, per quanto è da noi, la maestà de' nostri principi.[6] Noi ci separammo da una

[5] Vedi pp. 1—15. [6] Vedi pp. 16, 17. [7] Vedi pp. 17—22.
[8] Vedi pp. 24—30. [9] Vedi pp. 19—23. [1] Vedi pp. 23, 24.
[2] Vedi pp. 30, 31. [3] Vedi pp. 35—37. [4] Vedi p. 44.
[5] Vedi p. 47. [6] Vedi pp 48—50.

chiesa fatta spelonca di ladri, e per confessione dei nostri medesimi avversari, caduta in più errori, nel modo istesso che Lot si partiva da Sodoma, e Abramo dalla Caldea, non per ispirito di litigi, ma per consiglio di Dio medesimo[7]: e abbiamo cercato di riformare in qualche modo la religione secondo i sacri codici che sappiamo essere infallibili; e ci siamo rifatti per così dire alle sorgenti, ritornando ai primordiali principii e alla chiesa primitiva degli antichi padri e degli Apostoli.[8] Nè per questo abbiamo aspettato l'autorità e il consentimento del concilio Tridentino (mirabile esempio di ordine e di giustizia, dove tutti giuravano sulla parola di un solo, dove i legati dei principi nostri erano disprezzati, a nessun teologo dei nostri era concesso parlare e dove scopertamente si agiva per ispirito di partito e secondo ambizione); ma ristabilimmo le nostre chiese mediante un concilio provinciale, a modo dei santi padri e dei nostri maggiori.[9] Scotemmo, come c' incombeva, il giogo e la tirannide del vescovo di Roma, a cui non eravamo stretti di niun vincolo, e che nulla avea affatto di simile a Cristo, a Pietro, agli Apostoli, ai vescovi.[1] Da ultimo, noi ci mettemmo tra noi in accordo su tutti i dommi e articoli della religione Cristiana, e con un linguaggio medesimo, con un solo intelletto adorammo Dio, Padre di Gesù Cristo Signor nostro.

Considerando tu, Cristiano e pio lettore, le ragioni e i motivi che ci guidarono nel riformare la nostra religione e nel separarci dai nostri avversari, non devi maravigliare se abbiamo preferito ubbidire

[7] Vedi pp. 57—70. [8] Vedi pp. 70—96.
[9] Vedi pp. 96—122. [1] Vedi pp. 122—128.

a Cristo anzi che agli uomini. Paolo ci aveva ammoniti di non lasciarci trascinare in codeste diverse dottrine, e di fuggire principalmente coloro che seminano dissensioni invece della dottrina lasciataci da Cristo e dagli Apostoli. Oramai, le menzogne di costoro vengon meno e scompariscono dinnanzi alla luce Evangelica, come il pipistrello allo spuntare del sole; e sebbene siano costrutte e inalzate fino al cielo, pure al tocco più leggiero e talvolta anche di per se stesse rovinano. Nè si de' credere che siffatte cose sieno avvenute senza ragione ed a caso. Fu volontà di Dio che quasi a malgrado di ognuno si spargesse ai dì nostri il Vangelo di Gesù Cristo su tutta la terra. Epperò, commossi dalla voce di Dio, gli uomini spontaneamente si strinsero alla dottrina di Cristo.

Noi non ci attendevamo da ciò nè gloria nè ricchezze nè agi o delizie. I nostri avversari ne hanno a profusione, e quando noi eravamo uniti ad essi ne godevamo più lautamente. Nè si dica che noi fuggiamo gli accordi e la pace; bensì, noi per aver pace cogli uomini non vogliamo stare in guerra con Dio. E' dolce questa parola pace, esclama Ilario[2], ma altra cosa è la pace, altra la schiavitù. Difatti, ciò che costoro presumono, il far tacere Cristo, tradire la verità del Vangelo, cospirare a fronte scoperta contro Iddio, non è pace ma patto iniquissimo di schiavitù. V' è una certa pace inutile, dice il Nazianzeno[3], e vi ha un' utile discordia; perocchè la pace si deve procacciare a qualche

[2] Ilario cont. Arianos, in principio.
[3] Greg. Nazianzeno, tom. i. 203.

condizione che sia lecita e giusta; altrimenti, Cristo medesimo non venne a recare la pace nel mondo ma la guerra. Per la qual ragione, se il papa ci rivuole nella grazia sua, bisogna ch' esso torni prima nella grazia di Dio. Gli scismi, a detto di Cipriano[4], nascono appunto perchè non si va all' origine, e non si torna alla fonte delle sacre Scritture, e non si obbedisce ai precetti del divino Maestro. Così non si ottiene pace, ma guerra[5]; nè può dirsi unito alla chiesa chi sta separato dal Vangelo. Ma costoro fanno solo di questa parola pace una treccheria. Per essi che la cercano tanto non è altro che la tranquillità dei ventri oziosi; e la concordia sarebbe fatta se non vi fosse di mezzo l' ambizione, il ventre, il lusso; quindi piangono col pensiero alla cucina. Nè per altro gridano e schiamazzano, se non per conservare i mal tolti tesori con maniere più malvage ed inique. Si lamentano in oggi contro di noi i Mercanti d' Indulgenze, i Datari, i Questori, i Lenoni, e altri che stimano pietà la questua, nè servono a Cristo ma al ventre loro. Più di un secolo fa la questua era più abbondante. Ora tutto ciò che spendono per Cristo lo credono tolto a se stessi. Così lamentasi oggi il pontefice medesimo, esclamando che la pietà si è raffreddata, e che le sue rendite sono minori di prima. Quindi ci odia quanto può, ci colma d' ingiurie, e ci condanna come eretici in guisa che chiunque non ci conosce ci crede uomini di pessima risma. Noi peraltro non ci vergogniamo del Vangelo ad onta di ciò, nè certo dobbiamo ver-

[4] Cipr. ad Flor. Pupian. p. 122, ad Pomp. p. 141.
[5] De lapsis, p. 186.

gognarcene; poichè facciamo maggior conto della gloria di Dio che della stima degli uomini. Siamo persuasi della verità di tutti i nostri insegnamenti, e non possiamo indurci a violentare la nostra coscienza, o a dire che Dio non è Dio. Perocchè se neghiamo una parte del Vangelo di Gesù Cristo in faccia agli uomini, esso a vicenda negherà noi dinnanzi al padre suo.[6] E se taluno perciò si offende e mal soffre la dottrina di Cristo, egli è cieco, e guida di ciechi; ma la verità dev' essere predicata e diffusa da noi, aspettando tranquillamente il giudizio di Dio.

I nostri avversari pensino frattanto ai casi loro, alla propria salvezza, e cessino dall' odiare e perseguitare l' Evangelo del figliuolo di Dio, se non vogliono poi sperimentarlo vindice severo della sua causa. Dio non soffre di essere schernito. Già gli uomini vedono come piegano le cose. Questa fiamma più si comprime e più impetuosamente si fa strada e guizza e vola al firmamento. La infedeltà di costoro non renderà vana la fede di Dio. Se persisteranno in tanta durezza di cuore, rifiutando confermarsi al Vangelo di Cristo, abbiano per fermo che i publicani e i peccatori entreranno prima di loro nel regno di Dio.

Iddio, Padre di Gesù Cristo Signor nostro, apra loro gli occhi perchè possano vedere quella beata speranza a cui sono chiamati; e affinchè tutti insieme glorifichiamo quell' unico e vero Dio che per noi mandò dal cielo Gesù Cristo, e al quale in uno collo Spirito Santo si tributi ogni onore e gloria per tutta l' eternità. Così sia.

[6] Matt. x. 33.

INDICE

DELLE COSE PIU NOTEVOLI CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

INDICE.

INDICE.

PAG.

INDICE.

INDICE.

INDICE.

INDICE.

INDICE.

INDICE.

INDICE.







